VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL'ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA ec. ec.

TOMO SESTO.

IN SIENA

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

Con Licenza de' Superiori

MDCCXCII.

PREFAZIONE

INtervenir suole ad uno scrittore di storia de' Secoli detti di mezzo quello che ad un viaggiatore avviato per un vasto deserto, e che di notte tempo faccia un cammino ad esso sconosciuto e difficile; che oltre al timore de' molti ostacoli, de' quali teme l'incontro prima di giugnere alla meta sospirata e che tengon l'animo suo sospeso, le ombre gli tolgon di vista gli oggetti o ne alterano la posizione; cosicchè egli è costretto a inciampar in quelli che appajon piani, e per quelli che tali sono veramente sospendere più d'una volta il passo o segnare orme incerte. Queste difficoltà se ad uno scrittore di Storia civile si presentano, quantunque le vicende de' popoli e de' regni, che ne son l'oggetto, lascino dietro di se vestigia non così facili a cancellarsi dalla memoria degli uomini, molto più gravi si fanno sentire a chi di un' Arte intraprenda a scrivere così di que' tempi imbarbarita, che poco o nulla interessare allora potea l'attenzione del pubblico e de' privati, onde le sue vicende in qualche modo raccolte a noi pervenissero. Non niego però, atteso il bisogno che in ogni tempo ebbe la nostra santa Religione di Architetti di Scultori e di Pittori per fabbricare de' templi e per adornarli di sacre Immagini, che il seme di quelli siasi in ogni età conservato, principalmente appresso quelle genti le quali sopra le altre signoreggiarono colle armi non meno, che coll'agricoltura e col commercio. Non è men vero per altro che cadendo coll' Imperio Romano l'antico pregevole meccanismo delle Arti del Disegno e dispersi i bei monumenti, negli Artefici, che fioriron dopo Costantino il Grande e che rimasero senza la scorta di buoni maestri, appoco appo-

co si spense ogni gusto, ed essi si limitarono a copiar se medesimi o qualche cattivo modello sempre più infelicemente, insino a che l' arte intorno al Secolo X. dirsi potea già ridotta al nulla. Piacendo al Cielo, si darà da noi in uno de' tomi seguenti una compilazione di notizie, con non piccola fatica dagli scrittori de' primi Secoli dell' Era nostra raccolte, per supplire in qualche modo alla mancanza d' una Storia dell' Arte Cristiana che arrivi agli scritti di M. Giorgio Vasari, il quale con utilissimo studio imprese a notare i primi periodi dell' Arte risorgente e i suoi progressi fin dopo la metà del Secolo XVI. Presentemente ci ristrigneremo ad accennare la via dagli Artefici migliori battuta per risuscitare in certo modo l' Arte perduta e disanimata, e per rintracciarne i modi più proprj a produrre la maraviglia che delle opere loro narra la Storia.

Allorchè l' Italia scosse il giogo Longobardico, e il freno di lei nella placidissima e tranquilla mano pervenne de' Sommi Pontefici, il genio delle bell' Arti osò aspirare all'antica libertà, destando nel seno de' suoi alunni amore, emulazione, e studio. Carlo Magno, al lampo della spada del quale caddero a terra le catene degli avviliti Italiani, ne incoraggì con premj amplissimi i progressi, e a gara i Papi colle abbondanti oblazioni, che fin dagli ultimi confini della Terra mandavansi a' diversi Santuarj, e principalmente al più celebre e più frequentato del Principe degli Apostoli S. Pietro, come da Anastagio Bibliotecario e da altri sappiamo, in ogni artificio impiegando l'opera de' Maestri invitati dalle più rimote contrade a Roma, fecer sì che l' Arte incominciò a dar segni di vita e a scostarsi da quelle linee grossolane e dure, alle quali nella sua fatal decadenza si era ridotta. I primi passi si fecero dagli Artefici, copiando i musaici, le tavole, i marmi, e gli edifizj più vicini a Costantino, ne' quali sebben si vedan le tracce dell' Arte che va precipitosa in giù cadendo, non ostante un non so che di buono vi si

rile-

rileva e nelle mosse e ne' panneggiamenti, che si comprende chiaramente derivato dal bello e buono antico. Molti hanno scritto sulla precedenza che tra loro deesi all'una sopra l' altre delle tre Arti sorelle, alcuni ad una, altri ad altra, secondo il pensar loro, dando la palma: però chi voglia senza prevenzion giudicarne, converrà facilmente, doversi alla Pittura, siccome a quella che più profonde meditazioni esige e un artifizio senza paragone maggiore per conseguir il fine che si propone, di far apparire staccati e tondeggianti i corpi con semplici colori rappresentati in un piano. Per la qual cosa nella storia dell' Arte Greca era di già famoso Dedalo, nel tempo che appena meritava d' esser rammentato il più abile pittore contemporaneo, tutta l' arte del quale sarà consistita nel circoscrivere un corpo con alcune linee grossolane e rozze; siccom' era ed è meritevole Niccolò da Pisa d' un luogo distinto fra i primi scultori non solamente del suo Secolo XIII., ma ancora de' due seguenti, mentre la Pittura pargoleggiante ancora andava con istento lentamente e quasi a puntini avanzandosi colà, dove era molto prima giunta la Scultura. Questa inoltre e l' Architettura ebbero un altro vantaggio sopra la Pittura, e furono i buoni monumenti antichi meglio conservati che a quelle servìron di modello, e il più facile meccanismo di operare in creta o in pietra a imitazion della Natura, le quali materie hanno in se il rilievo e le ombre de' corpi imitati da quelle.

Vediamo ora quali siano i Maestri ai quali il primo vanto si debba d' aver fatto fare all' Arte, e specialmente alla Pittura de' progressi notabili. Senza parzialità daremo a ciascheduno degli Artefici il luogo che ne parrà ad essi conveniente, giusta i lunghi studj e le molte osservazioni da noi fatte sopra le opere dell' Arte risorgente. E' cosa indubitata che in tutte l' età Roma ebbe degli Artefici in ogni genere, educati in quella gran Capitale del Mondo Cattolico, o invitati dall' utile che nel risarcire i molti e ricchi

edifizj sacri e profani e nell' edificarne de' nuovi era certissimo. Però qual madre imparziale impiegando con uguale amorevolezza gli stranieri e i cittadini, non pose alcuno studio a stabilire un' Accademia di nazionali e a farne ad essi una privativa con una Scuola non interrotta. Non così le altre Città d'Italia, Pisa tra queste emerse la prima intorno al Secolo X. e nello stabilimento d'una Scuola nata spontaneamente nel seno dell' opulenza crebbe a segno di ottenere la gloria d' aver dato con certezza i primi Maestri all' Italia. Qualora Greco si voglia M. Buschetto, nol furon Rainaldo, Diotallevi, Bonanno, e gli altri celebri Architetti del Secolo XII.; e Giunta e Niccolò da Pisa furono probabilmente i maestri di Cimabue, di Arnolfo, e di Lapo; questi ultimi non padre e figlio, come scrisse il Vasari, ma amici soltanto e condiscepoli. La Basilica di S. Francesco in Assisi, il Duomo d' Orvieto, e altre fabbriche importanti, che si fecero a que' tempi nelle principali Città d' Italia, produssero una straordinaria quantità di Artefici rispettabile almeno pel numero; e allora fu che in diversi luoghi si stabilirono Accademie, Logge, Scuole, e Compagnie di Artefici, nelle quali facendosi un segreto dell' Arte col vincolo del giuramento, perpetuossi in certo numero di persone quel poco di buongusto che si andava acquistando e propagando tra loro.

I primi, nell' opere de' quali (oltre a i mentovati Pisani) vedesi dell' avanzamento notabile, furono nell' Architettura Lorenzo Maitani Sanese, di cui il solo Duomo d' Orveto, da esso disegnato e diretto per lo spazio di quarant' anni con una maestria e bellezza che piace anche a' giorni nostri, basta per meritargli uno de' primi posti fra i Maestri del Secolo XIII. e del seguente. Egli era anche Scultore e dirigeva i lavori che si fecero in detti anni in bronzo, in marmo, in musaico per adornare quella mirabile facciata. Venne dipoi Arnolfo e il Brunellesco Fiorentini, Agnolo e Agostino Sanesi con

altri

altri di altre città, i quali studiando sopra gli antichi edifizj e scostandosi da quel fare pesante e trito, che altri Tedesco altri Gotico appella, rintracciarono i veri modi dell' antica Architettura. Ma siccome tale studio essi facevano senz' abile maestro e senza la scorta degli antichi scrittori, e specialmente di Vitruvio, ch' erano allora poco intelligibili per la scienza limitatissima della lingua latina, e molto più per li vocaboli dell' arte divenuti pressochè arcani, così o si camminava fuori del buon sentiero o si faceva un miscuglio ingrato di antico e moderno. Quindi nel XV. Secolo gli Artefici chiamando in loro ajuto i Letterati, posero la loro principal cura nell' intendere e spiegare meno malamente il Testo di Vitruvio in più d' un Codice alterato e guasto; cosicchè Leon Battista Alberti Fiorentino e Francesco di Giorgio Sanese non solamente vi riuscirono lodevolmente, ma ancora scrissero de' libri assai giudiziosi e dotti per istruzione di coloro che, non avendo i sussidj de' quali essi eran forniti, professar volevano l' arte Architettonica adattata agli usi e costumi nostri. Il quale lodevolissimo esempio di scrivere ragionando dell' Arte nel secolo seguente fu poi felicemente imitato dal Vinci dal Peruzzi da Raffaello e da altri.

Ma tornando un passo addietro per accennare i progressi della Pittura, direm che questa, atteso il suo più difficil meccanismo, come già si accennò, si andò più lentamente avanzando. Fr. Giacomo da Torrita, di cui nella gran Sala del Palazzo pubblico di Siena è una grande pittura a fresco rappresentante la beatissima Vergine tra molti angioli, fu il primo che cominciasse a disegnare con miglior arte le figure e a comporle con qualche giudizio; nelle quali parti ebbe non molto lontani Giotto, Duccio (*), e Simone *pit-*

(*) Mi sia quì permesso l' aggiugner brevemente qualche cosa a commendazione del N. U. Sig. Cav. Giovanni

pittore del Petrarca: il primo distinguendosi con certe attitudini pronte e naturali, non meno che con porre nel loro punto di vista gli oggetti; il secondo meglio distribuendo ed aggruppando le figure; ed il ter-

vanni Borghesi Rettore dell' Opera del Duomo di Siena. Pose questi ogni diligenza nel fare risarcire la spezzata Tavola di *Duccio*, che dipinta da ambe le parti nel 1308. fu sempre riguardata, come la prima opera, ove si veda disegno, composizione, e gusto migliore, che non è in quelle de' Maestri precedenti delle altre Scuole. Questa Tavola segata nella grossezza in due parti forma ora due quadri grandi che restano appesi nelle pareti laterali di detto Duomo presso i due primi altari dopo il maggiore per comodo degli studiosi. In quello che stà dal lato del Vangelo e che rappresenta l' Avvocata de' Sanesi corteggiata e circondata da Angioli e Santi, e precisamente a' piedi della sedia o trono, ov' Ella si asside, si legge questo scritto:

MATER SCA. DEI SIS CAVSA SENIS REQVIEI.
SIS DVCIO VITA TE QVIA PINXIT ITA.

Questa iscrizione non fu da me riportata nelle notizie di Duccio che pubblicai nelle *Lettere Sanesi*, perchè non mi venne sott' occhio, stando allora la detta Tavola ridotta in pezzi in luogo oscuro ed angusto. Giovami anche in questa opportunità supplire due altre iscrizioni prima dal Landi e poi da me ivi o tralasciate o riportate men fedelmente nella descrizione del pavimento di detto Duomo; le quali ora nel risarcimento delle Storie di Duccio in quel pavimento sono state esse pure risarcite e felicemente supplite. L' una sotto la storia di Giosuè così è concepita:

Come cog' Amorrei battaglia ei vinse
Fe Josue i cinque Re impiccare
Facendo il Sol fermare -- e con tempesta
Da Dio fu la nimica gente pesta.

L' altra sotto la Storia di Sansone dice così:

Sanz' armi con mascella di giumento
Sansone ha spento -- mille Filistei
Gli altri fugiendo van gridando omei.

terzo esprimendo più felicemente gli affetti. I Lorenzetti e altri tennero dietro a questi, senza però superargli; e nessuno de' soprannominati raggiunse nelle tinte Fr. Giacomo, e solo Simone se gli accostò di molto nel colorito suo vivace che meglio degli altri adoperò e conobbe. A passo lento avanzandosi dopo costoro l'Arte, fece dipoi a un tratto passi da gigante; e siccome per improvviso fenomeno l'opre della natura accelerano o ritardano maravigliosamente il loro corso, così senza tanti maestri per mano di Masaccio la Pittura emerse a un tratto dal fare semivivo, gretto, meschino, e ignobile de' maestri precedenti. Egli fu il primo a spianare la via ai seguenti per giugnere poi alla eccellenza. Si vede nelle sue figure l'alunno della natura, semplice sì, ma interessante in ogni suo gesto e in ogni sua parte. Però il disegno in questa epoca fu, come nella sua adolescenza, vago e grazioso, privo nondimeno della robustezza e della energia, che dallo studio del nudo che ne è il vero fondamento risulta, e inoltre della scienza de' bei panneggiamenti, e di quel più morbido colorito, che fa parer vive ed animate le carni. A questa seconda parte si avvicinò il beato Fr. Giovanni da Fiesole, e la prima ottenne in grado eroico Luca Signorelli da Cortona, il quale nelle copiosissime pitture a fresco, ch' egli fece nella Cappella della Madonna di S. Brizio nel Duomo d' Orvieto prima del Secolo XVI. e quando lo stile del Bonarroti era ancor meschinello, dà a divedere ch' ei più d'ogn' altro giovò ad ingrandire lo stile, e in mille sempre varie fogge aggruppando le figure, a renderle significanti e graziose. Io per altro da quelli, che appresero qualche cosa di buono da Luca, eccettuo il profondo e dotto Lionardo, che gli fu anzi compagno ed emolo: questo grand' uomo non ammette confronti; egli sta da se, e pare che non debba che a se medesimo la sua grandezza.

In tale stato di cose poco mancava alla perfezione dell' Arte intorno al suo meccanismo; e s' ella aves-

*avesse avuto e i principj più precisi delle sue teorie e i bei modelli Greci, certa cosa è che Raffaello, Michelagnolo, il Correggio, e Tiziano, se non maggiori, pari almeno a Protogene a Parrasio a Fidia ad Apelle riusciti sarebbero senza fallo. Giova quì di alcuni rilevare i pregj principali, poichè molto ne fu scritto in favore e contro. Il Mengs accorda un luogo distinto a Lionardo (vedi l'*Opere *del Mengs pubblicate dal* Pagliarini in Roma *pag.* 191.) *per aver egli colla profondità del suo ingegno superato i Maestri che fiorirono prima di esso. Dalle molte sue cognizioni trasse profitto a divenire eccellente in molte professioni; siccome può vedersi dalla sua vita e dalle copiose notizie a quella aggiunte e pubblicate nell' antecedente Tomo V. della presente edizione. Miglior elogio e più esatto ne fa il Ch. Sig. D. Antonio Ponz* (ivi pag. 304.), *mettendolo al pari de' primi luminari dell' arte: nessuno però commendò abbastanza il merito e valore di lui: „ Come tra i Gre-» ci la Pittura aveva acquistato la somma perfezione » per mezzo di Zeusi e di Parrasio, e il grande » Apelle . . . non ebbe che da aggiungervi la gra-» zia; parimente anche tra' moderni nulla mancava al-» la Pittura dopo Raffaello, se non quella grazia » che le aggiunse Antonio Allegri ec. „. Queste espressioni non vanno intese rigorosamente, quasichè nè Raffaello nè Lionardo avessero il favor delle Grazie. Son pieni di veneri i dipinti di Raffaello; ma queste sono, come la Venere armata di Socrate, e hanno un non so che di virile. Ridon le* Grazie *ne' bellissimi volti del Vinci; ma il loro riso è di vergini saggie e accorte. Il Correggio formò le sue sopra lo stile pieghevole e molle, che quasi quasi confina coll' effemminato; e basta esaminare senza prevenzione il suo capo d' opera che sta nell' Accademia di Parma, e specialmente il S. Girolamo per restarne convinti. Nè sottigliezze possono dirsi gli artifizj e i lumi da Lionardo aggiunti alla Pittura; sono bensì le conseguenze di lunghe e felici meditazioni: perciò più mi*

dà

dà a studiare una sola sua testa, che non un quadro d' altro pittore. Il Mengs (pag. 314.) *nella descrizion delle pitture del Palazzo Reale di Madrid riferisce trall' opere dello stile migliore di quell' insigne Professore due putti che scherzano con un agnello, e una testa di un S. Giovannino, e loda soprattutto in essi l' artifizio del chiaroscuro*, ostentando; *dic' egli*, certa grazia e gesti ridenti, che sembran aver aperta la strada al Correggio per giugner poi a quella grazia che si vede nelle sue opere. *Io valuto moltissimo questa espressione del Mengs, il quale più d' ogn' altro invaghito del Correggio, e seguendo la comune opinione degli Scrittori, concede a questo una privativa sullo stil grazioso: ma però nel sublime nessuno Artefice superò il Vinci; e ossia nel far ridenti e belle le figure, o nel nobilitarle sopra la loro natura, nessuno più di lui accostossi a i Greci migliori.*

Che il Correggio studiasse l' antico, non è oramai chi ne dubiti: ossia che ci fosse discepolo del Mantegna, ossia che, come a me par assai verisimile (*per una certa affinità dello stile grazioso da esso probabilmente appreso nell' Accademia di Lionardo in Milano*), *dal Vinci avesse i principj nello studio dell' Arte, egli non poteva a meno di non imitare i detti Maestri, che ne furono studiosissimi. Havvi pur anche chi trova in alcune sue teste un non so che della Venere Medicea. Il Mengs è di parere ch' egl' imitasse più l' effetto della natura che questa; e introducendo quel suo ondeggiamento di contorni, aggiugnesse grand' eleganza alla Pittura: tal ondeggiare però giugne talora fin alla tempesta, come nel famoso suo S. Girolamo, che pare cadente. Lo stile di Raffaello fu più robusto e più adattato a i varj caratteri, e quello del Correggio risalta dal chiaroscuro, onde le membra tondeggiano e staccansi dal fondo; e sebben egli non possedesse l' arte di variar le forme a misura dell' età e impiego loro* (*nel che tanto si distinsero i Greci, e dopo essi il Signorelli e Raffaello*),

pure in tutte si vede una certa grazia che incanta più, che non fa l'imperiosa bellezza. Nello studio di aggiugner vaghezza al dipinto non è buona via quello sforzo che fanno alcuni di voler le Grazie schiave delle loro tavolozze, e non solo esigerne il favore in ogni figura, ma ancora in ogni parte di essa: con ciò si cade nell' affettato, di che non può darsi agl' intendenti cosa più disgustosa. In tal difetto cade alcuna volta il Parmigianino; e gli accorti Greci intesero avvertirne gli Artefici, facendo le Grazie non tutte rivolte da una parte, e commendando essi in genere quell' aurea mediocrità tanto in questo studio, come in ogn' altro, necessaria.

Raffaello a parer mio fu il Pittore, in cui si riunirono le principali parti per formare un perfetto Artefice; e se non divenne tale, fu perch' ei non ebbe nella lor pienezza i sussidj degli Antichi sì nell' esattezza delle teorie dell' Arte, che nella copia e perfezione di bei modelli, e perchè specialmente la morte il tolse a noi nell' età sua migliore. Ciò non ostante invano alcuni gli contrastano lo stil sublime: in alcune storie delle logge Vaticane e nella Trasfigurazione *si vedono espressi dei soggetti ideali con felicità sufficiente a meritargliene da Longino medesimo il possesso. Non intendo però con questo d'asserire che Raffaello abbia uguagliato lo stile veramente sublime de' migliori Greci; dico soltanto che oltre al grandioso accordatogli dal Mengs, vedesi in qualche sua produzione più d'un lampo del sublime.*

La bellezza ideale, che risulta da profonde meditazioni sopra la conformazione più esatta delle membra, e da una scelta giudiziosa di varie membra eccellenti tolte da varj corpi e in un solo felicemente ritratte e disposte, non fu certamente posseduta da Raffaello, nè da altro Artefice moderno, e ciò per le addotte ragioni. Quella però che deriva dallo studio de' monumenti antichi e dai modelli viventi, quantunque inferiori dimolto a que' de' Greci, quella, dissi, vedesi in tutte le opere dell' Urbinate; siccome vedesi

an-

anche la grazia compagna indivisa nelle medesime. Nelle sue figure non si vede alcuna discordanza; e negli atti loro spicca quel moto che meglio si ammira, che non si spiega. Pare che il loro volto ridente e la loro mossa invitino chi le mira a ricevere qualche beneficenza. Raffaello, che al par di Apelle conobbe l'importanza dello stile grazioso, a imitazione del Greco artefice lasciò ad altri il vanto di superarlo in alcune parti della Pittura, ma in questa volle sovrastare a tutti gli altri; come pure sovrasta a molti de' migliori nell'espressione. Non so se si trovi una sola delle sue figure, che non dica qualche cosa, e non la dica a proposito. Ed ecco la differenza tra lui e i pittori a noi più vicini. Quegli per uno studio profondo sul nudo e sugli affetti dell'animo, quando componeva una storia, non avea che a concepirne l'idea e ad esprimerla, perchè non gli fuggisse di mano, con quattro tocchi penna; i cartoni servivano per variarla occorrendo e per migliorarla; i nostri all' opposto non sanno per lo più fare una mano senza il modello dinanzi o vive o di gesso; e veggionsi perciò talora in alcuni quadri delle sconcordanze grandissime, d'una testa, per esempio, o mano bella antica posta sopra un torso di facchino, d'una fisonomia Greca vicina ad altra d' un volgare Italiano; e non di rado vedesi altresì trascurata l'unità nella composizione, e a più d'una figura di simili quadri si potrebbe dire senza farle ingiuria: Tu che ci fai? vattene. Questi difetti derivano dall' ignoranza de' vari principj dell'Arte, dalla poca scienza del nudo, e dalla troppo servile imitazione della natura: così da i Franceschini scendendo fino a i Crespi, si perdè la famosa Scuola de' Caracci, e così ne' Solimeni e ne' loro scolari la Napolitana. » In » questa guisa » dice il Mengs (pag. 345.) *» si è » perduta a'giorni nostri questa nobil Arte; perchè » sebbene veggansi sparsi per così dire alcuni fram- » menti di essa in alcuni professori, quel poco di » buono proviene da una mera e materiale pratica,*

» piut-

» *piuttosto che da regole e da principj fondati sulla*
» *ragione. Gli Artisti sono soverchiamente adulatori*
» *degli occhj de' dilettanti; e costoro hanno guasto*
» *il giudizio e i sensi per i vizj dell'ultime Scuole* ».
Lo stesso scrittore nelle sue Riflessioni sulla Bellezza (Part III. cap. 1.) *pretende che Raffaello prima di vedere le cose di Lionardo e del Bonarroti non sapesse distinguere e scegliere i mezzi per esprimerla; e che ricevesse la prima idea della figurata espressione alla luce delle opere di Masaccio e de' cartoni di Lionardo. Gliel' accorderò riguardo a questo, ma non riguardo a Masaccio, a cui si può molto ben paragonare anche prima ch' egli ne vedesse le opere in Firenze. Non si dee per altro misurare l'opinione che il Mengs avea di Raffaello da una proposizione isolata; ma bensì da quelle continuate nel confronto che fa delle opere di esso con quelle de' primi Artefici. Nelle stesse* Riflessioni (pag. 25.) *egli ammette in Raffaello il possesso dell' espressione in grado perfettissimo; e vuole esser questa la causa della bellezza delle sue opere. E in ciò è da commendarsi, come uomo giudiziosissimo, aspirando a far colpo coll'artificio il più difficile, che è quello di pinger l' anima delle cose: che se egli avesse voluto colpire colla magia de' colori, vi sono de' suoi dipinti d' un bel chiaroscuro, e de' ritratti vivi vivi, che mostrano aver egli potuto ottenerlo, e che volle piuttosto sacrificare l'incanto, che dal miglior colorire deriva per gli occhj nel cuore, all' espressione che dirittamente assale l' animo e lo conquista: e perciò io lo chiamo il Pittore della Filosofia.*

In altro luogo lo stesso Mengs (Rifless. sop. Raff. Correg. e Tiz. pag. 106.) *commenda Raffaello per la eccellenza sua nell' esprimere i caratteri. Infatti nelle Logge Vaticane Eva prima del peccato respira un innocenza degna delle delizie d' Eden; dopo il peccato ha un guardo e degli atti seducenti; oltracciò il colorito più caricato nel secondo stato pare che indichi la natura alterata e guasta. Il citato*

Auto-

Autore soggiugne, ch' egli abusò de' contorni convessi che rendono le figure triviali, e che quando volle evitare questo inconveniente, cadde nell' asprezza. Ma tal difetto dee piuttosto attribuirsi a' suoi scolari ch' ebber mano in molte sue opere: quelle ch' ei fece da se, come la Scuola d' Atene, la Trasfigurazione, e alcune altre nelle sovrallodate Logge Vaticane sono esenti dall' indicato difetto. Egli non solamente studiò i bassi rilievi de' più begli Archi antichi, ma tuttociò che per l' Italia trovavasi di monumenti Greci, e sapeva qual ape ingegnosa trarne il buono per dare alle sue figure quella simmetria, onde alcune delle sue di sole sei teste sembran più svelte, che non quelle di altri Artefici che loro ne diedero sette e otto.

Da tuttociò facil cosa è comprendere, qual peso accordar si debba alle seguenti parole del più volte lodato Scrittore: » Non s' immaginò mai potersi dare » cosa più grande del gusto di Michelagnolo, il qua- » le cercando sempre esser grande, fu sempre gros- » solano, e uscendo per una linea convessa fuori dei » limiti del naturale, perdè il cammino per rientrar- » vi ec. ». Raffaello ebbe abbastanza di giudizio per avvedersene; e bastò il Profeta ch'egli fece in S. Agostino di Roma per fargli toccar con mano, quanto facil cosa fosse inciampare nel far mastino e facchinesco, imitando ciecamente Michelagnolo, il qual nell' energico giunse al punto estremo che confina col vizioso, e trasse i suoi seguaci in istrane caricature di muscoli forzati e risentiti. L' Urbinate nel suo Incendio di Borgo mostrò che ben lungi dal dover apprendere il fare energico da Michelagnolo, era al caso d' insegnare ad esso quell'aurea sobrietà di non dare anche alle donne i muscoli de' gladiatori.

Caderebbe quì in acconcio far un elogio di Tiziano, e far eco a quello meritatogli dalla fama costante di gran disegnatore e di gran coloritore. Ma di esso abbastanza parlò il dotto Scrittore della Pittura Veneziana; siccome degli altri di altre Scuole fecero altri scrittori, de' quali tralascio i detti ben no-

ti ad ognuno, per non prolungare inutilmente questa Prefazione. Mi contenterò di riflettere, che in Toscana, specialmente dappoichè restò soggetta a un sol Padrone, parve che le Arti fissasser la loro sede, e massimamente in Firenze che ne divenne la Capitale. Sono innumerevoli le opere, colle quali si adornaron le Chiese e le case non solamente di quella Città, ma delle terre ancora e delle ville del suo territorio e della sua coltivatissima e deliziosa campagna. Perciò incoraggiti gli Artefici continuarono a mantenere per molti anni il buon gusto, il disegno, e il colorito, ch' essi attinsero alla scuola de' Maestri migliori. Si vedranno sempre con piacere dagl' intendenti alcuni bei quadri del Cigoli, dell' Empoli, del Poccetti, del Bronzino, di Giovanni da S. Giovanni e di altri loro contemporanei. Conchiuderò per ultimo con questa riflessione: Che i Maestri veramente grandi sono quegli i quali non solamente in una o due parti dell' Arte furono eccellenti, ma in ognuna delle principali si segnalarono sufficientemente; e i massimi debbon riputarsi quelli, che non pure eccellentemente operarono, ma formaron altresì degli eccellenti allievi: nel qual numero di prima classe io non conosco altri, fuori di Raffaello, di Lionardo, e de i Caracci.

F. G. D.

VITA

CRONACA

VITA
DI SIMONE
DETTO IL CRONACA
ARCHITETTO FIORENTINO.

MOlti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al Mondo percotessero in persone, che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose, dove e' son buoni; dov'egli avviene bene spesso che chi può, non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d' un architetto rarissimo e di uno spirito molto elevato; anzi mette l' onore e la gloria sua in mano a certi ingegni, ladri che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dipenda tutto da lui (tanto puote l' ambizione), dà spesso bando a' disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell' opera, stimandosi per quelli che sono giudiziosi, l' artefice e chi lo fa operare essere d' un animo istesso da che nell' opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i Principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per lo dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli sep-

Il più delle volte favoriti i più indegni.

Gran ventura de' Principi aver artefici eccellenti.

pe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, e in cose tutte grandi e magnifiche. Di costui si racconta che mentre Antonio Pollajuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in S. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone (1), fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all' arte dell'architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella Città (2), e dilettandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure, e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, e arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore contava le maraviglie di Roma e d' altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il *Cronaca*, parendo veramente a ciascuno ch' egli fosse una Cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architettore che fosse nella Città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare ch' era con lo ingegno più elevato che

Il Cronaca va a Roma dove misura l' antichità.

Per la facondia e memoria con cui contava le cose di Roma ha il soprannome di Cronaca.

(1) Nella Vita d' Andrea Contucci il Vasari lo chiama Simone Pollajuolo, dandogli per casato il cognome del suo maestro, come è seguito in altri. E il Bocchi a c. 142. delle *Bellezze di Firenze* ristampate dal Cinelli lo appellò: *Simone Pollajuolo chiamato il Cronaca*; onde può essere che essendo il Cronaca parente del Pollajuolo, fosse anche della stessa famiglia. Nell' *Abecedario* questo artefice è stato dimenticato. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) In quel tempo ce n' erano moltissime e in buon essere; ora ce ne son rimase poche, e quelle poche guaste e sfigurate; colpa del gusto depravato dall' ignoranza e rovinato affatto dalla presunzione. *Nota dell' Edizione di Roma*.

che molti altri che attendeva a quel maestro, conoscendosi per le opere sue quanto egli fosse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vetruvio e le opere di Filippo di Ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo (1) si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di se alla patria ed a' figliuoli tra le altre memorie d'un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Majano chiamato a quest' effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte d'esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell' ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine Toscano, in cima una cornice Corintia molto magnifica che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in

Filippo Strozzi il vecchio eresse il palazzo secondo il disegno del Majano.

Continuato dal Cronaca con ordine Toscano vagamente.

Cornice secondo l'idea d'una di Roma.

(1) Filippo Strozzi figliuolo di Filippo il vecchio fu quegli che morì in Firenze prigione nella fortezza da basso. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella Città è tenuta bellissima. Ben è vero, ch'ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciocchè facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice (1) del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima Città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo (2); ma tornò tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'essi hanno l'opere, scusarsi con dire: Elle sono misurate appunto dall'antico e son cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste.

Ordine bellissimo della cornice del Cronaca.

Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grand' arte infino al mezzo intorno intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrapesando le pietre in modo, per-

(1) Certo è, che questo è il più bel cornicione di palazzo che si sia veduto finora. N. *dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo frontespizio era negli orti del Contestabile, e ora è demolito (*). *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) Disjecti membra Gygantis *io chiamo i superbi e grandiosi avanzi di questo frontespizio che è di bel marmo bianco, ed appartenente certamente ad un nobilissimo edifizio.* F. G. D.

perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto finite, e ben connesse, ch'esse pajono non murate, ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti: e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra fabbro Fiorentino con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quella lumiera maravigliosa le cornici le colonne i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magisterio, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica (*). Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel d'altrui: non volle mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il *Caparra*, e da molt' altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega un' insegna nella quale erano libri che ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può

Caparra eccellente fabbro.

Non lavorava a credenza.

(*) *Nella Sala de' Sigg. Marchesi Gualtieri di Orvieto vedesi una di queste lumiere o, dirò meglio, cornucopia, che quantunque lavorata intorno al* 1715. *merita per il suo gusto squisito di aver luogo in queste memorie. Essa è ornata di molte frutta e di fiori di bronzo dorato framischiati nella parte superiore con ben intesa armonia e con lavoro egregio. La parte superiore del cartello è arricchita da un mascherone di ferro assai ben condotto; e nel detto cartello si legge il nome dell' Artefice:* Opus Julii Serafini Aquilani; *servendo in certo modo di base alla lumiera, della quale non credo esista lavoro in tal genere più bello e più magnifico; almeno io non ne ho veduto il migliore.* F. G. D.

si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i Signori Capitani di parte Guelfa un pajo d'alari, i quali avendo finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che quì su mi siano pagati i miei denari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il Provveditore venuto in collera, perchè i Capitani li volevano vedere, gli mandò dicendo, ch'esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te', porta (1) questo ch'è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che te li darò, perciocchè questo è mio. Gli Ufficiali veduto l'opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de'Medici volle far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e peravventura trovò che lavorava alcune cose ch' erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volle promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli ch' erano venuti a bottega innanzi a lui, e che tanto stimava i danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandoli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare

(1) Cioè *TOGLI*, *PORTA* ec.

gognare fanciulle. Non sono, vi dico, cosa per me nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirli, dimandarono chi fosse in Fiorenza che potesse servirli; perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico e ostinato; nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fossero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria perchè in vero nell'esercizio suo fù singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne'ferri e nelle bellissime lumiere (1) di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca e adornato d'un ricchissimo cortile d'ordine Corintio e Dorico con ornamenti di colonne capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perciocchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quant'è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente (2); e così anco a chi dicesse che

Suoi costumi.

Lumiere del palazzo Strozzi di squisito lavoro. Cortile d'ordine Corintio e Dorico.

I mancamenti non son difetti del Cronaca.

(1) Queste lumiere o fanali e alcune gran campanelle che sono intorno a questo palazzo sono tuttavia in essere e belle, come dice il Vasari, e più. *N. dell'Ed. di R.*

(2) *Repente*, cioè ripida: voce usata anche di presente in questo senso da'nostri contadini, e così fu usata nel buon secolo. Per verità la scala di questo palazzo ha troppo poca pianta e consiste in due sole branche, e per questo troppo lunghe. *N. dell' Ed. di Roma.*

che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per quest' opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente: e fra l'altre cose che in quest'opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d'Andrea dal Montesansovino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la Chiesa di S. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di S. Miniato fuor di Firenze (1), e similmente tutto il convento de' frati de' Servi (2), che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di Fr. Jeronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del Consiglio nel palazzo della Signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Bonarroti ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollajuolo, detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d'accordo che la sala si facesse in quel modo ch' ell'è poi stata sempre, insino ch'ella si è ai giorni nostri quasi rinno-

Tempio a otto facce di bella proporzione.

Altre fabbriche assai lodate.

Con altri rinnova la sala del Consiglio.

(1) Questa è vaghissima Chiesa, ed è fama che Michelagnolo la chiamasse la sua bella villanella. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Poco o nulla fuori del primo chiostro è rimaso in questo convento che sia architettura del Cronaca, essendo cresciuto e rifatto quasi di nuovo. *Nota dell' Ed. di R.*

rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di Fr. Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l'asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate, ed incatenate benissimo, per non esser possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala n'hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli e posti l'uno lontano dall'altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a' quadri. de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto, quanto erano grosse le travi, fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri e a tutta l' opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia, non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d' ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il

Tetto ingegnoso nella commissura de' travi.

Spartimento del soffitto.

tut-

tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d'altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l'ajutarla col fare dalla parte di Levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di Ponente. Appresso per darle l'ultimo fine fecero in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da' cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della Città; e nel mezzo della facciata che è volta a Levante era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l'altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di Ponente era un altare, dove si diceva Messa, con una tavola di mano di Fr. Bartolommeo, come si è detto (1), e accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera e in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata, come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell'esser bassa scura malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri d'essere scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo d'ornarla col tempo di pitture e metter il palco d'oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime sie-

Spartimento de' luoghi e finestre della sala.

(1) Vedi Tom. V. nella Vita di esso Fr. Bartolommeo.

sieno quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II. e Innocenzio VIII., quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano d'Urbino di Venezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande, larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca di ornamento di macigno, con pilastri e capitelli Corintj e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intagliato. Ed ancorachè quest' opera fosse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fosse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del Duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronarca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E ciò è stato opera del detto Sig. Duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edifizj pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua Eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d'acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli edifizj d' Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, ch'era ordinario e semplice e non

ben

Sale famose per grandezzo in Italia.

Scala per ascender alla sala e suo ordine.

Altre scale più agiate.

Munificenza del Granduca Cosimo.

Il Vasari abbellisce e riduce a perfezione la detta sala.

ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici pieno d'intagli e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l'uno ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti e gli onori, le vittorie e tutti i fatti egregj della Città di Fiorenza e del Dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con un' infinità d'altre cose che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (1) (che corrispondano al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa, e di Siena: i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè da' moderni: e sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso Tramontana, ha fatto finire il Sig. Duca, secondo ch'era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall' altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un'altra simile facciata, che si si fa dall'Ammannato scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ella n'ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi,

Pitture figuranti l'istorie di Firenze.

Compartimenti delle facciate della sala.

Abbellimenti di palazzi d' eccellenti maestri.

(1) Sono state dipinte dal Vasari con l'ajuto di Gio. Stradano. *N. dell' Ed. di R.*

mi, perciocchè oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente (1). Questo per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbero nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza l'opere del Bandinello e dell'Ammannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesìa delle cose di Fr. Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni 55. d'una infermità assai lunga si morì e fu onoratamente sepolto nella Chiesa di S. Ambrogio di Fiorenza nel 1509., e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da Messer Giovan Battista Strozzi:

Cronaca parzialissimo del Savonarola.

Muore di 55. anni sepolto in S. Ambrogio.

C R O N A C A.

Vivo; e mille, e mille anni, e mille ancora
Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,
Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno disegnasse bene ed avesse buona pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcun' ope-

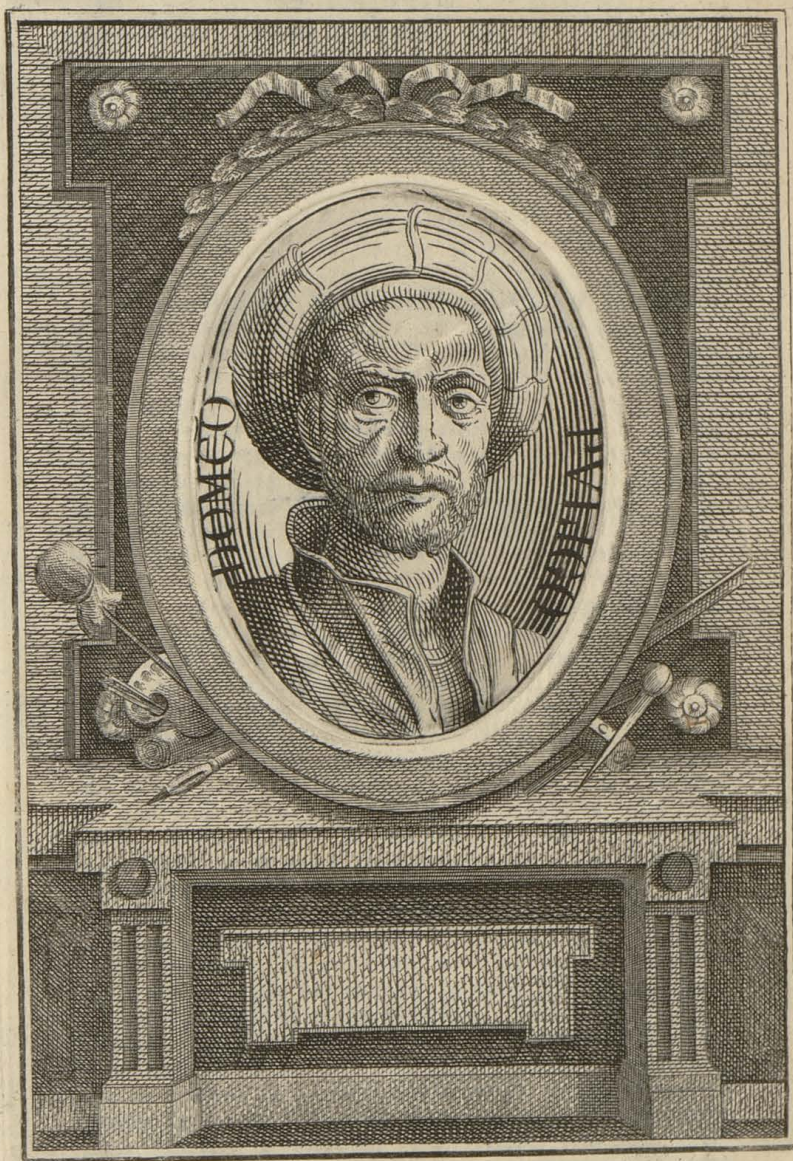
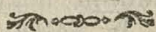
Fratello del Cronaca fu scultore e morì giovanetto.

(1) Vedi la Nota in fine di questa Vita.

opera finita; perchè togliendolo al Mondo la morte d'anni 19. non potè adempiere quello, che di lui, chiunque lo conobbe si prometteva.

VITA

Nota. Giorgio Vasari comincia fin dal tomo primo nella Vita d' Arnolfo ad accennare che egli a tempo di Cosimo I. racconciò questo palazzo. Ma poi nella vita di Michelozzo più distesamente numera tutti i miglioramenti e gli ornati che egli vi fece, e nomina la pianta e il modello che ne fece, e l'avere agevolate le scale e accresciuta e dipinta la sala ec. e finalmente ridice quasi lo stesso che dice quì, usando fino questa stessa espressione, che se tornassero in vita quegli architetti, che da prima ebbero mano nella fabbrica di questo palazzo, non lo riconoscerebbero più. Di questa medesima opera si troverà che il Vasari parla altre volte, e specialmente molto a lungo nella sua vita Nè ciò si dee attribuire a vanagloria e burbanza, ma ad errore di memoria e all' aver fatto questa opera delle Vite a pezzi e a bocconi. E in effetto nella prima edizione manca in questa vita del Cronaca tutta questa bella descrizione de' lavori fatti nella sala suddetta, e fu aggiunta da Giorgio nella stampa de' Giunti, non si ricordando di quanto aveva scritto in quella di Michelozzo. Se poi lo ripetè ne' suoi Dialoghi, il fece perchè lo richiedeva l'argomento di essi, avendovi intrapreso a descrivere tutti i lavori che di pittura aveva fatto in quel palazzo. Vero è che quantunque egli se ne fosse un poco invanito, sarebbe compatibile; perchè veramente in quello che appartiene all'architettura ha mostrato un'eccellenza maravigliosa e un ingegno soprumano, e nella pittura una mente ampia, copiosa e fecondissima, inarrivabile e atta alle più vaste imprese, e una velocità e assiduità al lavoro che arreca stupore a chi si sia. E se si guarderanno le pitture del soffitto della gran sala e grandi e molte, e piene di figure, si vedranno non solamente bene storiate e disposte e inventate con gran maestria, ma colorite con tal forza e vaghezza, che piuttosto che del Vasari, si reputeranno lavori de'migliori maestri Veneziani. *N. dell'Ed. di R.*

DOMECO

VITA
DI DOMENICO PULIGO
PITTORE FIORENTINO.

È Cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell' arte della pittura nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per istinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, ch' elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino e lascino gli studj dell' arte, ed altro non seguano che l'uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell'opere loro ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi tenghiamo migliori. E che ciò sia vero, l' esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell' opere di Domenico Puligo pittore Fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell' arte si conosce

quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che Ridolfo di Domenico Grillandajo lavorava in Fiorenza assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l' umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l'uno dell' altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera e in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri tavole e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra nell' Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al Re Francesco, e l' altro in Inghilterra al Re, che li chiesero per aver prima veduto dell' opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora che avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollero mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Cerajuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo ed un grande ed altre sì fatte diformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l'aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ritratti di tutta perfezione in quanto all' arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi,

Si pone a studiare dal Grillandajo.

Dalla cui scuola fu provveduta la Francia, e l' Inghilterra d'opre e maestri.

Antonio Cerajuolo buon ritrattista.

Ne' ritratti più si stima il prender l' aria, che l' arte che vi si ponga.

gnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Fiorenza, ma farò solamente per brevità menzione di due: che una in S. Jacopo tra' fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena e S. Francesco; nell' altra che è nella Nunziata è un S. Michele che pesa l'anime. L'altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere l'opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani, come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere ne' fondi dov' erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell' aria delle teste facevano piacere l'opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la Città, dirò solamente di quelle che fece, quando fu piuttosto amico e concorrente di esso Ridolfo, che discepolo, e di quelle che fece essendo tanto amico d' Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell'arte quello che fanno; i quali trop-

Puligo ben colorisce, ma faceva sfuggire i contorni.

Divenne quasi concorrente del suo maestro. Grand' amico d' Andrea del Sarto.

po fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale fatte che sono l'opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a Messer Agnolo della Stufa, che l'ha alla sua badia di Capulona nel contado d'Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a Messer Agnolo Niccolini oggi Arcivescovo di Pisa e Cardinale, il quale l'ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi. E parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un'altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse, non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso Messer Filippo Spini tesauriere dell' Illustrissimo Principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece di Monsignor Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni Angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio. Gualberto del Giocondo e Messer Niccolò suo fratello Ca-

Diverse opere del Puligo; molti ritratti

nonico di S. Lorenzo di Fiorenza. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni, dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dov'è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali (1), uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l'altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della Chiesa de' Servi in Fiorenza un S. Francesco che riceve le stimate; la qual' opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella Chiesa di Cestello (2) intorno al taberna-

(1) Questa casa del celebre Bartolommeo Scala segretario e storico Fiorentino ora è posseduta e abitata da' nobilissimi Signori Conti della Gherardesca; ma anche di presente v'è rimasa l'arme di Bartolommeo che è una scala a pioli col motto GRADATIM, al quale allude il Poliziano in quei versi fatti contro dello Scala, prima suo amico, poi suo atroce nimico, ne' quali dice:

Casurus usque nutat, & jam jam cadet,
Sed non GRADATIM scilicet.

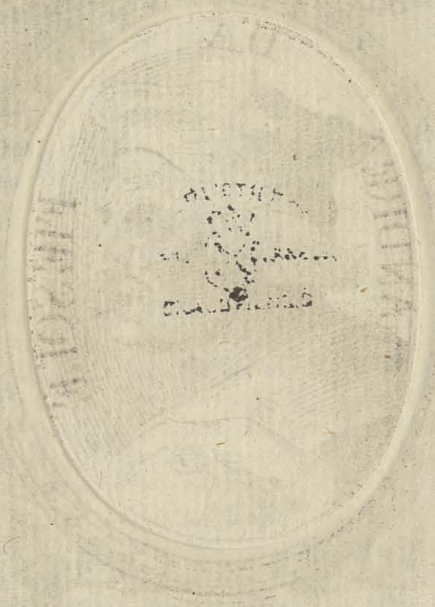
L'epigramma è intitolato: *In quendam*, ma da questi due ultimi versi si vede che è contro lo Scala, e sono a c. 611 dell'edizione di Basilea per l'Episcopio. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) *Cestello* non vuol dire dove abitano di presente i Monaci Cisterciensi, ma dove abitavano anticamente, cioè la Chiesa di S. Maria degli Angeli, detta in oggi volgarmente S. Maria Maddalena de Pazzi, dove è il suo Santo corpo. Li due Angeli che vi dipinse a fresco il Puligo non vi son più, ma bensì esiste la tavola, ov'è dipinta la Vergine col Bambin Gesù in collo, S. Gio. Battista, S. Bernardo, e altri Santi: che il Bocchi a c. 487. erroneamente dice di Jacomo da Pontormo, e dietro a lui il P. Richa. *N. dell' Ed. di R.*

colo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d'una cappella della medesima Chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio. Battista e S. Bernardo ed altri Santi. E perchè parve ai Monaci di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del Conte Ugo che fece sette Badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via mozza da S. Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col figliuolo in collo che sposa S. Caterina, ed un S. Piero martire. Nel castello d'Anghiari fece in una Compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e s'egli avesse seguitato le fatiche dell' arte, e non piuttosto i piaceri del Mondo, come fece, arebbe fatto senz'alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo ajutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molt' opere di costui si veggono non meno ben disegnate, che colorite con bella e buona maniera: ma l'avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare, che per fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì d'anni 52. l'anno 1527. per avere presa la peste in casa d'una sua innamorata. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati, che per questo merita più lode, che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera conduce l'opere sue.

Non si dilettò nel impiegarsi in opre grandi.

Mancò di vivere d'anni 52.

Il Beceri suo allievo.

ANDREA DA FIESOLE

VITA
D'ANDREA
DA FIESOLE
SCULTORE,
E D'ALTRI FIESOLANI.

PErchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di quì avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, ch'hanno nell' idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all' immaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l'opere loro a buono e lodato fine, come si vede in Andrea di Piero di Marco Ferrucci scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole: e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica na-

Andrea imparò a far fogliami del Ferrucci.

Poi sotto al Maini.

turale, che per disegno ch'egli avesse. Ma nondimeno attese un poco più all'arte, quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole: il quale Michele fece nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl'Innocenti di quella Città una cappella di macigno che fu molto lodata (1); dopo la quale opera se n'andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano grandissimo ingegnero ed architetto del Re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del Regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello Stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera e lavorò molte cose nel Castello di S. Martino ed in altri luoghi della Città per quel Re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel Re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d'imbastiti (2) che l'accompagnarono alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell'arte e a lavorare. Dopo tornato in Toscana lavorò in Pistoja nella Chiesa di S. Jacopo la cappella di marmo, dov'è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo, cioè S. Giovanni che bat-

Chiamato a Napoli dal Settignano architetto Regio.

Esequie nobilissime al medesimo architetto.

Andrea va a Roma.

Opera poi in Toscana.

(1) E due piccole statue nella cappella del Salvatore. Vedi il Titi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) *Imbastiti* cioè piagnoni; gente prezzolata che vestiti di nero accompagnano i morti alla sepoltura ed assistono intorno al catafalco: forse detti così, perchè sogliono portare abiti di roba ordinaria e cucita in fretta e tanto poco, che poi si possa disfare per riporre quel panno all' uso di chi gli ha portati indosso quelle poche ore. *N. dell' Ed. di R.*

battezza Cristo, molto ben condotta e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene che ancorchè queste cose fossero fatte da Andrea più con pratica che con arte, si conosce nondimeno in loro una resoluzione e un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono d'eccellenza coloro che disegnando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono per non avere pratica e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella Chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di bassorilievo; e in S. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della Chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli Operaj di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio Cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d'un Apostolo di quattro braccia, in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Majano, una a Jacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l'altra a Michelagnolo Bonarroti (1); le quali statue avevano a essere infino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti Apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio, che con disegno, e ne acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di

Aveva più pratica che arte.

(1) Il Bandinello e il Bonarroti non fecero l' Apostolo che era stato loro commesso. Del Bonarroti è rimaso nel cortile dell' Opera un S. Matteo abbozzato. *Nota dell' Ediz. di R.*

di assai buono e pratico maestro; onde lavorò poi quasi di continuo per l'Opera di detta Chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo che fu mandata al Re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo che fu mandata similmente in Strigonia Città d'Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del Cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella Chiesa di S. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell'Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell'architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello ch'essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun'altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di Messer Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito che fu fatta, il che fu l'anno 1522., perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla Compagnia dello Scalzo ne' Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l'arte della scultura con fierezza straordinaria; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzaria di cose alla grottesca, come si può

Opere sue mandate in Ungheria.

Silvio Cosini di più fierezza nella bizzaria de' grotteschi.

può vedere nella sagrestia (1) di Michelagnolo Bonarroti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che ridono molto belle. Perchè veduto il Bonarroti l' ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei (2) per fine di quella sepoltura, ma rimasero imperfetti insieme con l' altre cose per l' assedio di Firenze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti nella loro cappella nel tramezzo (3) della Chiesa di S. Maria Novella tanto bene, quanto sia possibile; perchè oltre la cassa che è di bel garbo, vi sono intagliate alcune targhe, cimiere, ed altre bizzarrie con tanto disegno, quanto si possa in simile cosa desiderare. Essendo Silvio a Pisa l' anno 1528. vi fece un angelo che mancava sopra una colonna all' altar maggiore del duomo per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile al detto, che non potrebb' essere più, quando fossero d' una medesima mano. Nella Chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure a i Frati Gesuati; ed in Volterra fece la sepoltura di Messer Raffaello Volterrano (4), uomo dottissimo, nella quale lo ritrasse di naturale sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure. Essendo poi, mentr' era l' assedio intorno a Fio-

(1) Cioè nella cappella di S. Lorenzo, dove sono in deposito i corpi de' Principi di casa Medici. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questi trofei ridotti a buon segno sono nel ricetto della galleria Medicea. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Questo sepolcro adesso è alzato alla cappella de' Minerbetti appoggiata al muro lateralmente della Chiesa. *N. dell' Ed. di R.*

(4) Raffaello Maffei da Volterra, di cui ci è la vita scritta e stampata, come d' uomo insigne per pietà e per letteratura. Le sue opere sono notissime, e specialmente i Commentarj. *Nota dell' Ed. di R.*

Condusse il sepolcro di Raffaello Volterrano. e il ritratto di Niccolò Capponi.

Fiorenza, Niccolò Capponi (1) onoratissimo cittadino morto in Castel nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genova, dov' era stato ambasciatore della sua repubblica all' Imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n'aveva condotta una di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della Compagnia della Misericordia, che in quella Città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della giustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del Mondo. Trasse una notte il corpo d'uno ch' era stato impiccato il giorno innanzi dalla sepoltura, e dopo averne fatta notomia per conto dell'arte, come capriccioso e forse maliastro e persona che prestava fede agl' incanti, e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un cojetto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon Padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il cojetto, e secondo che dal Frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura. Molt' altre simili cose si potrebbono raccontare di costui, ma non facendo al proposito della nostra storia, si passano con silenzio. Essendogli morta la prima moglie in Pisa, se n' andò a Carrara, e qui standosi a lavorare alcune cose, prese un' altra donna, colla quale non molto dopo se n'andò a Genova, dove stando a'servigj del Principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un' arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco

(2) Vedi la Vita del Capponi in fine dell'Istoria di Bernardo Segni stampata in Augusta. *N. dell' Ed. di R.*

co un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V. Imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fosse al Monsanese, tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel Duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d'età d'anni 45. Fu costui di bello ingegno capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all'improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all'armi. Ma s' egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non arebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così arebbe ancora vivendo passati molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri. Fiorì ne' medesimi tempi d'Andrea e di Silvio un altro scultore Fiesolano, detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Jacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di Messer Luigi Tornabuoni Cavaliere, la qual è molto lodata, e massimamente per aver egli fatto lo scudo del arme di quel Cavaliere nella testa d'un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara (1) scultore rarissimo fece in Palermo al Duca di

Silvio non si fermò in Genova, dove ben operava.

Pentito d' andare in Francia, opera poi in Milano finò alla sua morte.

Si dilettò di poesia e di armeggiare.

Il Cicilia Fiesolano buono scultore.

(1) Di questo scultore non è fatta menzione nell' *Abecedario pittorico*. La Città antichissima di Fiesole tre miglia presso a Firenze fu distrutta, e ora non ne rimane in piedi altro che la Cattedrale, il palazzo Episcopale, e il Seminario, e poche case abitate da scarpellini, perchè è posta sopra un monte tutto pieno di cave di pietra che si adoperano per far membri d'architettura. E perchè questa Città è d'un aria sottile e per-

Antonio da Carrara però in Sicilia.

di Montelione di casa Pignattella Napolitano e Vicerè di Sicilia tre statue, cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del Duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch'egli, e non meno eccellente che si fosse il padre.

VITA

perfettissima, produce ingegni vivaci e acuti: quindi è che alcuni di questi scarpellini sono riusciti buoni scultori. *N. dell' Ed. di R.*

VINCENZO DA S.

VITA
DI VINCENZIO
DA S. GIMIGNANO
E DI TIMOTEO
DA URBINO
PITTORI.

Dovendo io scrivere, dopo Andrea da Fiesole scultore, la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molt'altri nelle Logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di Messer Gio. Battista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del Papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto gra-

Vincenzio lavora nelle Logge papali.

Lavora di terretta.

grate nell' aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d'imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto al palazzo del Cardinale d'Ancona in una facciata della casa che fabbricò Messer Gio. Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia ch'ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in Corte per mezzo di lui molti benefizj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de'Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un'altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de'Francesi in Roma, in una facciata moltissime storie; la morte di Cesare, ed un trionfo della giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti; ed in quest'opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanj dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori (1) per quella Città, la cui aria e sito pare che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e l'esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori, secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l'anno 1527. la rovina ed il sacco di quella misera Città, stata Signora delle genti; perchè egli oltre al modo dolente se ne tornò a S. Gimignano sua patria. Laddove fra i disagj patiti e l'amore venutogli meno delle cose

Imitator di Raffaello.

Diverse facciate a fresco.

Torna alla patria per lo sacco di Roma.

(1) Tutti i quì numerati lavori sono periti, fuori che di quelli fatti in Borgo resta qualche vestigio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

se dell'arti, essendo fuor dell' aria che i begl'ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s'aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo objetto e li fanno torcere la strada in contrario: il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo di Roma ed in S. Stefano degl' Indiani; e poi anch' egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall'arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Schizzone pittore partendo da Roma perisce.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite cittadino d'onesta condizione, e di Calliope figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente e da lei incamminato negli studj delle prime arti, e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del Mondo, quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all' orefice, fu chiamato da Messer Pier Antonio suo maggior fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciocchè sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell'arte, a che pareva fosse inclinato da Natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale Città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorta

Patria e natali di Timoteo della Vite.

di cortesia dal magnifico e nobil Messer Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all'orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d'amici suoi e d'altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell'arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella Città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s'incamminò di maniera nella nuova strada, ch'era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senz' alcuna particolare disciplina d'appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa (1). Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da se stesso guidato e dalla mano della Natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un'assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse mol-

Chiamato a Bologna ivi attende al disegno.

Opera a forza di genio senza maestro.

Riesce imitatore di Raffaello.

(1) Ciò non sussiste, e il Vasari non dovette aver notizia che Timoteo fu scolare di Francesco Francia, che lo prese sotto una special direzione il dì 8. Luglio del 1490. da cui poi si partì il dì 4 di Aprile del 1495. e andò a Urbino. Si trova tutto ciò provato autenticamente dal Malvasia tom. 1. a c. 55. *Nota dell' Ed. di Roma.*

molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in progresso di tempo si trovò aver fermato il piede nell' arte, e con buona opinione dell'universale in grandissima aspettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di 26. anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel Duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzio e S. Vitale. all' altare di S. Croce, dov' è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un altra tavola per l' altar maggiore della Chiesa della Trinità (1) con una S. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello, che si fosse l' eccellenza dell' arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d' un anno fece grande acquisto, non solamente nell' arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella Chiesa della Pace le Sibille di sua mano (1) ed invenzione, che so-

Torna alla patria.

Da Raffaello è chiamato a Roma.

(1) Intenderà forse della tavola della Santiss. Trinità ch'è ne'PP. Osservanti d' Urbino, che anche di presente si conserva in buon essere, e si vede intagliata in rame, ma molto malamente in un Breviario in 4. stampato in Urbino in 4. parti dal Mainardi l'anno 1730 e posta avanti all'Ufizio della Santiss. Trinità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il P. Resta aveva i disegni delle Sibille in piccolo a guisa di cartoni; uno l'ebbe dal celebre Agostino Scilla, l' altro era stato del Rubens e passato poi nelle mani

sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori; il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori. Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l' altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancorchè alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo, così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d' eccellenti pittori (*). Ora benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai prieghi della madre vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l' amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l' animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, ch' egli fosse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle Città all' intorno. In Forlì dipinse

Pittura nell' oratorio de' Sanesi d' un cadavero nel cataletto lodatissima.

Torna ad Urbino.

Opere in diversi luoghi squisitamente.

mani di Vandik, e dopo in quelle del Signor Habè morto in Roma, dove si vendè la sua roba. Il Vasari stesso sopra c.267. e 268. T. V. ha detto che Raffaello fece da se i cartoni di queste Sibille e le colorì. Io ho veduto le pitture di Timoteo da Urbino che sono stimabili e sulla maniera di Raffaello, ma troppo son diverse da quella di quel gran maestro, e s' accostano a quella di Piero Perugino. *N. dell' Ed. di Roma.*

(*) *Con pace del Vasari io tengo coi Sanesi che quest' opera sia del Pacchiarotto.* F. G. D.

se una capella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano che fu mandata a Città di Castello, ed un'altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte l'altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle figure, ne' paesi, ed in tutte l'altre parti della pittura. In Urbino fece in Duomo la cappella di S. Martino ad istanza del Vescovo Arrivabene Mantovano in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell' altare ed il mezzo della cappella sono intieramente di mano di Timoteo. Dipinse ancora in detta Chiesa una Maddalena in piedi e vestita con picciol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento li muova, oltre la divinità del viso, che nell' atto mostra veramente l' amore ch' ella portava al suo maestro. In S. Agata è un' altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in S. Bernardino fuori della Città fece quella tanto lodata opera che è a mano diritta all' altare de' Bonaventuri gentiluomini Urbinati, nella quale è con bellissima grazia per l' Annunziata figurata la Vergine in piedi con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella mano sinistra una palla figurata per l' Imperio del Mondo, e con l'altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo: a basso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Battista vestito d' una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura, e dal sinistro un San Sebastiano tutto nudo legato con bella attitudi-

ne a un arbore e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello. Nella Corte degl' Illustrissimi d' Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse mezzo nude in un studiolo secreto belle a

Lavorò col Genga e dipinse archi trionfali.

maraviglia. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al Re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessero movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi, quando andò a marito l' Illustrissima Duchessa Leonora moglie del Si-

Provvisionato dal Duca d' Urbino.

gnor Duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la Corte, onde fu molti anni della famiglia di detto Signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbono essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza

Era di genio allegro e faceto.

lavorate. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro nella persona, e nei motti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si dilettò sonare d' ogni sorta strumento, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all' improviso con grazia straordinaria. Morì l' anno di nostra salute 1524. e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua per-

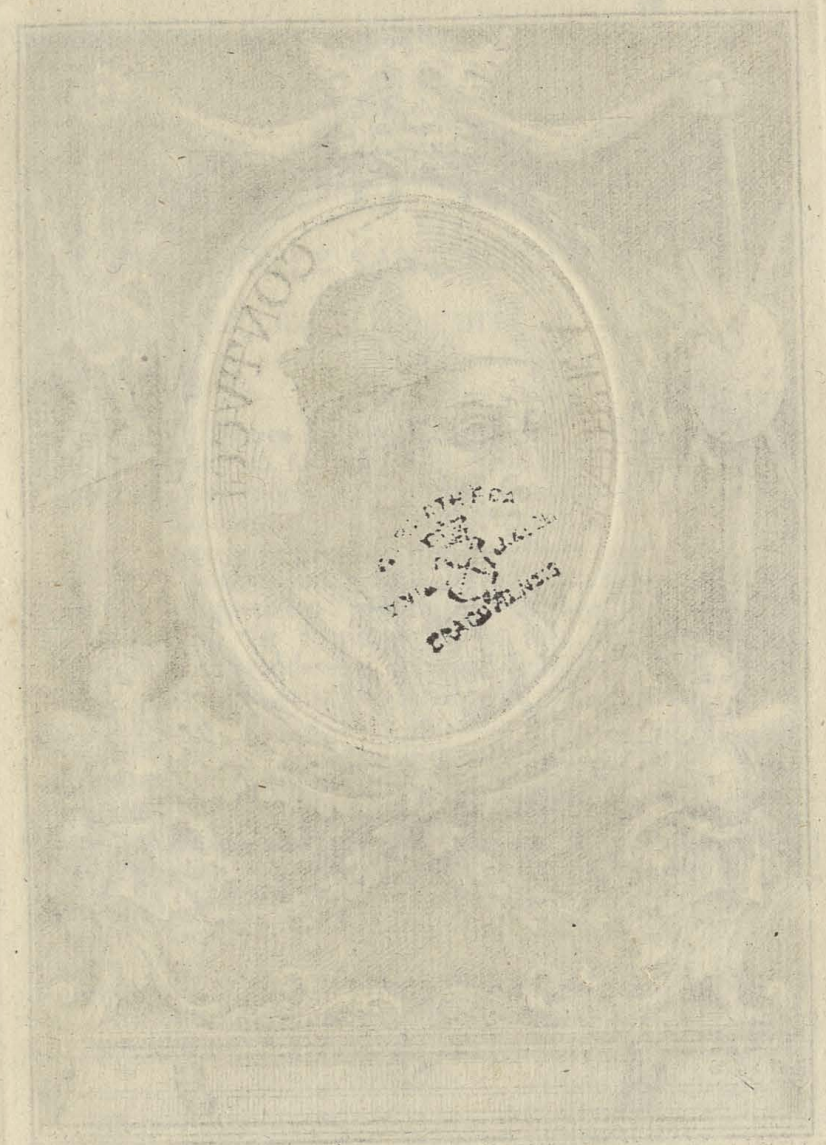
Opere imperfette infelicemente condotte da altri.

dita. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo poi state finite da altri, mostrano col paragone, quanto fosse il valore e la virtù di Timoteo; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal

Gio. Maria suo figlio virtuoso e cortese.

molto virtuoso e gentile Messer Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli, cioè uno schizzo del ritratto del Magnifico Giu-

liano

liano de' Medici in penna, il quale fece Timoteo, mentre ch'esso Giuliano si riparava nella Corte d'Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un S. Gio. Evangelista che dorme, mentre che Cristo ora nell'orto, tutti bellissimi.

ANDREA
CONTUCCI

VITA
D'ANDREA
DAL MONTE SANSOVINO (1)
SCULTORE ED ARCHITETTO.

ANcorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansovino fosse nato di poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tant' alti d' ingegno sì raro e d' animo sì pronto nelle opere e ne i ragionamenti delle difficultà dell' architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbj più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne' suoi tempi da tutti gl' intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l'anno 1460. e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino Fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci Podestà allora del Monte, ch' egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a se, poi-

Pascendo gli armenti disegnava in terra.

Veduto dal Vespucci è condotto a Firenze.

(1) Il Vasari usa dire *Sansavino* e talora *Sansovino*. conformandosi in questa seconda denominazione col parlar del volgo Toscano. *N. dell' Ed. di R.*

poichè ebbe veduta l'inclinazione del putto, ed inteso di cui fosse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci e da lui l' ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far'attendere agli studj del disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale ajutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all' arte con Antonio del Pollajuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l' una è di Nerone, l' altra di Galba Imperatori: le quali teste servivano per ornamento d' un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case (1) di Giorgio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la Chiesa di Sant' Agata del Monte Sansovino con un S. Lorenzo ed alcuni altri Santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un'altra simile, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna molto bella, Sant'Agata, Santa Lucia, e S. Romualdo; la qual tavola fu poi invetriata da quelli della Robbia. Seguitando poi l'arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollajuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di S. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la Chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine Corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne po-

Impara appresso il Pollajuolo.

Opere in quel suo principio.

Tavola di terra cotta per la sua patria.

Comincia ad operare in Capitelli, ed altre fatiche di grande ingegno. Ricetto della sagrestia di S. Spirito.

(1) Ora non v' è più nulla. *Nota dell'Ed. di Roma.*

posto l' architrave, fregio, e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra con uno spartimento pieno d'intagli che fu cosa nuova, varia, ricca, e molto lodata. Ben'è vero che se il detto spartimento della volta fosse ne' dritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisioni intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta misura e proporzione, quest' opera sarebbe in tutte le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma secondo che io già intesi da certi vecchi amici d'Andrea, egli si difendeva con dire d' avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia e fatto con più proporzione (1), non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Bonarroti, sono stati d' opinione che la Ritonda fosse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l' altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d' opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte

Il Bonarroti pensò che il Panteon fosse opera di tre architetti.

(1) Molto gli eccellenti architetti, cominciando dal Brunellesco fin a' tempi de' nostri Padri, hanno studiato e speculato sopra questa mirabile fabbrica degli antichi, rimasa intatta più di tutte l'altre, alla quale hanno portato rispetto le nazioni anche più barbare e l'hanno riguardata con venerazione e con istupore senza toccarla. *Nota dell'Ed. di R.*

te di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento: il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa rarissima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest'arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sacramento nella medesima Chiesa dalla famiglia de'Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne'bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due Santi poco maggiori d'un braccio l'uno, cioè San Giacomo e San Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore: così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in quest' opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere; ed in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d'un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di quest'uomo singolare, guardi tutta l'opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. E' molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell'altare con la Madonna e San Giovanni che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de'Corbinelli, che fanno ornamento ai candellieri di bronzo. Insomma quest'opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare.

Compartimenti del detto tempio.

Cappella con statuette di Santi ed angeli.

Ma sopra tutto mirabile è la sua architettura.

Per

Per queste e per l'altre opere di Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, nel cui giardino avea, come si è detto, atteso agli studj del disegno, dal Re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel Re molte opere di scultura e d' architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edificj: ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d'Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d'un carbone, con alcun'altre carte d' architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel Re di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra per farle poi di marmo una battaglia bellissima, rappresentando le guerre ch'ebbe quel Re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d'Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d'un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel Re, ad alcune cose stravaganti e difficili d'architettura, secondo l'uso di quel paese, per compiacere al Re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansovino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea: il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del Re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficoltà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all' opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fio-

Andò in Portogallo a servire quel Re.

Palazzo reale di quattro torri ed altri edifizj da lui ivi fatti.

Battaglia di terra cotta, ed altre statue.

Torna in Italia dopo nove anni.

Fiorenza, cominciò nel 1500. un S. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di S. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasero, ed ancor oggi si ritrovano nell' Opera di S. Giovanni detto (1). Fu poi condotto a Roma da Papa Giulio II. e fattogli allogazione di due sepolture di marmo (2) poste in S. Maria del Popolo, cioè una per il Cardinale Ascanio Sforza e l' altra per il Cardinale di Ricanati strettissimo parente del Papa: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono ripiene di nettezza di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l' osservanza e le misure dell' arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorchè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l' attitudine e grazia è molto migliore; senzachè non può esser più vago e bello un velo ch' ell' ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo (*). Fece

Due sue statue in Genova.

Due famosi sepolcri in Roma nella Chiesa del Popolo.

(1) Sono state dopo collocate non sopra quella porta, per la quale Andrea le avea fatte, ma sopra la porta principale, essendo state terminate da Vincenzio Danti Perugino. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Sono nel coro de' frati, e perciò viste solo da chi ne ha notizia e procura d' entrare in detto coro. Del resto sono più belle e più stupende, specialmente quanto al lavoro, di quel che ne dica anche il Vasari; e metterebbe pena grande il copiare in cera le grottesche che vi sono di marmo. *N. dell' Ed. di* R.

(*) *La bellezza di questi Depositi esige anche da noi un qualche tributo di lode. E prima che ad Andrea, la*

ce di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la Chiesa, una S. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo; la qual'opera si può fra

Gruppo di S. Anna in Sant' Agostino di Roma.

la renderemo all'inclita famiglia della Rovere, nella quale non meno che nella Medicea le belle Arti trovarono amplissimi Mecenati.. Molte Chiese di Roma, come quelle di Loreto e di Savona, pur tacendo dell'altre, ne presentano dei monumenti; ma principalmente quella di S Maria del Popolo Romano, ove appena entrando a mano destra trovasi una Cappella tutta ornata di vaghe pitture e sculture delle migliori del Secolo XV.. Evvi un deposito, a'piedi del quale si legge la seguente iscrizione:

Cristophoro Ruvereo tit. S. Vita
lis Presbitero Card.
Doctrina moribus ac pietate insigni
Dominicus Xysti IIII. Pont. Maximi
Beneficio mox Tituli
Successor ac nominis Fratri
B. M. & sibi posuit
V. A. XLIII. M. VII. D. XIX.
Ob. an. VIII. Pont. Xystì
KL. FBR.

e nella cassa v'è quest'altra:

Concordes animos piasque mentes,
Ut dicas licet unicum fuisse,
Commisti cineres sequuntur, & se
Credi corporis unius juvabit.

Questo deposito, siccome gli altri de' quali non faremo cenno, hanno la figura di un altare di marmo fondato sopra pilastri e chiuso di sopra da un arco di tutto sesto; sotto del quale sta immediatamente la Beatissima Vergine col Divino Infante, e sotto là cornice dell' arco l' urna ossia la cassa coll' immagine al naturale del defunto giacente sopra. Tanto i pilastri quanto la cornice che chiude l' arco e l'urna medesima sono ornati di bellissimi intaglj, che quì sono di rami di querce leggiadrissimamente condotti, e nella cornice altri di ovoli, dentelli, e simili. Così nella terza Cappella continuando

fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun'

tinuando la medesima navata, trovasi il deposito di Giovanni della Rovere fattogli dai figlj l'anno 1483. *con molti ornamenti d'intagli toccati d'oro e con bellissime pitture di quel tempo. Ma se questi Depositi sono pregevoli, e mostrano l'amore che quei della Rovere nodrirono e propagarono per le belle Arti di padre in figlio, sopra tutti grandeggia il magnanimo Giulio II. Pontefice veramente Massimo, il quale in molti luoghi lasciò monumenti del suo buon gusto e del suo sapere scerre i migliori Artefici ed eccitare il loro genio a produrre le opere più rare. Ciò apertamente si vede nei due Depositi che egli ordinò al Sansovino e collocar fece nel Coro dietro l'altar maggiore di detta Chiesa del Popolo. Il primo fu dal generoso Pontefice dedicato alla memoria di Ascanio Maria Visconti, figlio di Francesco Sforza Duca di Milano, antico suo emulo, ma integerrimo, come indicano queste parole:*

. . . .
. . . . , ...

Julius II. Pont. Max.
Virtute morum honestiss.
Contentionum oblitus . . .
Posuit MDV.

Sono molti, ma giudiziosamente compartiti, gli ornati di questo deposito, ricinto di rabeschi, di festoni, maschere, e simili. Sopra l'arco siede il Redentore e sotto vi è la Beatissima Vergine con intorno quattro statue, la metà minori del naturale, le quali hanno del secchino e del duretto. L'urna sulla quale giace l'immagine di Ascanio, che si vede tolta dal vero, e collocata sopra un vaghissimo dado, agli estremi del quale due sfingi fanno mostra di reggere l'urna unitamente ad un Cherubino coll'ali stese, che sta nel mezzo e fa col rimanente così vago ornamento, che l'occhio per ogni parte va e ritorna, come l'ape intorno ai medesimi fiori errando per essi lungo tempo prima di partirne satolla.
L'al-

niun'altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l'appiccarvi sonetti, ed altri varj e dotti componimenti, che i Frati di quel luogo ne hanno un libro pieno (1), il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il Mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare quest'opera che basti (*). Cresciuta perciò la fama d'Andrea, Leone X. risoluto

L'altro fatto due anni dopo dimostra apertamente i progressi dell'Artefice nell'avere ingrandito lo stile: gl'intaglj sono elegantissimi, e più agevolmente condurre in cera non si potrebbero; le figure più sciolte nelle mosse più energiche e più belle, come può ognuno vedere nelle quattro Virtù annicchiate d'intorno all'urna, e che esprimono, se non erro, la fortezza, la contemplazione, la penitenza, e la fede, le quali, siccome anche il ritratto giacente sull'urna, sono bellissimi. Chi esamina attentamente questi depositi si accorgerà che il Bonarroti vi si specchiò ben bene prima di fare quello di detto Papa in S. Pietro in Vinculis. *Nell'uno e nell'altro dado che serve di base all'urna si legge in bellissimi caratteri grandi il nome dell'Artefice in questo modo.*

Andreas Sansovinus Faciebat

e sotto l'urna sta scritto:

D. O. M.
Hieronymo Basso Savonensi
Xysti IIII. Pont. Max. Sororis Filio
Episcopo Sabinensi Card. Recinet.
In omni virtute
Constanti Integro Religioso
Julius II. Pont. Max.
Amitino suo B. M. posuit.
MDVII.

F. G. D.

(1) Sono stampati. *N. dell'Ed. di R.*

(*) *Questo gruppo fatto dal Sansovino nel* 1512. *si vede lavorato con amore e diligenza grandissima, avendo egli dovuto andare ben addentro collo scarpello per ammorbidire in certo modo il marmo, massimamente nel Bambino, che pare vivo.* F. G. D.

Destinato da Leon X. al finimento della Casa di Loreto
Spartimento vaghissimo ben inteso nell'estrinseco della Santa Casa.

di far fare a S. Maria di Loreto l'ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell'opera insino alla fine. L'ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppj, i quali ornati da pilastri con base e capitelli intagliati posavano sopra un basamento ricco d'intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un' altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e sopra questi veniva poi posato l'architrave il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond' era il medesimo risalto nel mezzo che in su cantoni, e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l'altezza dell' imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quant' era quella delle parti. Ma cominciando sopra l'altare, era una grata di bronzo dirimpetto all' altare di dentro, per la quale si udiva la Messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna.

donna. In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all'altare della Madonna, ed oltre ciò otto nicchie grandi, ed otto piccole, con altri vani minori per l'arme ed imprese del Papa e della Chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco e bell' ordine ne i sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate da i lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell' altra parte cominciò lo sposalizio; ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d' Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri, che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell' altro quando la Vergine e Giuseppo vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da Sangallo allora giovane. In quella parte poi, dov'è lo spazio maggiore, fece Andrea l'Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l' Angelo ginocchioni che non di marmo, ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l'altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che pajono vivi in aria; e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo, che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso

Ciò che rimase imperfetto finito dal Bandinelli e Monte Lupo.

Due storie secondo il disegno del Sansovino col Sangallo.

rappresenta esso Spirito Santo; nè si può dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in quest'opera fece la graziosa mano d'Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opera che basti. E nel vero, quel Santissimo luogo, che fu propria casa e abitazione della Madre del figliuol di Dio, non poteva quanto al Mondo ricevere maggiore nè più ricco e bell' ornamento di quello ch' egli ebbe dall' architettura di Bramante e dalla scultura d'Andrea Sansovino; comecchè se tutto fosse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in quest'opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l'altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno de i lati la Natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che pajono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò de' Magi fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo e da altri. Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l'altra; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo Santissimo; e questa fu finita dopo la vita d'Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, e in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dov'ella nacque, fu allevata e salutata dall' angelo, e dov' ella nutrì il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fosse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel Territorio di Ricanati in una selva, e per ultimo dov'ella è oggi tenuta con tanta

Consumò gran tempo in tal opera, e ciò che lasciò imperfetto, fu finito da altri.

ta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore Fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo intieramente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente della canonica di quella Chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commessione di Papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII. da Antonio da S. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino architetto sotto il Reverendissimo Cardinale di Carpi, insino all'anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall'invittissimo Sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell'anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per se una comoda casa, e comperò molti beni: ed ai Frati di Sant' Agostino di quel luogo fece fare un chiostro che per piccolo che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro per averlo voluto que' Padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato,

Palazzo della Canonica disegno di Bramante seguitato dal Sansovino, dal S. Gallo e Boccalino.

Fortificazione di Loreto fatta dal Sansovino.

Altre sue opere.

zionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una Compagnia che è in detto chiostro, intitolata Sant' Antonio, una bellissima porta di componimento Dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della Chiesa di esso Sant' Agostino. Fece anco fare nello scendere per andare alla ſonte fuori d' una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i Frati, ancorchè non ne avessero voglia (*). In Arezzo fece il disegno della casa di Messer Pietro astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un Re Porsena, ch' era cosa singolare; ma non l' ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata; e ad un prete Tedesco amico suo fece un S. Rocco di terra cotta grande quanto il naturale e molto bello; il qual prete lo fece porre nella Chiesa di Battifolle contado d' Arezzo; e questa fu l' ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al Vescovado d' Arezzo (1); e per la Madonna delle Lagrime della medesima Città fece il disegno d'un ornamento che si aveva a fare di marmo bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l'una; ma non andò

(*) *Nell' Archivio della fabbrica del Duomo di Orvieto si trova un decreto onorifico per queſto Artefice, come nella* Storia *di quello a pag.* 144.; *perchè volendoſi fabbricare un bellissimo altare di marmo candidissimo al Divino Infante adorato da' Magi, fu tra gli altri invitato il Sansovino a lavorare in quegli stupendi rabeschi e sculture che l' adornano.* F. G. D.

(1) Avendo il Vasari in queſta sua opera descritti molti ornamenti fatti nella Cattedrale d' Arezzo, mi ſia lecito l' aggiugnerne quì alcuni altri. Nel 1500. fu commeſſo dagli Operaj a Maeſtro Noferi da Firenze il compire le volte della navata di mezzo, come erano le altre volte di detta navata, che furono poi in tutto terminate da Salvi Caſtellucci pittore Aretino e scolare di Pietro da Cortona. Nel 1594. sopra queſte scalette fatte dal Contucci fu collocata la ſtatua di marmo di Ferdinando I. Gran Duca di Toscana scolpita da Giovanni Bologna. *N. dell' Ed. di Roma.*

dò quest' opera innanzi per la morte d' esso Andrea; il quale pervenuto all' età di 68. anni, come quegli che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni aggravato da continua febbre, si morì l'anno 1529. Dolse la morte d' Andrea per l' onore alla patria e per l' amore ed utile a tre suoi figliuoli maschj ed alle femmine parimente. E non è molto tempo che Muzio Cammillo, uno de' tre predetti figliuoli, il quale negli studj delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici. Fu Andrea, oltre alla professione dell' arte, persona in vero assai segnalata; perciocchè fu nei discorsi prudente, e d' ogni cosa ragionava benissimo. Fu provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. Attese assai alle cose di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure: fu di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli, gli occhj bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansovino che morì poco dopo lui, Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in S. Ambrogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di Santa Chiara. Fu similmente suo discepolo Jacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l' architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver' egli nell' una aggiunto molti termini di misure ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell' altra avendo condotto a per-

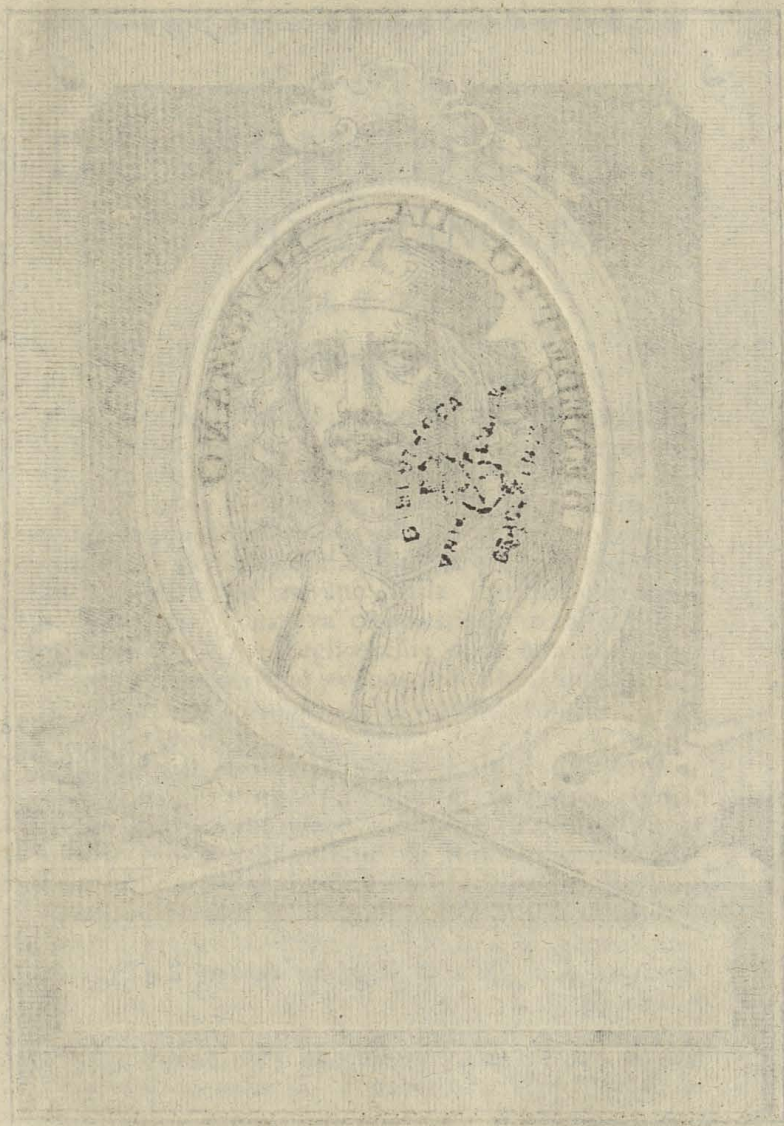
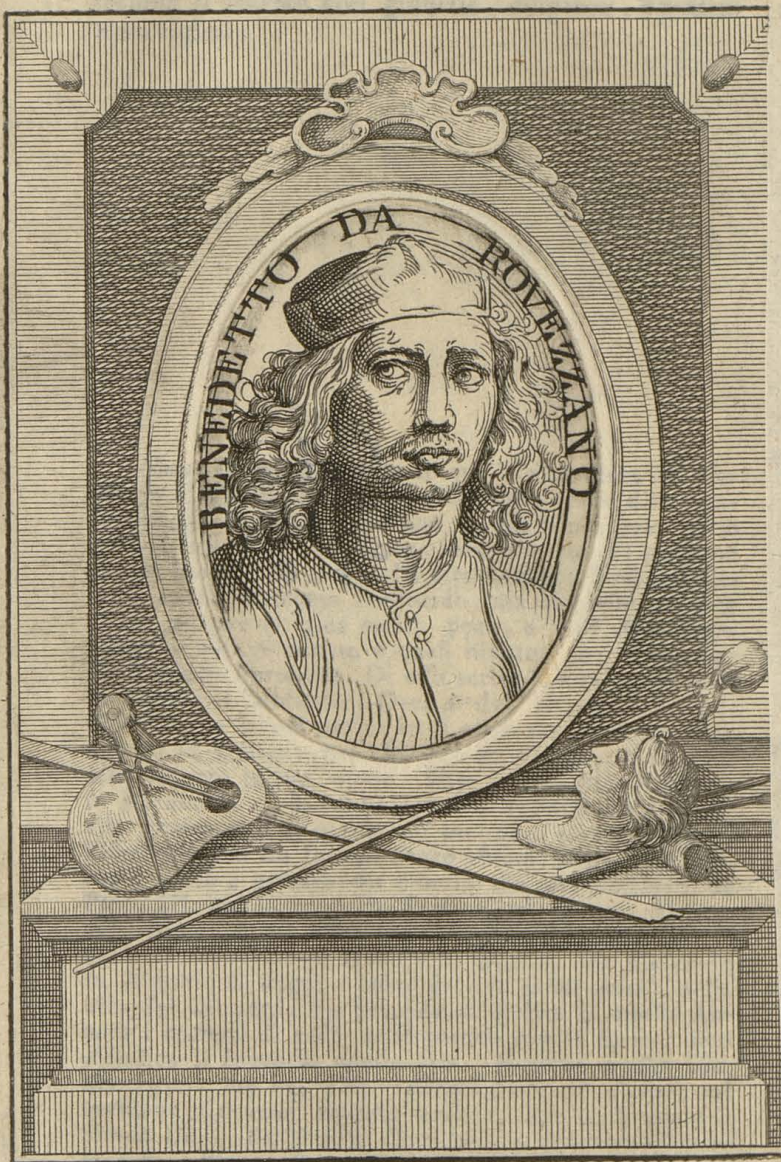
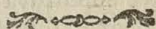
Morì nella Patria. Costumi lodati d' Andrea.

Suoi allievi di gran valore.

fezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

VITA

Nota. In questa vita e in quella d'Andrea da Fiesole fa il Vasari menzione del Tribolo, senza dire niente chi egli fosse; ma accenna un suo bassorilievo fatto nella Santa Casa di Loreto, promettendo di parlarne al suo luogo. Ciò sarà nella vita di detto Tribolo. Nomina anche Girolamo Lombardo, ma di questo artefice quì e altrove ci dice molto poco; e nell'*Abecedario pittorico* vien nominato e quasi niente più, e chiamato Girolamo Ferrarese. Di esso scrive la vita e dà molte notizie il Baldinucci Dec. 4. del sec. 4. a c. 291. dicendo che lavorò molto in Loreto tanto in marmo, quanto in bronzo, nel che era eccellente, e numera distesamente le sue opere. Dice ancora che si accasò in Recanati, e che ebbe quattro figliuoli ch'attesero alla scultura e al gettare di bronzo, come il padre. Ebbe eziandio un fratello Frate chiamato Fr. Aurelio, che l'ajutò a gettare un ciborio che era destinato da Paolo III. per la cappella Paolina del palazzo Vaticano. Ma vi è chi dice che lo facesse per Pio IV. il quale lo mandasse al Duomo di Milano. Suo discepolo fu Antonio Calcagni, come dice il Baldinucci, nella vita del Calcagni; ma perchè nell'Indice di questo Autore i numeri di rado confrontano con le carte, non s'indica il luogo di questa vita. Nomina anche Gio. Boccalino, ma nel detto *Abecedario*, nè altrove mi sovviene d'averne trovato notizia. Lo stesso dico di Simon Cioli. Bensì nell'*Abecedario* è riportato Domenico dal Monte Sansovino e Lionardo del Tasso, ma vi si copia solamente il Vasari senza aggiugnervi altro.

BENEDETTO DA ROVEZZANO

VITA
DI BENEDETTO
DA ROVEZZANO (1)
SCULTORE.

GRan dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove e le bellezze degl'ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte ch'essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragione o nò: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore Fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciocchè sappia il Mondo, quanto egli fosse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse (2) il marmo spiccato, facendo cose maravigliose.

Infelicità di Benedetto che divien cieco.

(1) *Rovezzano*, Borgo vicino a Firenze due miglia in circa dalla parte di Tramontana. *N. dell'Edizione di Roma*.

(2) *Campasse*. Credo che voglia dire fare il campo,

Opere sue in Firenze squisite per intagli strafori fiorami ec.

gliose. Fra le prime di molte opere che costui lavorò in Firenze si può annoverare un cammino di macigno, ch' è in casa di Pier Francesco Borgherini (1), dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregj, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di Messer Bindo Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquajo di macigno con alcun' altre cose molto sottilmente lavorate; ma, quanto appartiene all' architettura, col disegno di Jacopo Sansovino allora giovane. L'anno poi 1512. essendo fatta allogazione a Benedetto d'una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini (2) stato Gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione, a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellis-

Sepolcro di Pietro Soderini fatto da lui con ogni compitezza.

po, cioè il fondo, sul quale si distribuiscono le figure, e dal quale si fanno risaltare Nel *Vocabolario dell' Arte del Disegno* del Baldinucci opera lodevolissima, ma che avrebbe gran bisogno di pulitura e d' accrescimento, si trova *Campire* per colorire i campi delle pitture. L' eccellenza poi nel fare i campi di bassorilievo di marmo e di bronzo consiste nell' unire i contorni delle figure col campo, sicchè i detti contorni vengono quasi insensibilmente e dolcemente a perdersi, e come sarebbe a dire a sfumare nel campo, lasciando tra il contorno e il campo quasi un canaletto: ovvero staccare dal campo i contorni delle figure in guisa che paja che vi giri intorno. Ma se si vuol seguire il Baldinucci, bisognerebbe dire *Campisse* e non *Campasse*, e starebbe meglio, perchè *Campasse* fa equivoco con *vivesse*. *Nota dell' Ed. di Roma*

(1) In Borgo Sant' Apostolo è posta questa casa dove è il quì nominato cammino. *N. dell' Ed. di R.*

(2 Gonfaloniere a vita, di cui si ha la vita stampata magnificamente in Roma l' anno 1730. in f. *Nota dell' Ed. di Roma*.

bellissimo raso neto, che pietra di paragone; e per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta quest'opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all' architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a S. Apostolo di Firenze la casa di Messer Oddo Altoviti patrone e priore di quella Chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l' arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell'arme, con alcuni svolazzi trasforati e così sottili, che non di pietra pajono, ma di sottilissima carta. Nella medesima Chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di Messer Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto Messer Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Jacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli Apostoli di quattro braccia e mezzo per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell'Opera (1) in compagnia dell' altre. L'anno poi 1515. volendo i capi e maggiori dell'ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla Badia di Passignano nella Chiesa di S. Trinita di Fiorenza, Badia del medesimo Ordine, fecero fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi, quanto al vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell' opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente: e sotto a tut-

Fece a concorrenza una ſtatua in S. Maria del Fiore.

Sontuosa cappella e sepolcro di S. Giovanni Gualberto in marmo.

(1) La ſtatua di S. Giovanni adeſſo è in Chiesa collocata nel suo poſto. *Nota dell' Ed. di R.*

tutta quest' opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto S. Gio. Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell'opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto ajutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima spesa di quella Congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a San Salvi fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il Generale di quell' Ordine che faceva far l'opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l'opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que'Monaci dopo molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell'opera imperfetta infino al 1530. nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da'soldati guaste tante fatiche, e quelle teste lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che quei Monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell' Opera di S. Maria del Fiore (1), dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que' Monasterj e luoghi, dov' è la concordia e la pace; così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa

Si procastinò il componimento. Onde per la guerra di Firenze da soldati furono quelle figure guaste.

(1) Vedi il P. Richa tom. 6. a c. 77. 78. e il Migliore a c. 63. *Nota dell'Ed. di Roma.*

cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' Principi secolari non meno dottamente, che con verità, l'Ariosto nel principio del 17. canto (1). Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche, e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Fiorenza: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di S. Stefano fatta dalla famiglia de' Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigj del Re, al quale fece molti lavori di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere per la liberalità di quel Re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Fiorenza, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noja agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all'anno 1550. e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pacienza quella cecità negli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galan-

Vestibolo di badia.

Condotto dal Re d' Inghilterra.

Tornato a Firenze, dove gli mancò la vista.

(1) *I versi dell' Ariosto sono i seguenti:*

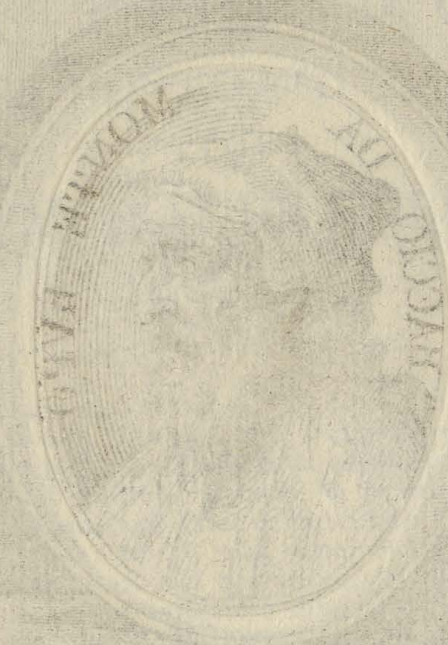
Il giusto Dio quando i peccati nostri
Han di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza e di mal far ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al Mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.

galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donino (1), il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita d' essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

Suo ritratto.

VITA

(1) *Agnolo di Donnino,* che così andava scritto, e così lo chiama il Vasari altrove, fu amicissimo di Cosimo Rosselli. Nella Vita di Michelagnolo, stampa de' Giunti, era detto Agnolo di Domenico. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

BACCIO DA MONTE LUPO

VITA
DI BACCIO
DA MONTELUPO (1)
SCULTORE
E DI RAFFAELLO
SUO FIGLIUOLO.

QUanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che voglion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione; tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l'arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovanezza sviato da piaceri, quasi mai non istudiava, e ancorachè da molti fosse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l'arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere, quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tal'arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello, che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch' egli fece nella scultura que' frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all'arte con tutte le forze, ed esercitandosi

Baccio spese alcuni anni oziosamente, ma tornato in se, attese all' arte.

(1) *Montelupo* è un Castello sotto Firenze circa a dodici miglia sul Fiume d'Arno. *Nota dell' Ed. di R.*

si molto in quella, divenne eccellente e raro: e ne mostrò saggio in un opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino appiccato col palazzo de' Pucci (1), che fu l'arme di Papa Leone X., dove sono due fanciulli che la reggono con bella maniera e pratica condotti. Fece un Ercole per Pier Francesco de' Medici, e fugli allogato dall' arte di porta S. Maria una statua di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrarj, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto dirimpetto all' Ufizio. Fu quest'opera finita da lui con somma diligenza. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l' ordine delle armadure e le forme fattele addosso l' ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo d' aver con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero nome di buono, anzi d'ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece (2), e fra gli altri uno a'Frati di S. Marco in Fiorenza sopra la porta del coro (3). Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle

Sua statua di S. Giovanni.

Intagliò in legno Crocifissi che tutti spirano divozione.

(1) Quest'arme è guasta dall' acque e dal gelo e dal sole. *N. dell'Ed di Roma*.

(2) Tralascia il Vasari di far menzione del Crocifisso di legno che è nelle Monache delle Murate, che il P. Richa tom. 3. pag. 99. attribuisce al nostro Baccio. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Ora questo Crocifisso è in Convento. *N. dell' Ed. di Roma*.

delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in San Pietro maggiore non manco lodato di quello: ed a'Monaci di S. Fiora e Lucilla ne fece un simile che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro Badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di Papa Leone X. in Fiorenza fece Baccio fra il palagio del Podestà e Badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma venutogli a noja lo stare a Fiorenza, se n'andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servigio di quella Città, e particolarmente il bello e ben composto Tempio di San Paulino Avvocato de' Lucchesi con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque insino all' 88. anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli aveva in vita onorato.

Arco trionfale condotto dal Montelupo.

Operò in Lucca in scultura ed architettura e vi morì.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese (1) scultore ed intagliatore molto stimato, il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un' altra sepoltura che è finita e murata in S. Francesco, fatta

Agostino Milanese scultore.

(1) Questo Agostino è chiamato *Agostin Busti* detto *Agosto Bambaja*. Fece nel secondo Chiostro di S. Francesco di Milano questo sontuoso sepolcro per la famiglia Biraga, e nelle monache di S. Marta quello del Signor De Fois con 12. storie di bassorilievo, che si troverà descritto dal Vasari dopo la Vita di Girolamo da Carpi; di che si vegga il Torre nel libro intitolato *Ritratto di Milano*, e il Lomazzo citato dal P. Orlandi, ma senza dir dove; e nè io pur lo so dire, per la parsimonia che ha usata il Lomazzo medesimo ne' suoi Indici, lasciando di porvi i numeri. *N. dell'Ed. di R.*

fatta a' Biraghi, con sei figure ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Raffaello figlio di Baccio superò nell' arte suo padre.

Operò nella Santa Casa di Loreto.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s'acquistò nome d'eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all' ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansovino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d'Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassino al tempo suo. Finita quell'opera, Michelagnolo mise mano per ordine di Papa Clemente VII. a dar fine, secondo l'ordine cominciato, allá sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell'opera; e fra l'altre cose gli fece fare, secondo il modello che n' aveva egli fatto, il S. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al Duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V. Imperatore tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate, e nella punta d'un altro, cioè verso la Città dalla parte di mezzo giorno, fece l'arme del detto Duca Alessandro della medesima pie-

S. Damiano di marmo in sagrestia di S. Lorenzo.

Altre opere di Raffaello lodatissime.

pietra con due figure (1). E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le Monache di S. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante Fiorentino, fece nelle nozze d' una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt' altri ornamenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Bonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II. a S. Pietro in Vincola, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva quest' opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch' era solito, onde ne perdè di grado, e sodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V. Imperatore a Roma, facendo fare Papa Paolo III. un apparato degno di quell' invittissimo Principe, fece Raffaello in sul ponte S. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell' apparato, e che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l' Imperatore a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a Santa Trinita due fiumi di terra di nove braccia l' uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l' Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca scultore eccellente molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de' Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure ch' egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; ond' egli vi acconciò e ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischj di diverse sorti ne' cammini, finestre, e porte. Fecegli oltre ciò una statua di mar-

Opera in Roma in Firenze ed in Orvieto.

Abbellì Castel S. Angelo, e vi fece una statua.

(1) Vedi il tom. III. delle *Lettere Pittoriche* pag. 227. *Nota dell' Ed. di R.*

marmo alta cinque braccia, cioè l'Angelo di Castello (1) che è in una cima del torrion quadro di mezzo, dove stà lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a S. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto Cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolseno dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il Reverendissimo Cardinale Salviati e Messer Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del Castello e del Cardinale Crispo, la statua di Papa Leone che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto Mess. Baldassarre per la Chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura: ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto; dove presa la cura della fabbrica di S. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell'arte. Ma l'essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noje e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell'arte, che non aveva fatto Baccio suo Padre; e di mano così dell'uno, come dell'altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con mi-

Visse più da filosofo che da scultore.

Eccellenza nel suo disegnare.

(1) Essendo malconcia dal tempo e da' fulmini la statua dell'Angelo fatta da Raffaello, è stata rifatta di bronzo pochi anni sono dal Giordani gettatore in bronzo molto pratico. *N. dell' Ed. di Roma.*

migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti di architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre che egli fece in detto castello S. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera (*). Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte a i Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buon uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l'opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra (1), che in Bologna ha molte

Imitatore di Michelagnolo.

Zaccaria da Volterra amico di Baccio operò in Bologna.

F iij

(*) *M Giorgio nostro si mostra quì poco informato dell' importanza dell'onorifico impiego occupato in Orvieto per buona parte del viver suo di Architetto e Ispettor generale dell' Opera; impiego ricercato e tenuto con loro grande riputazione dai primi Artefici del secolo* XIII. XIV. *e* XV., *siccome nel seguente lo tennero il San Micheli da Verona, Ippolito Scalza, e altri collo stipendio di* 200 *scudi l'anno, e altri comodi. La seguente iscrizione posta nel medesimo Duomo lo dimostra:*

D. O. M.
Simoni Muscæ Florentino & Raphaeli Montelupio
Sculptoribus & Architectis eximiis
Amicitia probitate solertia paribus
Ob egregiam in hac sacra Aede exornanda
Collatam operam vitamque eo in munere positam
Vt qui in vita conjunctissimi fuerunt
In morte simul conquiescant
Præfecti Fabricæ commune sepulcrum posuerunt
Anno Domini MDLXXXVIII.

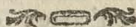
Delle opere da esso fatte in Orvieto vedi la Storia del Duomo *di detta Città a pag.* 323. *e segg.* F.G.D.

(1) Parla di questo Zaccaria il Vasari anche nella Vita di Alfonso Ferrarese più a basso. Nell'*Abecedario Pittorico* ristampato da Pietro Guarienti, che è l'edizione della quale mi servo in queste note, è detto Zaccaria e Zac-

molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella Chiesa di S. Giuseppo.

VITA

Zacchio. Nel libro intitolato *Il Passeggier disingannato* stampato molte volte e ristampato, e fra l'altre nel 1755. molto più corretto per opera dell' onoratissimo Sig. Gio: Pietro Zannotti celebre non meno per le produzioni del suo pennello, che della sua penna, colla quale ha composto molte opere tanto in prosa che in verso, e tutte eccellenti, della cui amicizia mi pregio con modo particolare, leggo a c. 181. che Zaccaria Zacchio da Volterra fece la statua di Papa Paolo III. che è nel palazzo del Pubblico nella sala che da questa statua è detta *Sala Farnese;* e a c. 384. che in S. Giuseppe Chiesa appellata già S. Maria di Val di pietra, posseduta ora da Monache e ora da Monaci, nella Cappella Bentivogli è una Madonna con Gesù bambino e alcuni angioli, opera del medesimo Zaccaria. *Nota dell' Ed. di Roma.*

VITA
DI LORENZO
DI CREDI
PITTORE FIORENTINO.

MEntre che Maestro Credi orefice ne' suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciocchè imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d'ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente e insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l'animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura; e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imi-

Credi fu eccellente orefice.

Lo Sciarpelloni gli acconcia seco Lorenzo suo figlio.

Perchè fu detto di Credi.

S' acconciò con Andrea del Verrocchio.

tasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna o d' acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta diligenza imitati e con tanta pacienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Venezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio e amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell' arte: ed all' incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo Maestro, che oltre all'adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d' una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta sodisfazione d'Andrea, che se Lorenzo l' avesse acconsentito, egli se l'arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich'egli, morto Andrea, andò a Venezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d' Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell'arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d' una nostra Donna, che fu mandato al Re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d' Andrea suo maestro; e un quadro molto meglio che l' altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch'esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l'uno dall'altro. E' di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual'è accanto alla Chiesa grande di S. Jacopo di Pistoja, e parimente una che n' è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella Città. Fece Lorenzo molti

Imitò la maniera di Lionardo da Vinci.

Restò agente negli interessi del Verrocchio.

Andò a Venezia e riportò il corpo del medesimo.

molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso. che è oggi appresso Gio: Jacopo suo discepolo pittore in Fiorenza con molt' altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella Compagnia di S. Bastiano dietro alla Chiesa de'Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, S. Bastiano, ed altri Santi; e fece all'altare di S. Giuseppo in Santa Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella Chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello (1) a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che l'opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d'Orsanmichele un S. Bartolommeo: ed alle Monache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della Natività di Cristo con alcuni pastori e angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che pajono naturali. Nel medesimo luogo fece in un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de'Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola; e in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro; e nella Compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. E oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d' altre pitture, che sono per

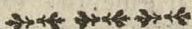
Conduce felicemente i ritratti del Perugino, del Verrocchio, e di se stesso.

Opere in Cestello

Varie opere di Lorenzo.

(1) Queste opere son perdute. *N. dell' Ed. di R.*

LORENZETTO

VITA
DI LORENZETTO
Scultore ed Architetto Fiorentino.
E DI BOCCACCINO
PITTORE CREMONESE.

QUando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell'ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui che dinanzi gli era nemico in varj modi de' benefizj, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo di Lodovico Campanajo Fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura, come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui ajutato e adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del Cardinale Forteguerri, posta in S. Jacopo di Pistoja, è stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli

Lorenzetto fu molto amato da Raffaello d'Urbino, e fu cognato di Giulio Romano.

dogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a quest'opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed ajuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d'Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese, perchè ajutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Jona ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti (*), ed un Elia che col vaso d' acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano. Perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d'Agostino se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta Chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d'ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d' una nostra Donna per lo sepolcro d' esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante de' Perini alla Trinità di Ro-

Giona ed altre opere di marmo bellissime.

Statua della B. Vergine pel sepolcro di Raffaello.

(*) *Se a costui si dee l' onore di questa bellissima statua, alla quale per essere riputata opera di buono scarpello Greco nulla manca, fuorchè l' età e l' opinione degli uomini, convien dire che grandissimo ajuto egli ne avesse da Raffaello per condurla a tanta perfezione*. F.G.D.

Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di Messer Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea Cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base, e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell'opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certo nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri Signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il Cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e per dirlo in una parola tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno que' tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè passati gl'infortunj di Papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il Papa veduto, quando si combattè Castel Sant' Agnolo, che due cappellette di marmo ch'erano all'entrare del ponte avevano fatto danno, perchè standovi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque s'affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, si risolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne'luoghi loro mettere sopra due basa-

Altre opere di scultura ed architettura.

Ingegnoso restauratore di statue antiche.

Statua di S. Pietro a Ponte in Roma.

basamenti due statue di marmo; e così fatto metter su il S. Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato (1), fu data a fare l'altra, cioè un S. Piero, a Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all'entrata del ponte. Venuto poi a morte Papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X., ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, ond' egli si andò in quest' opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato Pontefice Papa Paolo III. essendo Lorenzo molto mal condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo Papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di S. Piero, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da San Gallo mise Lorenzo in quell' opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini, e la fortuna (2); e s' egli fusse più lungamente vivuto, areb-

Architetto di S. Pietro con suo utile.

(1) Vedi la vita di Paolo Romano nel Tom. III. a c. 345. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Sia detto quì ora per sempre che non essendo il Vasari uomo di dottrina e d'uno studio fondato, ma un dottor volgare, come si suol dire, parlava con la lingua del Volgo, il quale benchè credeva che la provvidenza di Dio dispone tutto, e che non cada foglia, se non dove, come, e quando vuole Iddio, tuttavia ha sem-

arebbe anco molto meglio ristorato que' danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all' età d' anni 47. si morì di febbre l' anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di San Piero gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

Morì in Roma.

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;

Nemo alio vellet nasci & obire loco.

M D X L I.

Vix. ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne' medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d' eccellente pittore, erano sommamente lodate l' opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l' opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l' ebbe sì tosto vedute, che quanto potè il più, cercò d' avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quando biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo al-

Boccaccino buon pittore.

Emulo di Michelagnolo Bonarroti.

sempre in bocca la fortuna, la sorte, e il destino. *N. dell' Ed. di Roma.*

Infelice opera fu la sua nella Traspontina.

logata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l' ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il Cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna ch' egli aveva fatto in quell' opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che ne' fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbatterli con le parole, insino a che l' opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl' ingegni che s' affaticano nell' operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non li lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono l' opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savj sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la qual opera è molto stimata in quella Città. Fece anco altre opere e per la Città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l' arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all' arte, s' ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in S. Gismondo,

Torna a Cremona, ed ivi dipinse nel duomo.

Camillo suo figlio superò il padre. Ma morì molto presto.

mondo, lontano da Cremona un miglio, le quali da i Cremonesi sono stimate la miglior pittura ch' abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in Sant' Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di Sant' Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico: e se la morte non l' avesse anzi tempo levato dal Mondo, avrebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell' arte passò di questa vita d' anni 58. Ne' tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardìa. Fu similmente Milanese e quasi ne' medesimi tempi Bernardino del Lupìno pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella Città, ed a Sarone, luogo lontano da quella 12. miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella Chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si debbono a qualunque artefice che con l' ornamento della cortesia fa non meno risplendere l' opere ed i costumi della vita, che con l' essere eccellente quelle dell' arte.

Boccaccino morì poco avendo migliorato.

In Milao fu Girolamo miniatore.

E Bernardino di Lupino pittore.

Nota. Il P. Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico* dice che Boccaccino era del casato Boccacci, e che morì nell' anno 1540. Lo ſteſſo Autore parlando di Cammillo figlio di lui, non lo chiama Boccacci, come doveva, se quello era il casato del padre, ma lo appella Cammillo Boccaccino. Dice che in S. Sigismondo dipinse Gesù Cristo attorniato dagli angioli che hanno inalberata la Croce, e ne' laterali la resurrezione di Lazzaro e l' adul-

tera

tera presentata a nostro Signore. Ci dà notizia che morì nel 1546. d'anni 35. citando il Lomazzo a cart. 158. dell' *Idea del tempio*.

Di Girolamo miniatore lo stesso P. Orlandi non fa parola, e di Bernardino Lupino non dice altro se non che è descritto dal Lomazzo medesimo nella stessa Opera dell' *Idea del tempio* a cart. 160 Ma quivi il Lomazzo lo chiama Bernardino Lanino, e non Lupino, o del Lupino, come dice il Vasari. Il P. Orlandi ne fa due diversi pittori nell'*Abecedario*, ma pare che lo creda uno solo, perchè ad ambidue cita il Lomazzo, il quale non parla mai di Lupino, ma solo di Lanino, del quale descrive le pitture fatte in Novara, e non in Navarra, come si legge in detto *Abecedario*. Egli era Milanese e discepolo di Gaudenzio Ferrari eccellentissimo pittore (*a*).

(*a*) *Bernardino Lanino fu Vercellese, siccome Gaudenzio Ferrari di Valduggia sotto il dominio del Re di Sardegna. Io tengo che costoro abbian frequentata l' Accademia aperta in Milano sotto la direzione di Lionardo da Vinci. Del Lanino osservai in Lombardia opere stimatissime, e nominatamente una tavola da altare nella Sagrestia de' PP. Domenicani di Vigevano che pare dipinta da Raffaello; e dopo averla ben osservata, io non dubito che egli sopra le opere di quesло eccellentissimo Maestro non abbia fatto lunghi studj, e forse più di molti altri siasi ad esso accostato, come pur anche fece Gio. Antonio Razzi parimente da Vercelli.* F.G.D.

VITA

BALDASSARRE PERUZZI

VITA
DI BALDASSARRE PERUZZI
SANESE
PITTORE ED ARCHITETTO.

FRa tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell'animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne'tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore ed architetto Sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l' opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò che siccome sette Città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuna ch' egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime Città di Toscana, cioè Fiorenza (*) Vol-

Buone qualità di Baldassarre.

(*) *Dai copiosi documenti che per illustrare la vita di*

Stimato Sanese, ma Firenze, e Volterra si vantano d' essergli patria.

Volterra e Siena hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo già travagliata Firenze dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile

di questo valentissimo artefice produssi nel 3 *tomo delle* Lettere Sanesi *a pag.* 165. *e segg. rilevasi apertamente che Baldassare fu figlio di Gio. Silvestro Perucio Sanese, il quale nulla ebbe che fare co i Nobili Signori Peruzzi di Firenze, passati a Volterra, come scrive Giorgio nostro. Nacque egli in Siena, e tant' oltre coll'ingegno suo avanzossi tra i primi professori dell'Arti del disegno, che meritossi in ogni tempo l'ammirazione e gli encomj di ciascheduno che pur poco se n'intenda. Tra i moderni ammiratori di esso piacemi quì ricordare l' Algarotti e il Temanza, siccome tra i contemporanei furono il Vasari e il Serlio, che degli scritti suoi giovossi moltissimo nel suo libro; di cui il Lomazzo* (*lib.* 1. *c.*24.) *pare che tutto l'onore di averlo composto dia a Baldassarre, dicendo*: il Petrucci ha posto in disegno le più belle parti nel suo libro chiamato del Serlio. *E del suo valore nel dipingere soggiunge il medesimo Lomazzo* (*cap.* 23.) *che egli fece in Trastevere alcuni putti a chiaro scuro, che in mirandoli Tiziano, dovette avvicinarsi ben bene per sincerarsi che quelli non erano di stucco; perciò commendollo in molti luoghi de' suoi libri, ora scrivendo che egli fu* giudizioso pittore e architetto universale, *ora ponendolo alla testa di coloro che inteser bene la prospettiva. Infatti io non credo che tra i moderni vi sia chi abbia saputo fare tanta illusione di magnificenza in tale angustia di sito, in quale è il palazzo de' Massimi, che per la giudiziosissima distribuzione di alcune colonne fa credere ad ognuno molto più ampio e adorno quel luogo, che non sia; sebbene per essere ornato e bello in quel sito obbligato nulla gli manchi, anche nelle minime parti. Il Borghini nel libro* 3. *del suo* Riposo *scrive che Baldassarre fu gran disegnatore e imitatore maraviglioso, e che al tempo di Pandolfo Petrucci che tiranneggiò la patria ne' primi anni del Secolo XVI. avendo i Sanesi concepito il nobilissimo pensiero di ornare la loro piazza di porticato, e aprire un canale di comunicazione col mare, quegli ne stendesse il disegno, che poi non fu eseguito. Ma di ciò vedasi il*

bile cittadino Fiorentino se n' andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482. (1) prese moglie in quella Città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina ch' ebbe nome Virginia (*). Ora avvenne,

Educazione di Baldassarre.

il citato libro (Lett. San. p. 173.) *Il Serlio* (*cart.* 65.) *dice che Baldassarre fece un modello della Basilica Vaticana, che aveva quattro porte e la Confessione in mezzo con quattro Sagrestie dai lati; la qual idea combinava più col primo pensiero di Bramante più simmetrico ed elegante. Anzi* (*cart.* 118.) *il Serlio ci assicura che Baldassarre con alcune* pilastrate *dalle bande, ai pilastri assai bene accompagnate, co i suoi sotto archi riparò alla ruina della Basilica minacciata per il soverchio ardire di Bramante*. F. G. D.

(1) Se Baldassarre da Siena morì di 55. anni a dì 4. Gennajo 1536. come pare dal suo epitaffio riportato in fine della sua Vita, dunque nacque nel 1481; e perciò non può stare che suo padre prendesse moglie nel 1482. come dice il Vasari. Ma non è espresso chiaramente se sia l' anno della morte il segnato nell' epitaffio. *Nota dell' Ed. di R.*

(*) *Niccolò Pio in un suo libro MS., che si conserva nella Vaticana riferisce la nascita di Baldassarre all' anno* 1481., *ma senza documenti, e Giulio Mancini nel suo trattato inedito della pittura si lagna di Vasari che non ci abbia dato notizie più esatte della patria, vita, e opere di quello, avendole egli potuto comodamente avere da Giuliano Antiquario, da un Alessandro della Zecca, e dal Riccio amicissimi del Peruzzi. Vuole che egli sia nato in Ancajano, luogo distante circa sei miglia da Siena; e non può digerire che M. Giorgio attribuisca a Baldassarre le pitture della Tribuna di S. Onofrio in Roma, che sono evidentemente del Pinturicchio, e all' opposto non descriva l' Architettura di S. Gio. Codatremoli di Viterbo fattagli fare dagli Almadiani con alcune pitture in detta Chiesa, colla facciata di chiaroscuro incontro a S. Salvatore in Lauro; oltre alla stupenda Sibilla che fece sul muro della Chiesa di Fontegiusta in Siena, e i torrioni per fortificare i muri di questa Città, il principio della magnifica porta di S. Mar-*

venne, correndo dietro la guerra a costui che null' altro cercava che pace e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata: perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando oltre l' opere de' maestri migliori, le cose vive e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell'

Praticava con orafi.

Quindi si diede a dipignere.

S. Marco, il S. Bastiano al fosso, e la Cappella di S. Gio. Battista al Duomo. Alfonso Landi nella sua descrizione giudiziosissima del Duomo di Siena loda l'altar maggiore e la scala del Pulpito, opere assai belle e degne di Baldassarre: dalle inscrizioni a queste opere apposte raccogliesi che l'altare fu fatto nel 1536. *e la scala nel* 1543., *a norma del disegno datone da esso; e siccome l' altare, detto alla Romana, ha tutta la magnificenza congiunta all' eleganza, così la scala del pulpito é delle migliori cose in rabesco fatte a penna, non che in marmo, che quì piegossi allo scarpello dell' artefice, come ad un ago la cera. Merita pure di essere ricordata la Villa di Belcaro vicino a Siena, ove Baldassarre fece vedere quanto valesse in pittura in scultura e in architettura, la casa de' Francesconi, ove sono ancora dei freschi di lui, il Chiostro del Carmine, il bel cornicione di casa Pollini, la facciata delle Derelitte, la ristaurazione della Chiesa de' Servi, alcune parti della fabbrica dell' Osservanza, il palazzo de' Palmieri, ed altri edifizj pubblici e privati di Siena, che quì mi piacque ricordare per non interromperne la serie, che poca relazione ha con ciò che delle opere di Baldassarre scrisse M. Giorgio Vasari. Nè io mi estenderò a parlare di alcune belle opere che il buon Sanese maestro fece per i Sigg. Campioni e Bandinelli, avendone io lungamente trattato all' indicato luogo delle* Lettere Sanesi. F. G. D.

quell' arte ajutare se stesso, la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, ch' elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore Volterrano chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n' andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI. alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino (1) pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinarj aveva sempre molte cose da fare. Costui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella Chiesa di S. Onofrio la cappella dell' altar maggiore, la qual' egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia (2). Dopo nella Chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della rocca dipinse di chiaroscuro

Va a Roma e dipinge in palazzo sotto Alessandro VI.

Operò in diversi luoghi a fresco con molta lode.

(1) La vita di Maturino si troverà più oltre unita con quella di Polidoro. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Sono queste pitture state sciupate e mandate male dalla solita maledizione d' averle ritocche(*a*). N. *dell' Ediz. di Roma*.

(*a*) *Dell' Autore di queste pitture vedi la nostra nota antecedente*. F. G. D.

Chiari oscuri della Rocca d'Ostia.

ro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe appoggiate le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istromenti da guerra antichi, e similmente diverse sorte d'armi, ed in una sala molt'altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben' è vero che fu ajutato in quest' opera da Cesare da Milano (1). Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l'ajuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d'architettura (2), nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, d'onore e d'utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiamo veduti a' tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l'opere sue. Avendo intanto Papa Giulio II. fatto un corridore in palazzo, e vici-

Studia in Roma l'architettura.

(1) Cesare da Sesto Milanese nominato altrove. Quì il Vasari lo chiama solamente da Milano; ma non è per questo che ne faccia due persone, come dice il P. Orlandi nel suo *Abecedario*. Il Sormanni ci dà notizia che Cesare da Sesto fu scolare di Lionardo da Vinci, e che fece la tavola della Chiesa parrocchiale di S. Rocco di Milano. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) Studiò molto sulla fabbrica della Rotonda, e lasciò un bellissimo e vaghissimo disegno per riformare il secondo ordine di quel tempio maraviglioso e venerabile per la sua antichità; il qual disegno si trova in Roma anche al presente. *N. dell' Ed. di Roma*.

vicino al tetto un'uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizj che si fanno per ciascun d'essi in tutto l'anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate (1). Lavorò poi nel palazzo di San Giorgio per il Cardinale Raffaello Riario Vescovo d'Ostia, in compagnia d'altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a Messer Ulisse da Fano, e similmente quella d'esso messer Ulisse, nella quale le storie ch'egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Ghigi (2) condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; e appresso quando Perseo le taglia la testa con molt'altre storie ne'peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contrafatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricordo che menando io il Cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè mutato

Architettura e pitture nel palazzo de' Ghigi.

(1) Queste pitture son tanto guaste che si possono dire perdute. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Passò questo palazzo posto alla Lungara nella serenissima casa Farnese; perciò è detto la Farnesina. N. *dell' Ed. di Roma.*

tato veduta, ne rimase maravigliato (1). Sono in questo luogo alcune cose fatte da Fr. Sebastiano Veneziano della prima maniera: e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto (2)) una Galatea rapita dagli Dii marini (*). Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del Papa, ed oggi è posseduta da Jacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a messer Ferrando Ponzetti, che fu poi Cardinale, all' entrata della Chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all'altar maggiore, dove fece per messer Filippo da Siena cherico di camera in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio (3) con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all'antica, il quale scavalcato d' un suo cavallo, porge, mentre i servidori l' aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale si vede che con

Nella Chiesa della Pace dipinse egregiamente.

(1) Tutte queste pitture, fuori che l' istorie di terretta, sono mantenute benissimo, e le cornici pajono di rilievo anco oggidì, e ingannano chicchessia. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Vedi a cart. 267. del Tom. V.

(*) *Queste pitture di Raffaello e alcune di Baldassarre eccellentemente disegnate, si stanno incidendo in rame dal valoroso Sig Vincenzio Feoli Romano.* F G.D.

(3) Il quadro della Madonna che và al tempio fu disegnato da Annibale Caracci e il disegno ben conservato e bellissimo si trova nella Raccolta del Duca di Devonshire in Inghilterra; ma il disegno originale di mano di Baldassarre l'aveva, ma molto maltrattato, il Richardson. Ved. tom. 4. a c. 162. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

con grande affetto glie la chiede (1). Sono anco in questo luogo casamenti varj ed ornamenti bellissimi; ed in quest'opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell' onoratissimo apparato che fece il popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di Santa Chiesa al Duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, nella qual'era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d' una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d'architettura furono tanto ben' intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A messer Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de'Farnesi una porta d'ordine Dorico molto graziosa; ed a Messer Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata (2). Nel fregio di quella mise tutti i Cardinali Romani che allora vivevano ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il Mondo, e sopra vi dipinse i dodici Imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di sotto in su e sono con grandissima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò

In concorrenza d' altri pittori una tavola di Baldassare è stimata migliore.

(1) Questo quadro sì per esser molto alto, e sì per aver patito, poco si gode. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Non son più in essere queste due facciate. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vorò in Banchi un' arme di Papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a Fr. Mariano Fetti Frate del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un San Bernardo di terretta bellissimo; ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molt'altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell' organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella Città, ma non di molta importanza. Dopo essendo condotto a Bologna dagli Operaj di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla Tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver' egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pare di rilievo) nella sagrestia di detto S. Petronio. Nella medesima Città in casa del Conte Gio. Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest'uomo trovate per non rovinare il vecchio ch' era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al Conte Gio. Battista sopraddetto un disegno d'una Natività con i Magi di chiaroscuro (1), nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le Corti de' tre Re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de' tempj ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la qual' opera fece poi colorire il Conte da Girolamo Trevigi (2), che la condusse

In Bologna fa due modelli della facciata di S. Petronio ed altri disegni per detta fabbrica.

(1) Questo disegno è stato eccellentemente intagliato in tre rami da Agostino Caracci, e in piccolo da altro intagliatore molto più debole. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi la vita di questo pittore e architetto militare più oltre, e presso il Ridolfi tra le vite de'

se a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della Chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero de' monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del Duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla Chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato, tornato a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della Città, che poi furono secondo l'ordine suo messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è dirimpetto a Farnese, ed alcun'altre che sono dentro a quella Città, fu dal Papa Leone X. in molte cose adoperato; il qual Pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II. col disegno di Bramante, e parendogli che fosse troppo grande edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d'alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari delle cose d'architettura, per aver egli, oltre l'altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI., e quello che vi è dipinto intorno (1) è di

Fortificazioni di Siena fatte co' disegni del Peruzzi.

R duffe la fabbrica di S. Pietro di Roma.

de' pittori Veneziani part. I. a c. 214. Nacque nel 1508. e morì in guerra nel 1544. facendo da ingegnere pel Re d'Inghilterra nella Piccardia. *N. dell'Ed. di R.*

(1) Questo sepolcro è nell'Anima, e tra le altre cose v'è un S. Antonino e S. Benone maggiori del naturale santificati da Adriano VI. Ma queste pitture hanno alquanto patito. Il disegno di questo sepolcro intagliato in rame si trova nel Ciacconio nella vita di Adriano VI. e negli *Annaletti istorici* di questo Papa raccolti da Gaspero Brumanno a c. 80. *N. dell' Ed. di Roma.*

Sepolcro di Papa Adriano, e le pitture annesse.

è di sua mano; e Michelagnolo scultore Sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l'ajuto d'esso Baldassarre; e quando si recitò al detto Papa Leone la Calandra commedia del Cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l'apparato e la prospettiva che non fu manco bella, anzi più assai, che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime (1) Commedie volgari che si vedesse o recitasse; basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X. due scene che furono maravigliose, ed apersero la via a coloro che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, com'egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l'altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la qual maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quanto a tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di Papa Clemente VII. l'anno 1524. fece l'apparato della coronazione, e finì in S. Piero la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dov'è la sepoltura di bronzo di Papa Sisto, fece di pittura quegli Apostoli che sono di

Commedie dismesse.

Le due prime scene che fece, apersero la via a tutti gli altri che l'hanno fatte.

(1) Fu la prima commedia fatta in prosa. *N. dell' Ed. di R.*

di chiaroscuro nelle nicchie dentro l' altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso (1). Venuto poi l'anno 1527. nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli impiissimi barbari, ch'egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo Capitano nemico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre delle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n' andò a Siena in camicia (*). Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal Pubblico, acciocchè attendesse alla fortificazione di quella città, nella

Fatto prigione nel sacco di Roma.

Fu violentato a far il ritratto di Borbone.

A Siena giunse nudo e fu soccorso dagli amici.

(1) Tutto è stato demolito; e il ricco e bel Tabernacolo che v'è di presente è del Bernino, che ne ha preso l' idea dal tempietto di Bramante che è nel Chiostro di S. Pietro in Montorio. Il tabernacolo suddetto è di bronzi dorati tramischiati di bellissimi Lapislazzuli, e i due grandi Angioli, che sono in ginocchioni pur di bronzo dorato, furono modellati dal Bernino, e i modelli sono a Torre de' venti nel palazzo Vaticano. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *A pag. 177. e segg. vi sono delle suppliche date dai buoni Cittadini ai pubblici Rappresentanti di Siena in favore di Baldassarre, che fu stipendiato a spese della Repubblica, acciocchè principalmente attendesse ad abbellire e fortificare la Città, con obbligo d'istituire uno Studio dell'Arti del disegno per gli studiosi di esse.* F. G. D.

nella quale dimorando ebbe due figliuoli. E oltre quello che fece per il Pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini; e nella Chiesa del Carmine il disegno dell'ornamento dell'organo (1) che è molto bello. Intanto venuto l'esercito Imperiale, e del Papa all'assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciocchè si servisse dell'ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell'espugnazione della Città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell' antica patria, che la grazia del Papa, senza temer punto l' indignazione di tanto Pontefice non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il Papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio (*). Ma finita la guerra, desiderando Bal-

In riguardo della Patria non vuol servire nell' espugnazione di Firenze.

(1) Quattro pagine addietro c. 110. ha detto la stessa cosa, cioè che Baldassarre fece il disegno dell'ornato per l'organo del Carmine: effetto dell'andare aggiungendo in quà e in là nuove notizie, onde seguiva che il Vasari le ripetesse. Si crede che quegli studj di Baldassarre sieno adesso in Firenze uniti in un volume presso l'eruditissimo e intendentissimo delle buone arti Sig. Gio: Battista Nelli patrizio Fiorentino. Anche il Sig. Cav. Gio: Antonio Pecci nobile Sanese degno d'ogni stima per la sua erudizione e per l' amore e intelligenza delle buone arti e per la somma gentilezza usata specialmente verso di me, avendomi somministrate varie notizie spettanti agli artefici della sua patria, conserva in Siena trenta pezzi di disegni del Peruzzi, che a riserva di due storiati, tutti contengono prospettive. Il medesimo possiede un libro intero d' architetture e pitture d'edifizj, e in fine una gran quantità di macchine da alzare e traportar pesi, parte interamente delineate, e parte in soli schizzi (*a*). *Nota dell' Ed. di R.*

(*a*) *Anche l' amico Ciaccheri Bibliotecario dell' Università di Siena ha in un libro varj bei pensieri segnati a mano dal Peruzzi col suo nome.* F. G. D.

(*) *Non per rispetto di Firenze, che mai non fu patria di Baldassarre, ma bensì di Siena sua, che essendo Ghibellina, stimò bene non entrare in mezzo a due fuochi.*

Baldassarre di ritornare a Roma, i Cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del Papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i Sigg. Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edificj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'astrologia nè quelli della mattematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell'antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell'autore, di che ancor' oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena (1), che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell'antichità e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbrica; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne Doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell' acconcio delle scale; ma non potè vedere finita quest'opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tante fussero le

Tornò in grazia di Papa Clemente.

Casa de' Massimi in forma ovale di bizzarra e soda Architettura.

chi. Della grazia di Clemente VII. verso l'artefice Sanese abbiamo un certo monumento nel Breve da S. S. spedito in favore di esso ad Andrea Piccolomini e Mariano Bandini Canonici di Siena delegati e autorizzati a vendergli una casa della Cura di S. Pietro alla Magione. F. G. D.

(1) Questi forse è quel Francesco Sanese, così detto nell' *Abecedario pittorico*, e soprannominato Giorgio, dove è scambiato Giulio II. con Pio II., facendo Pienza patria del primo. Il Vasari ne parlerà altrove (*a*). *N. dell'Ed. di R.*

(*a*) *Errore massiccio. La cosa sta all'opposto; e questo Francesco fu un poveretto, di cui Baldassarre si serviva per ogni sua faccenda, anche fuori dell'arte del disegno.* F. G. D.

ro le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri; perchè sebbene fu adoperato da Papi, Cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' Signori che per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre. E per dire il vero, quanto si dev' essere discreto con i Principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati, e discortesi importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni l'importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell' è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo Papa Paolo III. e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacopo Melighi computista di S. Piero cento scudi, ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, oppur che così avesse a essere, o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava del quale traeva scudi 250. di provvisione, il che fu tardi dai medici conosciuto, si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia, che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori, ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

Carico di famiglia, e povero cadde infermo e fu soccorso nell' estremo dal Papa, ma con poco.

Morì con sospetto di veleno.

Ebbe sepolcro vicino a a Raffaello.

Bal-

Balthasari Perutio Senensi, viro & pictura & architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. ann. LV. *Mens.* XI. *Dies* XX.

Lucretia & Jo: Salustius optimo conjugi & parenti, non sine lacrimis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliæ, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII. *Januarii* MDXXXVI.

Ebbe fama maggiore dopo morto.

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre, essendo morto che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che Papa Paolo III. si risolvè di far finire San Piero; perchè s'avvidero allora di quanto ajuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell'opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese; il qual fece il terzo libro dell'architettura ed il quarto dell' antichità di Roma misurate, ed in questi le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto ajuto all'autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Jacomo Melighino Ferrarese (1), che fu poi fat-

(1) Nell'*Abecedario Pittorico* manca questo Jacomo Melichino e Francesco Sanese e Antonio del Rozzo e il Riccio e Gio: Battista Peloro nominati quì dal Vasari. Vi si trova solo Virgilio Romano e Sebastiano Serlio, ma del primo non vi si dice neppur tutto quel poco che ne racconta il Vasari, e del Serlio vi si legge che fece tre libri d'architettura. Nel Catalogo poi degli autori che trattano di queste arti, posto in fine dell'*Abecedario* se ne citano sette. Vedi il Bumaldo. Ma di Melighino si vegga nel tomo 4. dove se ne parla più lungamente, e si vede che questo architetto era una di quelle sconciature abortite dal genio de' Sovrani. *N. dell' Ed. di R.*

Allievi del Peruzzi in architettura e pittura.

to architetto da Papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del qual Francesco è in Roma l'arme del Cardinale di Trani in Navona molto lodata ed alcun'altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molt' altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principj d'architettura Antonio del Rozzo cittadino Sanese ed ingegnero eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore Sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio: Antonio Soddoma da Vercelli. Fu anco suo creato Gio: Battista Peloro architetto Sanese, il quale attese molto alle mattematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso Maestro Giuliano orefice Sanese amicissimo suo. Fece questo Gio: Battista al Duca Cosimo de' Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel Principe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fusse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente; onde consumò tutto il tempo in disegni, capriccj, misure e modelli. Ha meritato nondimeno, come

Peloro artefice d' istrumenti mattematici, e di fortificazioni.

Modello bellissimo di rilievo di Siena e del territorio.

pro-

professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Eccellente disegnatore.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt' i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, d' acquarello, e chiaroscuro che d' altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte; in una delle quali è una storia finta (1) per capriccio, cioè una piazza pie-

 na

(1) Il Vasari ha voluto spiegare questo eccellente disegno che una volta possedeva, e che il Sig. Mariette adesso possiede, trovatolo nella raccolta di Mr. Crozat. S' immaginò che questa fosse una burla fatta per mettere in ridicolo le operazioni più che frivole degli Alchimisti cercatori della pietra filosofica. Si sono (egli dice) adunati con intenzione di far restituire a Mercurio i tesori nascosi, de'quali eglino lo credono depositario; e perchè riesca loro meglio si sono armati di soffietti e di sifoni. Eglino gl' impiegano, come se gli volessero dare un serviziale, e che ciò fosse necessario all'esecuzione del loro pensiero. Ma il detto Signor Mariette lo spiega altrimenti, ed io sono del suo parere. Non già che io sia lontano dal credere che questo disegno contenga una satira, ma io vi trovo più giustezza con quest'altra spiegazione, e l' oggetto ne diviene molto più interessante. Questa folla di gente che assedia il Dio dell' Industria, e che a imitazione degli alchimisti lo sollecitano in una maniera ridicola colla speranza che egli aprirà loro i suoi tesori, sono gli artisti che men gelosi dell'onore, son tutti occupati dalla cura d'acquistare ricchezze (*a*). Un dottore che porta gli occhiali sopra un naso di parrucchetto col cappuccio su la testa con de'lambicchi in mano li conduce, e s' aggira ad acquietare questi mercenarj nella loro folle e temeraria pretensione. Questi non può essere se non qualche nemico della virtù, e qualche protettore dell'ignoranza, di cui Baldassarre aveva luogo di esser malcontento e di cui era ben facile che egli se ne ridesse, e ne facesse una caricatura; e così di quel

(*a*) *Queste spiegazioni, benchè ingegnose, lasciamo ognuno in piena libertà di adottarle o di sostituirne altre consimili.* F. G. D.

na d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempj di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è [Mercurio], al quale

Bizzarro disegno.

di quel vecchietto che l'accompagna e che cammina con un passo malsicuro e che arriva troppo tardi, onde non può sperare di far giocare il suo soffietto. I personaggi che occupano l'altra parte del disegno non provano questa cattiva inquietudine. Coperti di gloria e non conoscendo altra felicità che quella che è attaccata al piacere di ben fare e di distinguersi nella loro professione, non si veggono correre dietro al danaro. Pare per lo contrario che gemano sopra l'indegno procedere di quelli che ne sono tiranneggiati, e che vi sacrificano la loro riputazione e il loro riposo. E' facile il distinguervi Raffaello in mezzo a questa truppa sapiente. La nobiltà del suo contegno, la sua aria dolce, la sua gioventù non lascian luogo di scambiarlo. Un uomo di lettere gli è accanto, e prende gusto della sua conversazione. Un paggio che lo seguita, e che aizza un piccol barboncino stizzoso, presentandogli l'estremità d'un soffietto, del quale il suo padrone non ha voglia di servirsi, è posto quì per mostrare che Raffaello viveva splendidamente e da gran Signore. Michel'Agnolo lo precede di qualche passo e gli parla, come un uomo ispirato, e quegli al quale egli si rivolge e che, secondo il suo offizio di sigillatore delle lettere della Santa Sede, è vestito d'un abito lungo, è Fr. Bastiano del Piombo, che più d'una volta lavorò sotto la direzione di Michel'Agnolo e profittò de'suoi buoni avvertimenti. Giovanni da Udine è precisamente dietro a quest' ultimo artefice. Egli appoggia una mano su la spalla di questo grand'uomo che lo proteggeva nel medesimo tempo che egli sembra interrogare Raffaello suo illustre maestro. Baldassarre da Siena non si è scordato di se. Egli si è rappresentato in un piano più remoto in atto di discorrere con un suo amico. Egli è riconoscibilissimo, perchè il suo ritratto, benchè estremamente piccolo, non è punto differente da quello che il Vasari ci ha dato di questo eccellente maestro. Quanto più (dice il Sig. Mariette) rintraccio i differenti casi della sua vita, tanto più mi pare che mi si accresca il lume, e spanda un nuovo chiarore sopra l'eccellente disegno che io spiego. Egli fu poco fornito de' beni di for-

quale correndo intorno tutte le sorti d'Alchimisti, con soffietti, mantici, bocce, ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del

Sua spiegazione.

fortuna e continuamente sottopoſto a' suoi colpi. I grandi e magnifici edifizj, che furono inalzati su' suoi disegni, non lo poterono tirar fuori d' uno ſtato bisognoso: Egli era naturalmente timido e non era punto al caso di far valere i suoi talenti, e vedeva tutto giorno degli architetti di un merito molto inferiore al suo inalzarſi e divenir ricchi, e per mezzo di pratiche segrete farſi padroni del favore de'Grandi. Per quanto egli disprezzaſſe le ricchezze, egli non n'era insensibile, poichè egli non n'era indegno. Forse in un giorno, nel qual ſi trovava più dispettoso e di mal umore, diede di piglio a una carta, e vi delineò queſto soggetto satirico Chi sa che colui che io ho chiamato un dottore non ſia la caricatura dell'architetto Giuliano da Sangallo uomo avido d'aver molte opere e di far gran guadagni, e che a qualunque prezzo voleva fare la prima figura? Riconſiderando ciascuno di queſti personaggi, e conſiderandoli di nuovo in particolare, io credo di riconoscervi anche Bramante sotto la figura di quell' uomo graſſo e calvo che si presenta armato con lunghe molle, facezia che esprime aſſai bene quella deſtrezza, colla quale queſto famoso e dotto architetto aveva l'arte di tirare a se l'opere più importanti e più lucrose. Io lascio senza spiegazione quantità di figure che entrano nella compoſizione di queſto disegno, non dubitando che col tempo e con un più grande esame non fosse poſſibile di riconoscerne e di nominarne almeno qualcun'altro. Io son tanto più convinto, perchè la maggior parte delle teſte son ritratti, che sicuramente sono somigliantissimi. Io non ho viſto disegno più diligente e più preciso di queſto, nè m'immagino che possa eſſerne uno, dove i movimenti delle figure ſieno più maravigliosamente bene scelti. L'attitudine di Mercurio è inimitabile. Io deſidererei solamente che il pittore aveſſe tralasciato parte di quegli edifizj che servono di campo a queſto suo penſiero. Egli certo vi avrebbe guadagnato. Vi ha voluto rappresentare i più conſiderabili monumenti della grandezza degli antichi Romani, per meglio ſtabilire il luogo della scena e moſtrare ch'ella è accaduta in Roma. Ciascun di queſti monumenti

del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto, e gentile, Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente ed il Capanna, il quale oltre molt'altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un'altra che v'è sopra la piazza.

VITA

menti da per se è eccellente, e prova che Baldassarre era un grande Architetto e che possedeva in grado eminente la prospettiva; ma ve n'è una troppo gran profusione, e questa nuoce all'effetto generale. Accade così, che nelle migliori opere vi è sempre qualcosa che si desidererebbe di tor via. Questo pensiero ingegnosissimo e fondatissimo mi è stato gentilmente comunicato dallo stesso Sig. Mariette, che a nome di tutti i professori e intelligenti delle belle arti supplico a fare intagliare un disegno di tanta importanza. L'epitaffio di questo valentuomo non si trova più nella Rotonda, tolto via Dio sa come e quando, nella guisa che se ne disperdono ogni dì per un'orrenda barbarie, reputata sagrilega fin da' Gentili, ma che tuttavia si seguiterà a praticare. Se si fosse potuto riscontrare col marmo, forse si sarebbe trovato da far qualche correzione che sembra bisognarci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

GIO. FRANC. DETTO IL FATT.

VITA
DI GIO. FRANCESCO
DETTO IL FATTORE
FIORENTINO
E DI PELLEGRINO
DA MODANA
PITTORI.

GIovan Francesco Penni. detto il Fattore, pittore Fiorentino non fu manco obbligato alla fortuna, ch'egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, l'inclinazione alla pittura, e l'altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa e insieme con Giulio Romano se l'allevò, e tenne poi sempre l'uno e l'altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d'amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facoltadi insieme. Gio: Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò ne'suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti

Patria del Penna.

Caro a Raffaello, ed allevato da lui.

Donde sortì il nome di Fattore, che ritenne poi sempre.

Disegnò ad imitazione di Raffaello.

e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio: Francesco da lui lavorate nelle logge del Papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d'altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio. a fresco, e a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto ajutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell'arte; onde fu di grande ajuto a Raffaello a dipignere gran parte de'cartoni de i panni d'arazzo della cappella del Papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molt' altre cose con i cartoni e ordine di Raffaello, come la volta d'Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole, e altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l'un giorno che l' altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; e in Santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un S. Cristofano d' otto braccia (1) che è bonissima figura; e in quest'opera è un Romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio: Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuori della porta a S. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio: Francesco stati suoi discepoli stettero molto tempo insieme, e finirono di compagnia l'opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle ch'egli aveva cominciato nella vigna del Papa, e similmente quelle della sala grande di Palazzo, dove sono

Lavorò nelle logge del Vaticano.

Servì sempre a Raffaello.

Operò in diversi luoghi di Roma.

Con Giulio Romano ereditò la roba di Raffaello e finì con lui le stanze di Costantino.

(1) A questo S. Cristofano è stato dato di bianco pochi anni fà. *N. dell' Ed. di Roma.*

sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera; ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga pittore molto eccellente tolse per moglie una sorella di Gio: Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio: Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci (1), e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da Papa Clemente di fare una tavola (2) simile a quella di Raffaello che è a S. Piero Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, ed appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n'andò a Mantova, dove al Marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio: Francesco o tiratovi dall'amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se n'andò a Napoli dietro al Marchese del Vasto, portando seco la tavola finita ch'era imposta di S. Piero a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del Marchese. Ma la tavola fu posta poi, dov'è oggi, in Napoli nella Chiesa di S. Spirito degl'incurabili. Fermatosi dunque Gio: Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare e dipignere, si tratteneva, essendo da lui mol-

Perino del Vaga cognato del Fattore.

Giulio andò a Mantova.

Non accolse il Fattore con gran cortesia.

Questi andò col Marchese del Vasto a Napoli.

(1) Si mantiene ottimamente conservata questa bellissima tavola che par fatta pochi anni addietro, sotto la quale è un grado pieno di storiette eccellentissimamente dipinte. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Credo che questa tavola fosse traportata in Spagna. *N. dell'Ed. di Roma.*

molto carezzato, con Tommaso Campi mercante Fiorentino che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel Sig. Marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Pierino suo cognato, e in Lucca e in molti altri luoghi d'Italia; e finalmente se n' andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al Re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l'altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoja per esser Pistojese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, e in Roma fece molti ritratti di naturale, e in Napoli per il Vescovo d' Ariano Diomede Caraffa oggi Cardinale fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella; e in monte Oliveto ne fece un'altra, che fu posta all'altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' Signori Napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè li giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d'avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni 40. e l'opere sue furono circa al 1528.

Morì in Napoli.

Luca fratello del Fattore dipinse col Vaga, e passò in Inghilterra.

Fece disegni per le stampe.

Pistoja allievo del Fattore buon pittore.

Mancò il Fattore di 40. anni.

Fu amico di Gio. Francesco e discepolo anch' egli di Raffaello Pellegrino da Modana (*), il quale

Pellegrino da Modena discepolo di Raffaello.

(*) *Se non erro, questi è il Carlo Pellegrini rammentato dal Ch. Sig. Tiraboschi nelle* Notizie de' Pittori Mo-

le avendosi nella pittura acquistato nome di bell' ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l'affaticarsi alla speranza già conceputa di lui andarsene a Roma, laddove giunto, si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'un l'altro avanzare nel disegno per venirne in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell'arte: e quando Leone X. fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch' egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto

Lavorì nelle logge del Papa e in altre opere di Raffaello.

ri Modenesi *a pag.* 296. *e seg.*, *e che il Titi scrive che dipinse varie cose in Vaticano, e diede disegni per diversi musaici; ma il Taja nella* Descrizione *delle opere che adornano il Vaticano mi fece avvertito, che costui fu il Munari dal Sig. Tiraboschi lodato a pag.* 277. *e segg. e specialmente per il Quadro della Natività del Redentore all' altar maggiore di S. Paolo della maniera sua più bella e Raffaellesca, e per l'Adorazione de' Magi in San Francesco; le quali pitture sono in Modena. Circa il fine tragico di questo Artefice si conviene col Vasari; soltanto si riferisce la morte di lui al mese di Decembre dell'anno* 1523. *Il Taja gli attribuisce le quattro storie che sono nel Loggiato del secondo piano in Vaticano, cioè l'incontro di Giacobbe con Rachele al pozzo di Aran, la Scala veduta in sogno da quello, la fuga di Giacobbe da Laban, e quando fu da questi raggiunto e ripreso; e loda moltissimo queste pitture di Pellegrino, non meno che i freschi da esso fatti nella Chiesa degli Spagnuoli parimente in Roma, esprimendo i fatti principali dell' Apostolo S. Giacomo, protettore delle Spagne con bellissimi movimenti, con iscioltezza di forme, con bell' aria di volti: degna opera di uno scolare favorito di Raffaello, e non meritevole certamente di essere stata malamente conservata; poichè fin dal suo tempo il Taja si lagna di certo discordante ristoramento (ivi pag.* 157.). F. G. D.

to bene, che Raffaello si servì poi di lui in molt' altre cose. Fece Pellegrino in Sant' Eustachio di Roma entrando in Chiesa tre figure in fresco a uno altare; e nella Chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dell' altar maggiore in fresco, insieme con la tavola (1). Dopo avendo in San Jacopo della nazione Spagnuola fatta fare il Cardinale Alborense una cappella adorna di marmi, e da Jacopo Sansovino un S. Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quest'Apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell' opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura (2). Finito questo lavoro, ne fece molt' altri in Roma e da per se e in compagnia, Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modena, dove fece molt' opere, e in fra l'altre per una confraternita di battuti fece in una tavola a olio San Giovanni che battezza Cristo; e nella Chiesa de' Servi in un'altra tavola San Cosimo e Damiano con altre figure. Dopo avendo preso moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte, perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani Modanesi, n' ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciocchè non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l' omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè

Cappella in S. Jacopo de' Spagnuoli.

Tornò a Modena, e lavorò in diverse Chiese.

(1) Le pitture di S. Euſtachio e di S. Antonino sono perite nel rifabbricare le dette Chiese. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Queſte pitture hanno sofferto la consueta disgrazia d'essere ſtate rimpaſticciate. *N. dell' Ed. di R.*

Fu ammazzato.

chè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi d' uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese (1), pittore eccellente, pratico, ed espedito, il quale in fresco fece molte opere e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli (2) ed a Veralla molto stimate (3).

Gaudenzio da Milano coetaneo di costui.

(1) Il Lomazzo *Tratt.* lib. 1. cart. 29. lo chiama Gaudenzio Ferraro da Valdugia. Fu secondo il P. Orlandi nell' *Abecedario*, scolare di Pietro Perugino e di Andrea Scotto. Ma chi fosse questo Andrea, il P. Orlandi non lo dice nè quì nè al suo luogo. Il Vasari parla di questo Gaudenzio anche in fine della vita di Girolamo da Carpi. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Di Gaudenzio pittore molto eccellente, oltre il cenacolo rammentato quì dal Vasari, è in S. Maria presso S. Celso il battesimo di Gesù Cristo opera bellissima; in S. Giorgio al palazzo un S. Girolamo; in S. Ambrogio nelle cappelle tenute da'monaci una Madonna con S Bartolommeo e S. Gio. Evangelista; e in S. Maria delle Grazie il famoso S. Paolo. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(3) Di Gaudenzio era un bellissimo quadro storiato nel palazzo del Principe Pio; ora è in una delle gallerie Pontificie Capitoline. Il Lomazzo nel suo *Trattato della pittura* ec. lib. 2. cap. 2. dice di Gaudenzio: „ questo gran pittore ec. è stato tralasciato da Giorgio „ Vasari nelle vite ch'egli ha scritto de' pittori scul- „ tori ed architetti; argomento, per non apporgli più „ brutta nota, ch'egli ha atteso solamente ad innalzare „ la sua Toscana fino al cielo „. La peggior parte della mormorazione è la reticenza. Era meglio che dicesse che il Vasari lasciò di scriver la vita di Gaudenzio per invidia o per odio ec. Ma si ribatte ogni accusa dal vedere che molte più sono le vite de' Toscani che il Vasari ha lasciate, benchè eccellenti; avere scritto con eccessive lodi le vite di molti non Toscani. Del Fran-

Francia dice ch'era reputato un Dio. Si può dir di più? Non l'ha detto del suo Michelagnolo nè del Vinci. La ragione, per la quale non iscriſſe la vita di Gaudenzio, salta agli occhi di tutti quelli che non hanno l'intelletto corto o appannato da paſſione, e che il Vasari ha reputato tante volte, ed è, che non aveva trovato la via ad avere le notizie de' foreſtieri. I Milaneſi che cosa hanno scritto delle vite de' loro artefici ne' tempi vicini al Vasari? Ma rintuzza la critica del Lomazzo anche la vita ſteſſa che qui scrive il Vasari di Pellegrino da Modana; poichè D. Lodovico Vedriani, che scriſſe le sole vite de' pittori suoi patriotti, e scrisse cento anni dopo il Vasari, e prese un argomento senza comparazione più riſtretto, come ſi vede dal suo piccolissimo volume, pure di queſto pittore eccellente non fa altro che riportare le parole ſteſſe del Vasari con alcuni pochiſſimi verſi di più di sua aggiunta; cioè che queſto Pellegrino fu di casa Munari, e che nella Chiesa di S. Paolo fece all' altar maggiore una Natività, e in S. Francesco l' adorazione de' Magi, le quali pitture al tempo del Vedriani ſi conservavano in buon essere; ma che quaſi tutte l' altre erano o perite o mal condotte, il che ricava dal *Microcosmo* dello Scannelli. Dice ancora che queſto valentuomo morì il dì 27. Dicembre 1523. e che al suo sepolcro fu poſto il seguente epigramma riportato dal Lancellotto nel primo libro:

Exegi monumenta duo: longinqua vetuſtas
Quae monumenta duo nulla abolere poteſt.

Nam quod servavi natum per vulnera, nomen
Praeclarum vivet tempus in omne meum.

Fama etiam volitat tutum vulgata per Orbem,
Primas picturae ferre mihi debitas.

Nota dell' Ed. di Roma.

VITA

ANDREA DEL SARTO

VITA
D'ANDREA
DEL SARTO

ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

ECcoci dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per invenzione, pervenuti all'eccellentissimo Andrea del Sarto, nel qual' uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura, mediante il disegno, il colorire, e l' invenzione (1); in

Andrea squisito nell'invenzioni disegno e colorire, gli mancò un tantino di spirito.

I ij

(1) Il Vasari nel principio di questa vita fa il giusto carattere della perizia ed eccellenza nell' arte di questo pittore, il più eccellente che forse possa vantare la Toscana. Ma nella prima edizione aveva fatto il carattere della sua natura e delle sue qualità personali, le quali muovono e istruiscono più il lettore. Lo tolse poi via dalla seconda edizione, perchè forse gli parve che quantunque vero, facesse poco onore ad Andrea che era morto, e pochissimo alla sua moglie che peravventura era viva. Ma perchè la verità è l'anima della storia, e la prima edizione è molto rara, non sarà discaro a chi legge che io lo riporti quì; benchè sia alquanto lungo. Dice egli pertanto: *Egli è pur da dolersi della fortuna, quando nasce un buon' ingegno, e ch' e' sia di giudizio perfetto nella pittura, e si faccia conoscere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbassarsi ne' modi della vita e non potere temperare con mezzo nessuno il mal uso de' suoi costumi. Certamente, che coloro che lo amano, si muo-*

in tanto che se fusse stato Andrea d' animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d' ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una cer-

muovono a una compassione, e si affliggono e dolgono, vedendolo perseverare in quella, e molto più quando si conosce ch' e' non teme, e non gli giova le punte degli sproni che recano chi è elevato d' ingegno a stimare l' onore della vergogna: atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi e con lo splendore d' una vita onesta e onorata non la riveste, nascendo bassamente, adombra d' una macchia l' eccellenza delle sue fatiche, che si discerne malamente dagli altri. Per il che coloro i quali seguitano la virtù doveriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne, e farsi onorare il più che possono del continuo; che così come per l' eccellenza dell' opere che si fanno, si resiste a ogni fatica, perchè non vi si vegga difetto, il simile avrebbe a intervenire nell' ordine della vita, lasciando non men buona fama di quella che si faccia d' ogni altra virtù. Perchè non è dubbio che coloro, che trascurano se e le cose loro, danno occasione di troncare le vie alla fama e buona fortuna, precipitandosi per satisfare a un desiderio d' un suo appetito, che presto rincresce; onde ne seguita che si scaccia il prossimo suo da se, e che col tempo si viene in fastidio al Mondo, di maniera che in cambio della lode che si spera, il tutto in danno e in biasimo si converte. Laonde si conosce che coloro, che si dolgono che non sono nè in tutto nè in parte rimunerati dalla fortuna e dagli uomini, dando la colpa che ella è nemica della virtù, se vogliono sanamente riconoscere se medesimi, e si venga a merito per merito, si troverà che e' non l' avranno conseguito più per proprio difetto o mala natura loro, che per colpa di quelli. Perchè e' non è che non si vegga, se non sempre, almeno qualche volta, che siano rimunerati, e le occasioni del servirsi di loro; ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' desiderj stessi, non vogliono conoscere il tempo, quando l' occasione si presenta loro: che s' eglino la seguitassino e ne facessero capitale quando ella viene, non incorrerebbono ne' disordini, che spesso più per colpa di loro stessi che per altra cagione si veggono, chiamandosi da lor medesimi sfortunati; come fu nella vita più che nell' arte lo

certa timidità d' animo ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che aggiunta all' altre sue parti l' avrebbe fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copiosità di maniere, che in molt' altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, ben' intese, senza errori, ed in tutti i conti di somma perfezione. L' arie delle teste così di putti, come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile. I panni belli a maraviglia, e gl' ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l' anno 1488. in Fiorenza, di padre che esercitò sempre l' arte del sarto, ond' egli fu sempre così chiamato (1) da ognuno: e pervenuto all' età di sett' anni,

Andrea ebbe per padre un sarto.

I iij

lo eccellentissimo pittore Andrea del Sarto Fiorentino, il quale obbligatissimo alla natura per uno ingegno raro nella pittura, se avesse atteso a una vita più civile e onorata, e non trascurato se e i suoi prossimi per lo appetito d' una sua donna che lo tenne sempre povero e basso sarebbe stato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel Re, che adorava l' opere sue e stimavalo assai; e lo avrebbe rimunerato grandemente; dove per satisfare al desiderio dell' appetito di lei e di lui tornò, e visse sempre bassamente; e non fu delle fatiche sue mai, se non poveramente, sovvenuto; e da lei, che altro di ben non vedeva, nella fine vicino alla morte fu abbandonato. Nota dell' Ediz. di R.

(1) Il cognome d' Andrea era de' Vannucchi, essendochè egli fu figliuolo di Michelagnolo Vannucchi, e così è nominato ne' registri de' fratelli delle due Confraternite di S. Jacopo del Nicchio e di S. Bastiano, come attesta il Cinelli a cart. 427. delle *Bellezze di Firenze*; e oltre a questo è nel registro della Compagnia dello Scalzo, e in una delle pitture di quel Chiostro, cioè in quella che dipinse prima, la quale rappresenta il

Dopo i primi elementi di leggere, e scrivere applica all'orefice.

anni; levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all' arte dell' orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d' argento o d' oro; onde avvenne che Gian Barile pittore Fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l'orefice, lo condusse all'arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quell' esercizio l'aveva creato; onde cominciò in assai picciolo spazio di tempo a far cose con i colori che Gio. Barile (1) e gli altri artefici della Città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s' avvide Gio. Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo tenuto allora dei migliori pittori che fossero in Fiorenza, acconciò seco Andrea,

E' tirato da Gio. Barile alla pittura.

Fu acconciato con Piero di Cosimo.

il battesimo di Gesù Cristo, e che perciò è di maniera secca e tien molto del fare di Pier di Cosimo, fece un A incrocciata con un V, e lo stesso fece nel quadro del sacrifizio d' Abramo che era in Modana, e ora è a Dresda nella galleria del Re di Pollonia. Nell'edizione del Torrentino si legge che Andrea nacque il 1478. e lo stesso nella seconda edizione; e nella prima il Vasari non riporta l' epitaffio posto al sepolcro d' Andrea, che poi pose nell' edizione de' Giunti ch' è la seconda; dal quale epitaffio si conosce che Andrea nacque nel 1488.: al che non avvertì il Vasari, o forse ebbe o prese copia dell' epitaffio dopo che aveva stampati i primi fogli di questa vita. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(1) Di questo artefice non è fatto parola nell' *Abecedario Pittorico*, ma ne fa menzione il Vasari nella vita di Raffaello, raccontando che sotto la direzione del medesimo fece Giovanni molti intagli di legname ne' palchi e nelle porte del Vaticano, una delle quali si trova intagliata in rame, ed è bellissima. *Nota dell' Ed. di Roma*.

drea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai d'affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquant' anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del Papa, dov'era il cartone di Michelagnolo e quello di Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano; in fra i quali piacque più, che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura e conversazione del Francia Bigio pittore, e parimente al Francia quella d'Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia ch'era forzato a fare il medesmo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonato l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch' egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell'uno e dell'altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del grano, condussero molte opere di compagnia; una delle quali furono le cortine (1) che cuoprono le tavo-

Fece ſtretta amiſtà con eſſo il Francia Bigio, e seco aprì ſtanza.

(1) Non si sa che cosa ſia ſtato di queſte cortine o sportelli che coprivano le tavole dell' altar maggiore, il quale pure è ſtato diſtrutto, e rifattovi di marmo, dove prima era di legname, fatto col disegno di Baccio d' Agnolo, e il Ciborio col disegno di Giuliano suo figliuolo, come dice il Bocchi a cart. 442. Solamente dicendo il Vasari che negli sportelli che guardavano verso il coro era una Nunziata, trovo che il Bocchi a cart. 446. dice, che nella ſteſſa Chiesa alla cappella de-

tavole dell' altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell' altra che è dinanzi un Cristo deposto di croce, simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all' orto di S. Marco gli uomini della Compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio. Battista, la qual' era stata murata in que' giorni da molti artefici Fiorentini, i quali fra l' altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni di loro che Andrea veniva in grado d'ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d' animo che di danari, ch'egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio. Battista: per lo che egli messovi mano, fece nella prima, quando S. Giovanni battezza Cristo (1) con molta dili-

Pitture a S. Gio. Battista dello Scalzo.

degli Scali era in un mezzo tondo una Nunziata dipinta da Alessandro Allori, imitata con somma industria da un'altra di mano d'Andrea del Sarto, della quale non senza dolore resta priva Firenze; descrive poi questa pittura dicendo, che l' angiolo è vestito con la tonacella da diacono. Ora tra le pitture del gran Principe Ferdinando intagliate in rame è una Nunziata così fatta attribuita ad Andrea. L' intaglio è di Cosimo Mogalli ancor giovane, e perciò questa stampa è molto lontana dalla perfezione, e direi anche dalla mediocrità. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questa è la storia dove sopra un sasso è un A intraversata da un V, e vale: *Andrea Vannucchi*. Tutte le pitture di chiaroscuro che sono in questo chiostro sono state intagliate molto bene da Teodoro Cruger in rami nel 1618. Il Richardson tom. 3. a cart. 147. dice, che questo Scalzo era un monastero o un convento,

diligenza e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli far' opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l'altre cose ch' egli allora fece di quella prima maniera, fece un quadro, ch'oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in San Gallo, Chiesa de' frati Eremitani Osservanti dell' ordine di S. Agostino fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d' un Cristo, quando in forma d'ortolano apparisce nell' orto a Maria Maddalena. la qual' opera per colorito e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, ch'ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima Chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Jacopo tra' fossi, e similmente l'altre due (1). Dopo quest' opere partendosi Andrea

Altre opere di lui.

vento, benchè il Vasari quì scrive chiaramente ch'era una compagnia d' artefici laici; laonde sempre più si vede quello che ho detto altre volte, che tutti i libri che trattano di queste arti sono pieni di sbagli, che a volergli notar tutti bisognerebbe far de' tomi. Quindi è, che non bisogna nè pur credere a questo autore, che dice che di questi chiariscuri alcuni sono periti, perchè sono in essere; bensì hanno patito nelle tinte. Non entro nelle critiche che fa dapertutto alle pitture d' Andrea. L' opere, purchè sieno state viste si difendono da per se, tanto appresso agl' intelligenti che agl' ignoranti. Solo mi pare strano che egli critichi i panni e le pieghe di essi, quando non meritano altra critica che l' esser troppo belli e parer troppo studiati. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(1) Queste tavole erano nel monasterio di S. Gallo distrutto nel 1530. al tempo dell' assedio. Ora sono nel palazzo de' Pitti, fuori che quella del *Noli me tangere*, che è per anco in S. Jacopo. L' altre due sono intagliate nella raccolta fatta fare dal Principe Ferdinando. *Nota dell'Ed. di R.*

drea ed il Francia dalla piazza del grano, presero nove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza (1); onde avvenne che Andrea e Jacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, fecero sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Jacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de' Servi ed al banco delle candele un Frate sagrestano, chiamato Fr. Mariano dal canto alla macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire ch'egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buon uomo era nelle cose dell'onore) cominciò a mostrargli sotto specie di carità di volerlo ajutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una Natività di Cristo, come si è detto di sopra (2), e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia dove San Filippo autore di quell'ordine de' Servi piglia l'abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine

Prende amicizia col Sansovino.

Astuzia d' un frate del tirare Andrea a far l' opra a' Servi con poca spesa.

(1) Intende quì il Vasari sotto nome della Sapienza quella fabbrica, dove ora è il serraglio dei leoni e dell' altre fiere; perchè fu cominciata da Niccolò da Uzzano per farvi lo Studio pubblico che in tanto non ebbe effetto, perchè il danaro a ciò destinato, fu distratto in bisogni urgenti del Pubblico. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) Vedi a cart. 322. del Tom. III.

fine per essere, mentre appunto lavorava, venuto a morte. Il Frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea ed il Francia, i quali erano di amici venuti concorrenti nell' arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all' essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l' animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotale opera conosciuto non meno da i forestieri che da i Fiorentini, e ch' egli perciò non dovea pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco d' esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma quest' ultimo del Francia l' indusse a risolversi affatto, e ad essere d' accordo mediante una scritta di tutta l' opera, perchè niun' altro v' entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascheduna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell' opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all' onore che all' utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando S. Filippo già frate riveste quell' ignudo, nell' altra quando egli sgridando alcuni giocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal

Francia eletto a fare una parte del cortile della Nunziata.

S' obbliga di far solo l' opera.

dal Cielo, e percosso un albero, dov' eglino stavano sotto all' ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, ed altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, ed una femmina uscita di se per lo tuono della saetta e per la paura ed in fuga tanto naturale, che pare ch' ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con un orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne' casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura (1). Nella terza fece, quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimito seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una facciata è S. Filippo morto, ed i suoi Frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dov' è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e pro-

(1) Si trova questa storia intagliata in rame da Cherubino Alberti dal Borgo a S. Sepolcro, e dell' altre storie furono intagliate molte figure separatamente da Francesco Zuccherelli ad acquaforte con maniera pittoresca, molto lodate dal Sig. Mariette in una lettera diretta al Cav. Gabburri. Ved. le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a cart. 217. E' veramente vergogna de' Signori Fiorentini, che finora nessuno abbia intagliato o fatto intagliare le opere d' un lor pittore tanto eccellente, che non ha paura di stare a confronto di chi si sia, e specialmente quelle di questo Chiostro che son ben conservate; benchè il Richardson tom 3. a cart. 143. dica, che son quasi perdute, non so su qual fondamento, se non d' un error di memoria. *Nota dell' Ed. di Roma*.

propria (1). Nell' ultima da quella banda figurò i Frati che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo, siccome nell' altra già detta, dov' è morto San Filippo, ritrasse Girolamo (2) pur figliuolo d' Andrea scultore e suo amicissimo, il qual' è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco, e l' onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell' opera, quantunque il Frate molto se ne dolesse; ma per l' obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendogli il Frate il prezzo; e così furono d' accordo. Per quest' opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri ed opere d' importanza, e fra l' altre dal Generale de' monaci di Vallombrosa, per il monasterio di San Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l' arco d' una volta e la faccia-

Vi fece molti ritratti al naturale.

(1) Questa storia fu intagliata in rame da Filippo Tommasino. Le pitture di questo chiostro son ben conservate, e chi le vuol vedere più minutamente descritte legga il Bocchi a cart. 419. delle *Bellezze di Firenze*. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Di questo Girolamo ha parlato di già altrove il Vasari minutamente, ma della morte non dice altro, se non che morì in Francia senza dire in che anno. Ma di quì si raccoglie, che fu tra il 1550. e il 1568. Perchè nella prima edizione che è del 1550. aveva detto di questo Girolamo: *il quale è oggi in Francia tenuto molto valente nella scultura*; nella seconda edizione ch' è del 1568. dice: *il quale è morto non è molto in Francia*, che vuol dire che la sua morte fu presso all' anno 1568. In questo Girolamo non si spense la famiglia della Robbia, come seguendo il Vasari dice il P. Orlandi nell' *Abecedario*. Vedi la vita del Robbia tom. III. pag. 43. e segg. *Nota dell' Ed. di R.*

Opere fatte da Andrea per i Monaci di Vallombrosa.

facciata per farvi un cenacolo (1), nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi Vescovo, e San Bernardo degli Uberti di Firenze loro Frate e Cardinale; e nel mezzo fece un tondo, dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità; e fu quest'opera per cosa in fresco molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello ch'egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d'Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d'Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle, come si crede, in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò che fra i più segnalati si può annoverare quello ch'oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel qual'è una nostra Donna intera con un putto in collo e Sant' Anna e S. Giuseppo, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece similmente molto lodevole, ch'è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; ed un altro a Lionardo del Giocondo di una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono coperti dal Magnifico Ottaviano de'Medici, de' quali oggi n'è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l'altro ha in camera con molt'altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il Sig. Bernardetto degno figliuo-

Per soverchio studio non gli riuscì una Madonna fatta ad Orsanmichele.

Altre opere.

(1) Il Cenacolo quì nominato adesso non si può più vedere, perchè essendo il convento stato dato ad alcune monache Vallombrosane fino dall'anno 1681., è rimaso dentro alla clausura insieme coll' altre pitture di Andrea. Vero è, che il Cenacolo si trova intagliato in rame molto bene da Teodoro Cruger. *N. dell'Ed. di R.*

figliuolo di tanto Padre, il quale come onora e stima l' opere de' famosi artefici, così è in tutte l'azioni veramente magnifico e generoso Signore. Aveva in questo mentre il Frate de' Servi allogata al Francia Bigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la Natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate e accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcun' altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcun' altre fanno le fasce ed altri così fatti servigi; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vecchio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente proprj e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l' aria per li panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che pajono di carne le figure, e l'altre cose piuttosto naturali che dipinte (1). Nell' altra Andrea fece i tre Magi d' Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullo Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio

Ad emulazione del Bigio, fa due cartoni per il cortile de' Servi.

Descrizione minuta delle due nuove istorie.

(1) Questa storia fu malamente intagliata in rame. *N. dell' Ed. di R.*

Natività ivi dipinta dal Baldovinetti.

zio delle due porte per vano fra loro e la Natività di Cristo, che di mano d' Alessio Baldovinetti si vede; nella quale storia Andrea fece la Corte di que' tre Re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d' abito Fiorentino, l' uno è Jacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero; l'altro appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell' opera; ed un'altra testa in mezz' occhio dietro a Jacopo è l' Ajolle musico (1). Vi sono oltre ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que' tre Re; la qual istoria è tutta simile all' altra già detta di bontà; anzi nell' una e nell' altra superò se stesso, non che il Francia, che anch' egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di San Godenzo, benefizio de' medesimi Frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i Frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall' Angelo, nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d' angeli che accompagnano Gabriello con dolcezza sfumate e di bellezza d' arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Jacopo da Pontormo, allora discepolo d' Andrea, il quale diede saggio in quell' età giovanile d' aver a far poi le bell' opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima ch'egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto gran-

Ritratti al naturale.

Predella dipinta dal Pontormo allora discepolo d' Andrea.

di

(1) Fu celebre musico questo Ajolle, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi madrigali, portatosi in Francia circa l'anno 1530., quivi menò il rimanente di sua vita in gran posto e riputazione. Vedi il Baldinucci nella vita d'Andrea del Sarto a c. 204. *N. dell' Ed. di Roma.*

di a Zanobi Girolami, nel qual'era dentro una storia di Giuseppo figliuolo di Jacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di S. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio. Battista, e S. Ambrogio; la qual' opera finita, fu col tempo posta in su l' altare di detta Compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea mediante la sua virtù con Giovanni Gaddi, che fu poi Cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell' arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Jacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera d' Andrea, gli fece fare per se un quadro d' una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose fu stimata la più bell'opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Gioyanni di Paolo merciajo, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, ed ad Andrea Santini (1) ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppo lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole (*): le quali tutt' ope-

Bellissima Madonna fatta al Gaddi.

(1) Nell' edizione del Torrentino si legge Andrea Sartini. Probabilmente parrebbe che fosse errore, e che nella seconda edizione fosse stato corretto, e fatto dire Santini; ma questa stampa è più scorretta della prima, onde non so che giudicare. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Questo quadro fu ultimamente acquistato in Roma dal Signor Alessandro Curti-Lepri, il quale non solamente gli fece una superba cornice, guardandolo tralle cose sue più care, ma ne ha fatto stendere il disegno da abilissimo Professore, perchè dal bulino del valoroso Sig. Morghen si moltiplichi a benefizio dell' arte e degli amatori di essa. La pittura è veramente bellissima, e a parer*

opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua Città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato de i più eccellenti che adoprassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte ajutare e sovvenire i suoi, e difendersi da i fastidj e dalle noje che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d'una giovane innamorato (1), e poco appresso essendo rima-

rer mio è dello ſtile migliore d' Andrea; perchè vi ſi vede non sò che di fierezza Michelagnolesca nelle moſſe, temperato dal dotto pennelleggiare di Lionardo e dalle tinte saporite del Frate. La Madonna è ſituata nell'alto di una gradinata, e colla deſtra ſoſtiene con nobiltà un panno che le scende dal capo, quaſi per moſtrare ai suoi divoti il volto maestoso. Regge colla ſinistra Gesù bambino, che graziosissimamente ſi piega per abbracciare S. Giovannino a' suoi piedi genufleſſo. Nella parte opposta evvi S. Giuseppe con pronta e vivace moſſa in atto di ammirare quel gesto del Divin figlio. Tutte le figure sono al naturale, e formano una perfetta piramide. Neſſuna cosa dà fastidio o scema il pregio delle figure principali; anzi dovendo il pittore (probabilmente per compiacere Andrea Santini) cacciarvi dentro S. Elisabetta e non sò quale altra immagine, collocolle in lontananza e quaſi di ritorno per un' amena campagna alla Città di Giuda dopo restituita la viſita alla Beatisſima Vergine. Con ragione il Vasari scriſſe che quest'opera fu una di quelle che diedero all' Artefice sì gran nome; poichè è veramente una delle più belle tanto per l' espressione, quanto per il panneggiamento e per il disegno e finalmente pel colorito. Egli ne era persuaso, avendovi a lettere majuscole impreſſa la sua cifra, cioè le iniziali del suo nome, che sono A. e V, e che equivagliono ad Andrea Vannucchi. Il quadro è in buon essere; ed è alto palmi otto Romani e largo sei e mezzo. F. G. D.

(1) Il Vasari è ſtato molto parco in queſta seconda edizione nel raccontare queſt' innamoramento d'Andrea, che più diſtesamente aveva narrato nella prima edizione, e forse lo ha abbreviato per quelle ragioni che ſi son det-

rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per l'addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche e fastidj che seco porta-

dette nella prima Nota. Ecco come egli lo racconta nella prima ſtampa: „ Era in quel tempo in via di S. Gallo maritata una belliſſima giovane a un berrettajo, la quale teneva seco non meno l'alterezza e la superbia, ancor che fuſſe nata di povero e vizioso padre, ch'ella foſſe piacevoliſſima e vaga d'eſſere volentieri intrattenuta e vagheggiata da altrui; fra i quali dell'amor suo s'invaghì il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli ſtudj dell'arte, e in gran parte gli ajuti del padre e della madre. Ora nacque ch'una graviſſima e subita malattia venne al marito di lei; nè ſi levò del letto, che ſi morì di quella. Nè bisognò ad Andrea altra occaſione, perchè senza conſiglio d'amici, non risguardando alla virtù dell' arte nè alla bellezza dell'ingegno nè al grado che egli aveſſe acquiſtato con tante fatiche, senza far motto a neſſuno prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fede, che così aveva nome la giovane, parendogli che le sue bellezze lo meritaſſero, e ſtimando molto più l'appetito dell'animo, che la gloria e l'onore, per il quale aveva già camminato tanta via. Laonde saputoſi per Fiorenza queſta nuova, fece travolgere l'amore che gli era portato in odio da' suoi amici, parendo che con la tinta di quella macchia avesse oscurato per un tempo la gloria e l'onore di così chiara virtù. E non solo questa cosa fu cagione di travagliar l'animo d'altri suoi domeſtici, ma in poco tempo ancor la pace di lui, che divenutone geloso e capitato a mani di persona sagace, atta a rivenderlo mille volte e fargli sopportare ogni cosa che datogli il toſſico delle amorose luſinghe, egli nè più quà nè più là faceva, ch'essa voleva: e abbandonato del tutto que' miseri e poveri vecchi, tolse ad ajutare le sorelle ed il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi sapeva tali cose, per la compaſſione ſi doleva di loro, e accusava la semplicità d'Andrea essere con tanta virtù ridotta in una trascurata e scelerata stoltizia. E tanto quanto dagli amici prima era cercato, tanto per il contrario era da tutti fuggito. E non oſtante che i garzoni

no simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un'altra combattuto. Ma per tornare all' opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle, di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell' Ordine minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la Chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando (1) la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il figliuolo, che con attitudine bellissima la stringe con le braccia tenerissimamente, e con l' altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l'ajutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un S. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel Sant' uomo. Oltre ciò so-

Quadro per le suore di S. Francesco.

zoni suoi indovinassero per imparar qualcosa nello ftar seco, non fu nessuno o grande o piccolo, che da effo con cattive parole o con fatti nel tempo che vi ftette non fuffe dispettosamente percosso, del che ancora ch' egli vivesse in quefto tormento, gli pareva un sommo piacere,,. Di quefta donna parla anche più a basso il Vasari. N. *dell' Ediz. di Roma*.

(1) Quefta è forse la più bella, e certamente la più conservata pittura che abbia fatto Andrea; e ora è nel palazzo de' Pitti, e in S. Francesco vi è una copia fatta da Francesco Petrucci pittore del Gran Principe Ferdinando, ed è intagliata in rame nella raccolta de quadri del medefimo Principe. Non è già vero che quelle arpie adorino la Vergine, ma la base è fatta di marmo, e per l' adornamento di essa vi sono appofte quefte arpie finte parimente di marmo. Per aver quefta tavola il detto Principe spese circa a 20. mila scudi, rifacendo la Chiesa nobilmente a quelle monache. *N. dell' Ed. di Roma*.

sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un San Giovanni Evangelista finto giovane e in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in quest'opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la qual' opera è tenuta oggi fra le cose d'Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnajuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato, che l'altre opere sue.

Carri trionfali dipinti da Andrea.

Deliberando poi l'arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le Città e Castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al Duca e magistrati principali, di dieci che se ne fece allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno per insino che ogni Città e Terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza e pompa grandissima), fu nondimeno dismesso il ciò fare l' anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua Città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della Compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo: e così avendo egli rimesso mano all'opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella Compagnia, una Carità ed una Justizia bellissima. In una delle storie fece S. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un'aria di testa che mo-

Ripiglia l'opera dello Scalzo.

stra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell' udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l' ingegno d'Andrea nel dipignere S. Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quelli che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente desiderio nell'attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch'elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d' Alberto Duro (1), e ch' egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducendole alla maniera sua; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione (2). Venne in quel tempo

Si servì delle figure d' Alberto Duro, cosa che lo fe credere scarso d' invenzioni.

(1) In tutte le pitture d'Andrea non ho osservato che egli abbia preso da Alberto altro, che quella figura vestita di lungo con una vesta aperta dalle parti insino in terra, come una pazienza da frati, e che pare un frate avendo il cappuccio che egli introdusse nella predica di S. Gio: Battista. Da una delle piccole stampe della passione di Cristo è inoltre una femmina sedente con un bambino in una delle istorie intagliate in legno della Vita della Madonna, e queste due figure unicamente si veggono in quello spazio dove Andrea ha dipinto la predicazione di S. Gio: Battista nell' istesso chiostro dello Scalzo, e fu la seconda istoria che egli vi facesse, mentre ancora era assai giovane. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Dall' istorie di questo chiostro e dalla sala del Poggio a Cajano e da altre pitture di questo eccellentissimo pittore si vede bene che non mancava d' invenzione,

tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare d'esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell'età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebbene poi o per difficultà o per non se ne curare non seguitò di colorire (1), tornandogli più a proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini (2) pieno di putti intorno ad una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il qual quadro fu condotto con bell'arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciaio, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio: Battista Puccini Fiorentino piacendogli straordinariamente il modo di fare d'Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia i suoi traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d'un Cristo morto e certi Angeli attorno che lo sostenevano

Baccio Bandinelli volle da Andrea imparare a colorire.

K iiij

zione, ma procurava di non si allontanar molto dal vero e dal naturale, e il Vasari poteva distendersi un poco più a difendere uno ch'era stato suo maestro. *N. dell'Ed. di Roma*.

(1) Nella famosa stanza de' pittori della galleria Medicea è il ritratto di Baccio Bandinelli, ma fatto di mano dello stesso Baccio. Di questo fatto da Andrea non ho notizia, se non che nel 1605. passò in potere d'un Gino Ginori. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Nel palazzo di Firenze dell' Eccellentiss. Casa Corsini è una bella copia di questo quadro, ma dell' originale non ne so niente. Trovo che questo quadro originale nel 1613. venne in potere de' Sigg. Crescenzj di Roma, come si legge in una postilla dell'esemplare della libreria Corsini scritta a mano. *N. dell'Ed. di R.*

nevano e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per li peccati degli uomini. Quest'opera finita che fu, piacque di maniera universalmente che Andrea pregato da molti (1), la fece intagliare in Roma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato (2), che s' avesse fatto in Fiorenza; intanto che il Re acceso di maggior desiderio d'avere dell'opere d'Andrea, diede ordine che ne facesse alcun'altre; la qual cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d'andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l'anno 1515., che Papa Leone X. voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempj, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All'entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Mon-

Fece intagliare un Cristo morto, ma non essendogli riuscito non diede più alle stampe le sue pitture.

Il Re di Francia vuole le sue opere.

Per la venuta di Leone X. a Firenze.

(1) Si sentirà nella Vita di Marcantonio, che il Vasari racconta con alquanta diversità questo fatto; poichè dice che Agostino venne a Firenze per accostarsi ad Andrea e intagliar le sue cose, e avendogli fatto grande istanza per avere qualche suo disegno, Andrea gli diede questo Gesù Cristo deposto di Croce. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Sig. Mariette da cui ho cortesemente avute molte di queste Note sopra Andrea del Sarto, e che è peritissimo e informatissimo di tutto ciò che appartiene all'arti del disegno, mi assicura che questo quadro non è in Francia nè vi è memoria che vi sia stato, non si trovando in nessuno inventario de' quadri del Re. *N. dell' Ed. di Roma.*

Montelupo. A S. Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, e a Santa Trinita alcune statue, e la metà di Romolo; ed in mercato nuovo la colonna Trajana. In piazza de'Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotile da S. Gallo: ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bell' ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore fatta di legname e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che più non si sarebbe potuto desiderare. E perchè l'architettura di quest'opera fu di Jacopo Sansovino (1), e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal Papa che non sarebbe potuto essere quell'edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici (2) padre di quel Papa, quando viveva. Fece il medesimo Jacopo (3) in su la piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto

Andrea fece la facciata di S. Maria del Fiore di chiaroscuro.

Il Sansovino fece un Cavallo finto di bronzo.

(1) Tommaso Tamanza a c. 10. della Vita del Sansovino, ſtampata in Venezia nel 1752. e piena di belliſſime notizie, descrive queſta facciata dicendo: ,, L'idea di queſt'opera era assai nobilmente conceputa. Sopra un basamento ben grande vi collocò più mani di colonne binate d'ordine Corintio: tra eſſe vi erano dei nicchj con figure rappresentanti gli Apoſtoli: reggevan quelle i loro sopraornati con varj risalti e i loro frontespizj. L'opera tutta era ornata di molti baſſirilievi, e con quel di più che saggio architetto in regia opera sa e può disporre. Tutta fu di legname; egli vi fece le ſtatue ed i baſſirilievi: Andrea del Sarto dipinse alcune ſtorie a chiaroscuro ,,. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il detto erudito Scrittore nel luogo ſteſso dice che queſto apparato fu ordinato da Giuliano de' Medici, perchè Lorenzo il Magnifico in quell' anno che fu il 1515. era morto. *Nota dell' Ed. di R.*

(3) Cioè Jacopo Sansovino.

nuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di Settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggi mai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo Re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato (1). Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d'Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento d'una camera, onde perchè corrispondessero le pitture all'eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie (2) da Andrea in figure molto grandi de' fatti di Giuseppo figliuolo di Jacob, a concorrenza d'alcune che n'aveva fatte il Granaccio e Jacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì, che gli riuscissero più perfette, che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accaggiono in

Storia di Giuseppe nella camera del Borgherini.

(1) Questo quadro anco di presente è nella galleria del Re, ed è bellissimo e benissimo conservato. Ce ne sono molte copie, e fu intagliato a Bulino da Jacopo Callot ancora giovane studente, il che apparisce dalla stampa medesima, e si vede che quella sorta d'intaglio non era la sua vocazione. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Adesso questi quadri sono nel palazzo de'Pitti, ma il Vasari li doveva riferire molto prima, essendo delle primiere opere di Andrea, come si vede chiaramente in ogni sua parte, anzi dalle stampe medesime che ne fece il P. Lorenzini nella raccolta de'quadri del Principe Ferdinando. *Nota dell'Ediz. di R.*

no in quelle storie mostro, quanto egli valesse nell'arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dov' erano confitte da Gio: Battista Palla per mandarle al Re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorta, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d'un Cristo, tenuta oggi da'frati de'Servi in su l'altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa d'un Cristo la più bella. Erano state fatte in S. Gallo fuor della porta ne le cappelle della Chiesa, oltre alle due tavole d'Andrea, molt'altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono que'Frati col padrone della cappella ch'ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un S. Agostino che con aria veramente Affricana ed in abito di vescovo si muove con veemenza verso un S. Pier martire, che tiene un libro aperto in aria e in atto fieramente terribile; la qual testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l'altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell'animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano.

Testa d' un Cristo stimata sublime e rara.

Disputa della SS. Trinità.

vano. L'altra delle quattro (1) figure fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma pajono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell'aria ne' volti; perchè hanno le teste de' giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchj, ed un certo mescolàto che tiene dell' une e dell' altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Jacopo tra'fossi al canto agli Alberti insieme con l'altre di mano del medesimo (2). Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati dal Re Francesco I., e fra molt' altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandoli dunque straordinariamente quel Re, gli fu detto ch' esser potrebbe agevolmente che Andrea si conducesse in Francia al servizio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al Re; onde data commissione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo

Il Re Francesco l'invita in Francia.

(1) Quattro sono le figure ritte di questa tavola, come ha detto poco sopra il Vasari, ma tra quelle quattro non entra il S. Bastiano che sta genuflesso, ma bensì S. Domenico. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Non vi è dubbio che questa non sia o la più bella o una delle più belle tavole d'Andrea, e certo è che nel colorito morbido, delicato, e vero nessuna la supera. Ell'è oggi ne' Pitti ed è stata intagliata in rame nella raccolta de' quadri del Gran Principe Ferdinando de' Medici dal P. Lorenzini, ma tutta questa raccolta è intagliata debolmente. *Nota dell' Ed. di Roma.*

cendo seco Andrea Sguazzella suo creato. Arrivatì poi finalmente alla Corte, furono da quel Re con molta amorevolezza e allegramente ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo Re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al Re ed a tutta la Corte grato di maniera, ch' essendo da tutti carezzato, gli pareva che la sua partita l' avesse condotto da un'estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra le prime cose di naturale il Delfino figliuolo del Re (1) nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo al Re, n'ebbe in dono 300. scudi d'oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al Re una Carità (2) che fu tenuta cosa rarissima, e dal Re tenuta in pregio, come cosa che lo meritava. Ordinatogli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe: e questo perchè gli piaceva nell' ope-

Ritrasse il Delfino, e n'ebbe 300. scudi d'oro.

Gli fu assegnata grosso provvisione.

(1) Il Sig. Mariette di quì ha ricavato con una savia conghiettura l'anno in cui Andrea si portò in Francia; poichè il ritratto mostra che il Delfino non aveva se non qualche mese. Or egli nacque il dì 28. di Febbrajo del 1518. onde probabilmente Andrea sarà arrivato in Francia l' Aprile o il Maggio susseguente. È in effetto nel quadro della Carità, che qui rammenta il Vasari, è notato l'anno 1518. Questo quadro, che è uno de'più belli che abbia il Re di Francia, fu dipinto sulla tavola, come tutti i quadri di Andrea; ma nella tavola vi si stanziarono i tarli in forma, che la riducevano in polvere quanto prima; onde il Sig. Picault ha traportato la pittura sopra una tela con tanta felicità, che ella non ha patito un minimo che; e ora conservano e mostrano la vecchia tavola, quando mostrano la pittura che vi era dipinta sopra. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Di questa Carità parla il Lomazzo nel *Trattato della pittura* ec. lib 2. cap. 15. e la chiama stupenda, e la descrive. *N. dell' Ed. di Roma.*

operare d'Andrea la prestezza ed il procedere di quell'uomo, che si contentava d'ogni cosa; oltre ciò sodisfacendo molto a tutta la Corte, fece molti quadri e molte opere; e s' egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte l'aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del Re un S. Girolamo (1) in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza (2), le quali gli

(1) Bisogna dire che Andrea lasciasse questo San Girolamo appena abbozzato, poichè al presente tra' quadri del Re non si trova, anzi in Francia non se ne ha notizia veruna. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella prima edizione a c. 752. Il Vasari narra questo fatto più minutamente in questa guisa: „ Mentre che lavorava un quadro di un S. Girolamo in penitenza per la madre del Re, venne un giorno una man di lettere infra molte che prima gli eran venute, mandate dalla Lucrezia sua donna rimasa in Fiorenza sconsolata per la partita sua; e ancora che non le mancasse niente, e che Andrea avesse mandato danari e dato commissione che si murasse una casa dietro alla Nunziata, con dare speranza di tornare ogni dì, non potendo ella ajutare i suoi, come faceva prima, scrisse con molta amaritudine a Andrea; e mostrandogli quanto era lontano, e che ancora che le sue lettere dicessino ch'egli stesse bene, non però restava mai d'affliggersi e piangere continuamente; ed avendo accomodato parole dolcissime atte a sollevar la natura di quel povero uomo che l'amava pur troppo, cercava sempre ricordargli alcune cose molto accorabili; talchè fece quel pover' uomo mezzo uscir di se nell' udire che se non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, elesse piuttosto la miseria della vita, che l' utile e la gloria e la fama dell'arte. E perchè in quel tempo egli si trovava pure avere avanzato qual cosa, e di vestimenti donatigli dal Re e da altri Baroni di Corte, ed essere molto adorno, gli pareva mill' anni un' ora di ritornare per farsi alla sua donna vedere. Laonde chiese licenza al Re per andare a Fiorenza ed accomodare le sue faccende e cercare

gli scriveva la moglie, cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al Re, dicendo di volere andare a Firenze, e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il Re fidandosi di lui gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la Città. Finalmente passando il termine, in fra il quale doveva ritornare al Re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del Re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i prieghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al Re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, il Re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori Fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da un altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava il tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante

Chiese licenza di tornare a Firenze.

Ebbe danari e giurò di tornare in Francia; ma lusingato dalla Moglie trascurò, e incorse nello sdegno del Re.

Segue l'opera dello Scalzo, già allogata al Bigio.

care di condurre la moglie in Francia, promettendogli che porterebbe ancora alla tornata sue pitture, sculture, ed altre cose belle di quel paese. Perchè egli prese danari dal Re che di lui si fidava, e gli giurò sul Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così a Fiorenza arrivato felicemente, si godè la sua donna alcuni mesi, e fece molti benefizi al padre e alle sorelle di lei, ma non già a' suoi, i quali non volle mai vedere; laonde in spazio di tempo morirono in miseria „. *Nota dell' Ed. di* R.

restante dell'opera del cortile al Francia Bigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero ch'egli rimise mano all'opera, e seguitando vi fecé quattro storie, l'una accanto all'altra. Nella prima è S. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell'altra è la cena e il ballo d'Erodiana con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione d'esso San Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l'altre. Nella quarta Erodiana presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agli Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un S. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l'anno 1530. per l'assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degli Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizj (1). In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo

Tabernacolo fra le ruine lasciato in piedi.

(1) Fu discorso di traportare in luogo coperto questa eccellentissima pittura, che ora è allo scoperto, ma non bastò l'animo di traportarla a chi n'ebbe l'incumbenza. E a nessun cadde in pensiero il farle intorno una cappelletta, dentro la quale ella rimanesse chiusa; onde in oggi è andata male affatto. L'eccellentissima Casa Corsini n'ha una bella copia in Firenze fatta dall'Empoli, quando la pittura era fresca. Fu consiglio di Pier Capponi il lasciare in piedi questo tabernacolo, il quale vien descritto molto bene da Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 481. e dal Doni

lommeo Panciatichi il vecchio, molte faccende di mercanzia, come desideroso di lasciare memoria di se in Lione, ordinò a Baccio d' Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e glie la mandasse là, dicendo che in quella voleva un' Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Quest'opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s' aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo (1) della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. E' oggi questa nella villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una Chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola (2). Fece Andrea a sommo dell'orto de' Servi in due cantoni due storie (3) della

Assunzione di nostra Donna difettosa per rispetto della tavola.

Doni nel *Cancelliere* a c. 49. Vien deplorata la poca avvedutezza degli architetti di quei tempi ne'*Dialoghi sopra le arti del Disegno* a car. 226. a'quali non sovvenne il ripiego di chiuderla; eppure il Granduca mostrava tanta premura di conservarla, che vi si portò più volte in persona con gli architetti a questo fine. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(1) Non al sommo della tavola, ma nel piano più basso è il ritratto d' Andrea in un Apostolo che sta ginocchioni volto in ischiena. *N. dell' Ediz. di* Roma.

(2) Questa tavola è ne' Pitti, ed è intagliata in rame dal P. Lorenzini. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) Di queste due storie una è intagliata a quel tempo in rame, ma non molto bene, anzi piuttosto male, come dice il Sig. Mariette a car. 226. del t. 2. delle *Lettere pittoriche* lett. XCII. L' intagliatore fu *Cæsar Robertius*. Ma le pitture son quasi perdute. *N. dell' Ediz. di Roma*.

della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operaj, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l'altra, dove il detto padre di famiglia li fa pagare, mentre essi mormorando si dogliono; e fra questi uno che da se annovera i denari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco il castaldo che li paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesimo Convento a sommo d'una scala una Pietà (1) colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un' altra Pietà (2), ed insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il Generale Angelo Aretino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci (3), che molto desiderava avere opere di sua

Altre sue opere.

(1) Fu intagliata egregiamente questa Pietà dall' altrove nominato Francesco Zuccarelli, come è accennato nelle *Note* alle *Lettere pittoriche* tom. 2. a c.226. lettera XCII. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Non è più nel convento de' Serviti questa seconda Pietà, ma è molto verisimile che sia quella che si trova nella galleria dell'Imperatore in Vienna. In questo quadro si vede un Cristo morto posto sopra un lenzuolo, accompagnato da Maria Santissima di lagrime atteggiata e di dolore con le mani giunte, e con due angioli a'fianchi, l'uno de'quali tiene la spugna con la quale fu abbeverato Gesù, e l'altro gli mette la mano sotto la testa e gliela solleva. Il quadro è per traverso ed è bellissimo. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questa stupenda Madonna, della quale se ne veggono tante copie, è nel palazzo del Granduca in Firenze. Ne sono state fatte due stampe almeno: una da Brebiette pittor Francese, e l'altra da Cosimo Mogalli

mano, in un quadro per una camera una nostra Donna che inginocchiata s'appoggia a un masso, contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un S. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppe appoggiato con la testa in su le mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata per quella nascita divina. Dovendo Giulio Cardinale de' Medici per commissione di Papa Leone (1) far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Cajano, palazzo e villa della Casa Medici posta fra Pistoja e Fiorenza, fu data la cura di quest'opera e di pagare i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando i suoi maggiori s'intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri, d'aver adorne le sue case dell'opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l'opera al Francia Bigio, ch'egli se n'avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l'altro Jacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per denari che offerisse e pagasse loro,

Poggio a Cajano dato a dipignere al Bigio, Pontormo, e Andrea.

L ij far sì

galli nella *Raccolta de' quadri* del Sereniss. Gran Principe Ferdinando. Il Sig. Mariette si trova lo studio della testa di S. Giuseppe che è in questo quadro, e dietro a essa di mano pur d'Andrea è la testa d'un uomo che fugge, servito per l'istoria del fulmine dipinta nel chiostro de' voti della Nunziata; e questo disegno è escito dalla famosa raccolta che ne avea fatto il Vasari, e che egli cita tante volte. *N. dell' Edizione di Roma*.

(1) Il Vasari altrove in quest' opera dice che questa volta fu fatta fare da Lorenzo il Magnifico padre di Leone, il quale dovette solamente farvi aggiugnere gli ornati di stucchi e pitture. *N. dell'Ed. di Roma*.

far sì che quell'opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della qual'opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai (1). In quest'opera Andrea per superare il Francia, e Jacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva e un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell' ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso que' tanti diversi animali, come sono una figura Indiana che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre Indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie, e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scale a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma quest'opera rimase, come s' è detto, imperfetta per la morte di Papa Leone. E sebbene il Duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio che Jacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del

Il Duca Alessandro non potè farla finire al Pontormo.

(1) Il disegno, che quì cita il Vasari, ora è passato nella *Raccolta di disegni* del Re di Francia, ma è alquanto malmenato. *N dell'Ed. di Roma*.

del Mondo (1). Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio: Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio: Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. Duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio ch' egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un S. Gio: Battista mezzo ignudo per mandarlo al Gran Maestro di Francia (2), acciocchè si adoperasse per farlo ritornare in grazia del Re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d' una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Brac-

Ad Andrea rimorde la coscienza di non esser tornato in Francia.

(1) Questa istoria fu poi terminata da Alessandro Allori detto il Bronzino, il quale benchè fosse bravo pittore, tuttavia avea una maniera troppo diversa da quella d'Andrea: che se l'avesse terminata il Pontormo sarebbe sembrata tutta della stessa mano. La terminò nel 1580. come scrisse nella pittura in una cartella, che dice: *Anno Domini* 1521. *Andreas Sartius pingebat*, & *Anno Domini* 1580. *Alexander Allorius sequebatur*. Le pitture di questa sala sono intagliate in rame da varj intagliatori raccolte con altre stampe in un bel libro; di che abbiamo l'obbligo al buon genio per le belle arti del Sig. Marchese Andrea Gerini, che si è preso il pensiero di far disegnare e intagliare queste e molte altre pitture e prospettive, che perpetueranno il suo nome. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Anna Duca di Montmorenci che fu gran maestro e Contestabile di Francesco I., Signor magnifico specialmente nelle fabbriche. *N. dell' Ed. di Roma*.

bi Bracci per Monsignore di S. Beaune (1) un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del Re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi (2) di grandezza molto maggiore che l'usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l'accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili all'altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d'Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato (3): e Cosimo Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523. in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d'Antonio Brancacci per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di San Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone (*). Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'

Per causa di peste si ritira in Mugello, dove dipinge una tavola.

(1) Ho corretto questo nome che il Vasari aveva fatto trasformare in *Mgr. di Biause*, quando questi è Jacopo da Beaune Baron de Samblancar soprintendente delle finanze, che era tanto stimato da Francesco I., che questo Monarca lo chiamava suo padre. Era tanto vago delle belle arti, che non potendo avere Andrea totalmente a sua disposizione, faceva lavorare a conto proprio Andrea Sguazzella allievo suo e da lui condotto seco in Francia. *N. dell' Ed. di* R.

(2) Questo quadro nel 1605. fu venduto da una Vedova degli Jacopi per dieci scudi al Duca di Mantova. *N. dell'Ed. di Roma*.

(3) Questo quadro bellissimo e conservatissimo è tenuto caro dalla nobile Famiglia Dini. *N. dell'Ed. di R.*

(*) *Meritamente il Vasari loda questa pittura, che se non è il capo d' opera d' Andrea, è certamente degna di esserlo; e forma presentemente uno de' più belli ornamenti della Real Galleria di Firenze*. F. G. D.

all' opera; e perchè quelle venerande donne più l' un giorno che l'altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, S. Giovanni Evangelista, ed una Maddalena in figure tanto vive, che pare ch' elle abbiano veramente lo spirito e l'anima. Nel S. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'Apostolo, e l' amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto e attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito S. Piero e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del Mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce, quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell'arte; e per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quant' altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dov'era benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una Visitazione di nostra Donna a S. Lisabetta, che è in Chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento d' una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa d' un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l' altare della Nunziata, ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d'Andrea, è oggi nel monasterio de' Monaci degli Angeli di Firenze appresso il Molto Rev. P. D. Antonio da Pisa amatore non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano

Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciocchè uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono cavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell'opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto capo di parte a Scaricalasino tentò per l'assedio di Firenze più volte d'averla per mandarla a Bologna in San Michele in Bosco alla sua cappella (1). Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio bicchierajo da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo e a basso quattro figure, San Gio. Battista, S. Maria Maddalena, S. Bastiano, e S. Rocco (2); e nella predella ritrasse di naturale esso Beccuccio e la moglie che sono vivissimi; la qual tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro d'una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppo con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il qual quadro è oggi in casa di Messer Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi (3). Fece anco Andrea nel

Ramazzotto da Scaricalasino tentò d'aver detta tavola.

Finito il male Andrea torna a Firenze e fa lavori per diversi.

(1) Anche il Gran Principe Ferdinando figliuolo di Cosimo III. procurò di farne acquisto con offerte al maggior segno magnifiche, ma le monache non se ne vollero privare. Della cappella di Ramazzotto Ramazzotti e degli ornati di pittura e scultura in essa collocati si vegga il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* a carte 127. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Questa tavola è ora nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal P. Lorenzini Bolognese. Ma in essa non è dipinto S. Rocco, come dice il Vasari, ma S. Onofrio. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Da questo quadro crede il Sig. Mariette che sia cava-

nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo due altre storie; in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell' apparirgli l' angelo, nell'altra è la Visitazione di nostra Donna (1) bella a maraviglia. Federico II. Duca di

cavata una stampa a bulino d' un intagliatore Italiano, di cui non si sa il nome, ma è antico. Vi è la Vergine a sedere a piè d' un albero e S. Giuseppe con le braccia incrocicchiate appoggiato a un terrazzo, e il bambino in collo alla madre che lascia di poppare per voltarsi addietro a veder non so che. La composizione di questo quadro è bellissima; ma non è più in casa Bracci. Altra di simile invenzione pure di mano d'Andrea non perfezionata del tutto, come si vede nel tronco dietro alla Vergine e in poche altre cose, fu acquistata in Firenze dal Sig. Balì di Breteüil Ambasciator di Malta a Roma dove, trall'altre singolarissime pitture che Egli possiede, la tiene in quella venerazione che merita un opera del più perfetto gusto di Andrea, fatta, come si vede, nell'ultimo tempo della sua breve vita, quando era giunto al colmo di sua perfezione. *N. dell' Ed. di Firenze*.

(1) Sono d'un eccellente e gran maniera, e particolarmente la seconda da stare a fronte alla più perfetta opera che abbia fatto Raffaello; e il campo stesso è d' una architettura soda e magnifica al maggior segno. Per non essere tacciati di parzialità e d' invidia, come è stato tacciato il Vasari, porterò quì quello che delle pitture di questo chiostro scrive un Forlivese, cioè l' Armenini nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 6. a c. 172. „ Riconosciuto Andrea in ogni parte, massime nella propria città, ad ogni altro superiore nell'istoriare e dipingere con più vera graziosa e delicata maniera, ebbe occasione d' operare nella confraternità di S. Gio. Battista ec. l' istorie di chiaroscuro co' fatti del Santo, che tuttavia si conservano per memoria di così qualificato virtuoso, e dimostrano tanto eccellentemente con le particolari espressioni le figure graziose, proporzionate, e proprie, che al presente si ritrova in maniera divulgata l' eccellente bellezza di queste istorie, mediante l' efficacia del buono intaglio, che potrà il virtuoso sodisfarsi „. Neppur dipoi è da tacciarsi il Bocchi se a carte 8. delle *Bellezze di Firenze* dice: „ Questo è quel cor-

di Mantova, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII., vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di Papa Leone in mezzo al Cardinale Giulio de' Medici e al Cardinale de' Rossi che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli straordinariamente, pensò come quegli che si dilettava di così fatte pitture eccellenti farlo suo, e così quando gli parve tempo, essendo in Roma lo chiese in dono a Papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de'Medici, sotto la cùi cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che incassatolo, lo facesse portare a Mantova. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano che non avrebbe voluto privar Fiorenza d' una sì fatta pittura, si maravigliò che il Papa l'avesse corsa così a un tratto. Pure rispose che non mancherebbe di servire il Duca, ma essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare un nuovo, il quale come fusse messo d' oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantova. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al Duca, ritenere ma nascosamente quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente e vi si affaticò di maniera, ch'esso M. Ottaviano intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finito, non conosceva l' uno dall'altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea

Ritratto di Leone X fatto da Raffaello, e donato da Papa Clemente al Duca di Mantova.

Ottaviano de' Medici manda di esso al Duca la copia di mano d'Andrea.

cortile tanto famoso al Mondo, dipinto di chiaroscuro con tanta eccellenza, che non è minore e non cede alle pitture di Raffaello nè di Michelagnolo,,. *N. dell' Ed. di Roma.*

drea contraffatto insino alle macchie del sucido com' era il vero appunto. E così nascosto ch' ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d' Andrea in un ornamento simile a Mantova; di che il Duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l' avrebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: L' opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve li siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d' Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (1) (e glielo mostrò), che fu fatto

Stimato da Giulio Romano per originale del suo maestro.

Scoperto l' inganno dal Vasari.

(1) Ho sentito dire da Anton Domenico Gabbiani pittore eccellente, e che sapeva bene la storia della pittura, e che era nato poco dopo la metà del secolo antecedente, e aveva praticato molti vecchi pittori, che il segno che fece Andrea sulla sua copia fu, che scrisse il suo nome sulla grossezza della tavola, la qual grossezza riman nascosa nella cornice, dalla quale avendo Giorgio fatto trarre il quadro, fece leggere a Giulio il nome d' Andrea. Questo quadro con tutti gli altri che appartenevano al Duca di Parma fu trasportato a Napoli, dove con particolar industria lo vidi tre anni fa, e tornai a rivederlo due volte, ma non potetti ottenere di farlo calare e cavar dalla cornice per verificare questo fatto. Quel che posso asserire è, che questa è una delle più stupende pitture che io abbia veduto, e par fatto sei mesi addietro al più. Io ho fresco alla memoria l'originale di Raffaello che rividi non son molti anni, e dico che occultando i nomi degli Autori e questo

to in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s'egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d'un altro e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d'Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano soddisfatto al Duca e non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal Duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se, e finalmente ne fece dono al Duca Cosimo che l'ha in guardaroba con molt' altre pitture famose. Men-

tre

sto fatto, molti anche intendenti prenderebbero, se fosse data loro l'elezione, piuttosto la copia che l'originale; il quale di presente è alquanto annegrito sì ne panni e sì nelle carni, e la copia oltre la freschezza è più pastosa e morbida e nelle carni e ne' panni. Anche il Richardson tom. 3. a cart. 665. dice che vi è chi pretende dar la man ritta alla copia. Ma per giudicarne bene, bisognerebbe veder l'uno accanto all' altro. Egli per altro stima più l'originale, ma tuttavia dubita d'essere ingannato dalla prevenzione a favore di Raffaello. Essendovi dipinto il Cardinale de' Rossi, apparisce che l'originale fu fatto tra il 1517. e 1519. che tanto questo Cardinale durò in quella dignità. Andrea poi lo dovette copiare circa il 1525. poichè il Vasari dice che ciò seguì, quando giovanetto stava alla scuola d'Andrea che giusto fu nel 1525., o in quel torno. Sarebbe necessario che tutta questa istoria fosse a notizia, o presente alla memoria di chi ha la cura di conservare la preziosa quadreria di S. M. il Re di Napoli, per far più giusta stima di questo famoso e stupendo quadro. Anche una copia ragionevole ne possedeva il Sig. Cardinal Valenti: ora è presso Monsignor Luigi suo Nipote cherico di Camera Prelato erudito e pieno di cortesia. Questa copia era di mano di Giuliano Bugiardini senza fallo, perchè è tale, quale è descritta altrove, dove è mutato il ritratto del Cardinal de' Rossi in quello del Cardinal Cibo. *N. dell' Ed. di R.*

tre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio Cardinale de'Medici, che fu poi Papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al Vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo desiderando M. Baldo Magini da Prato (1) fare alla Madonna della Carcere nella sua Terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s' intendesse molto, più inchinato l' animo a lui che a niun' altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere ch' egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi (2) a M. Baldo per quest' opera e di maniera ajutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell'opera. In tanto mandando per Andrea chi l' ajutava, egli con Domenico Puligo e altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n' andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho quì meco questo mio garzone che non è stato molto

Altro ritratto del Card. Giulio che fu poi Papa Clem. VII.

Opera allogata ad Andrea.

Soggi pittore debole che disfidò Andrea a concorso di pittura.

(1) Nell' edizione de'Giunti si legge *Baldo Magni*, ma si è corretto non solo con la stampa prima del Torrentino, ma anche nella vita di Niccolò Soggi, dove più volte si trova nominato questo Baldo Magini, la qual vita si troverà più oltre. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Fu messo innanzi a Messer Baldo da Antonio da S. Gallo, nel che si fece poco onore, e fece una poco buona azione, *N. dell' Ed. di R.*

to all'arte; se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui; ma meco non voglio che tu ciò facci per niente, perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera ch' ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza, dove gli fu allogata una tavola per Pisa divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa lungo le mura di quella Città fra la Cittadella vecchia e il Duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio. Battista e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine ch' egli facesse mai (1). Aveva M. Giacomo frate de' Servi nell' assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro dalla parte di fuori una figura d'una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a far spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato l'altre opere fatte in quel luogo, ch'egli e non altri facesse anco questa. Andrea, ch'era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall'utile, e dal desiderio della gloria rispose, che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un S. Giuseppo, che appoggiato a un sacco tien gli occhi

Fa per Pisa una tavola.

Madonna del Sacco dà ad Andrea la superiorità sopra tutti.

(1) Bellissimi e conservatissimi sono questi cinque quadri, e sono nel famoso Duomo di Pisa. Vedi Pandolfo Titi delle *Pitture della Città di Pisa* a c. 18. e 38. e il Canonico Martini *Theat. Eccl. Pisan. N. dell' Ed. di R.*

chi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quest'opera, che per disegno grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati e avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. E in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa senza che altri la lodi si fa conoscere per stupenda e rarissima (1).

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; perlochè Andrea, che aveva ringrandito la maniera (2) per aver visto

(1) Si chiama la Madonna del Sacco, perché San Giuseppe sedendo s'appoggia col gomito destro sopra un sacco, come la descrive minutamente il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 457. Si dice ancora che fu detta così, perchè Andrea non ne avesse altro pagamento che un sacco di grano, e che però ve lo dipignesse. Vedi lo Scannelli nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 6. Il Baldinucci si lamenta degli imbiancatori, che nel rimbiancare quel chiostro portin via ogni volta un poco di campo. Vedi i *Dialoghi sopra l' Arti del disegno* a c. 228. Vero è, che non essendo stata mai spolverata, vi s' è posato sopra molta polvere, che poi l'umidità dell' Inverno v' ha sopra appiccicata, perchè è esposta all' aria aperta, onde la testa del San Giuseppe e qualche altra parte non si vede bene. Ma chi diligentemente e con pacienza la lavasse con l' acqua pura, rammorbidando la polvere a poco a poco, tornerebbe fresca, come se fosse fatta ora. E' stata più volte intagliata in rame, ma non come meritava una pittura cotanto eccellente, toltone una stampa che fu fatta nel 1573. la quale esprime almeno il carattere. L' ha intagliata anche il Zuccarelli alla pittoresca assai ragionevolmete, ed è carta da tenerne conto. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Non so intendere, perchè si sia tanto disputato se Raffaello ingrandisse la sua maniera per aver veduta alla sfuggita e di nascoso e per contrabbando la cappella del Bonarroti, e che lo stesso facesse Andrea del Sarto per aver osservate le statue della cappella di San Lorenzo mezze abbozzate; mentre lo stesso Vasari dice che amendue studiarono a lor agio, e disegnarono il famoso cartone del medesimo Bonarroti, quando erano gio-

sto le figure che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo, mise mano a fare quest'ultima storia, e in essa dando l'ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di S. Gio. Battista in figure bellissime e molto migliori e di maggiore rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in quest'opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dov'è Santa Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente che non gli manca altro che il fiato istesso; e bellissima è similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura.

Nascita di S. Giovanni fatta nello Scalzo.

Finita quell'opera, che certamente è degnissima d'ogni lode, fece per il Generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, San Gio. Battista, San Gio. Gualberto institutore di quell'ordine, S. Michelagnolo, e S. Bernardo Cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza di un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le celle (1), quasi menando vita

Quadro per Vallombrosa di quattro figure.

giovani, sul qual cartone v'era da apprendere molto più lo stile grande e terribile di quell'eccellente uomo: essendo una storia cotanto grande e d'una vasta composizione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Il sasso che dice il Vasari, sopra il quale esiste questa tavola nobilissima, domina il celebre Monasterio della Vallombrosa, dal quale per una strada coperta d'abeti (tralasciandone una più corta e ripida) in meno di un quarto di miglio vi si sale agevolmente, e si gode, oltre la veduta della Città e campagna di Firenze, ancora fino al porto a mare di Livorno. Per la Chiesa di quel

ta da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero e S. Marco; la qual tavola fu tenuta simile all' altre cose d' Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola, il qual' è nella Chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore (1). Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni senza pensare (2) che

Fece per Serrazzana una tavola con molte figure.

Cenacolo di San Salvi.

quel Romitorio fu ordinata ad Andrea la detta tavola, e collocata fin d'allora a quell' altare, architettato con bel disegno ricco d' oro e d' intagli; in mezzo alla quale sta situata e coperta una veneratissima immagine di Maria col bambin Gesù, che credesi di mano di Giotto, sotto alla quale in quello spazio che vi resta, dipinse Andrea li due maravigliosi angeletti che dice il Vasari. Oltre di che fece nel grado cinque storiette; quattro delle quali sono allusive ai quattro Santi, due per parte già accennati dal Vasari; e la quinta che sta in mezzo di esse rappresenta la Vergine annunziata dall' Angiolo. Il tutto fu coperto di grandi lastre di cristallo a spese del religiosissimo Padre Abate Don Bruno Tozzi celebre bottanico, che vi abitò molti anni fin che visse, siccome il pavimento di marmi. Dopo del quale ottenne quel Romitorio il defunto P. Enrico Hugford, che con suo disegno e spesa lo ha molto ampliato e arricchito di Sacre Reliquie, Libreria, e mobili, ed in oltre di gran copia di quadri fattivi di sua mano in scagliola, essendo in tal magistero celebratissimo, ed il perfezionatore di quell' arte. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(1) Ora questo mezzo tondo è nel palazzo Pitti, ed è stato intagliato in rame da Domenico Picchianti. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Nella prima edizione aveva detto il Vasari che l' indugio intramesso nel far quest' opera provenne dalla

che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò ch' egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre all' altre cose dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell' assedio di Firenze l'anno 1529. egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della Città, i monasterj, spedali, e tutti gli altri edifizj. Costoro, dico, avendo rovinato la Chiesa e il campanile di S. Salvi (1) e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dov'è questo cenacolo,

la discordia de'monaci, e altre cose importanti del Generale e di Abati che avevano disordinato quel luogo molti anni, il quale per l'assedio di Firenze rimase mezzo rovinato. Fu poi risarcito e dato alle monache che ora vi abitano in clausura, onde il cenacolo non si può più vedere. E'stato bene intagliato da Teodoro Cruger. Il Baldinucci nella Prefazione dell'arte d'intagliare in rame dice, che il rame del Cenacolo di S. Salvi è in guardaroba del Gran Duca. *N. dell Ediz. di Roma.*

(1) Veggasi Benedetto Varchi nella sua *Storia* lib. 10. a cart. 292. dove racconta che i soldati e i villani che rovinarono la Chiesa e il convento di S. Salvi, quando giunsero a questo Cenacolo rimasero immobili per lo stupore, e fermatisi ad ammirarlo, non ebbero cuore d'atterrarlo, e in questa maniera si salvò. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto far' altro. Dopo fece Andrea alla Compagnia di S. Jacopo, detta il Nicchio, in un segno da portar a processione un S. Jacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un Commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monastero si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l'acqua e il vento, siccome volle quel Commesso amico d'Andrea. E perchè finita l' opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien quà; poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciocchè si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso da i primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma (1), Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna che ancor vive. Ritrasse similmente un Ca-

Segno di S. Jacopo dipinto con molta grazia.

Frate dipinto.

Fece il proprio ritratto in un tegolo.

(1) Di questa donna ha un ritratto eccellentissimo fatto di mano d' Andrea in matita rossa il Sig. Mariette, che di tali rarità possiede un sì ricco Museo, quale converrebbe a un Monarca. La donna verisimilmente non si volle lasciar dipignere, perchè le pareva d' esser men bella e più brutta. E uno ne possiede conservatissimo, disegnato con tutta la maggior finitezza in lapis nero, il Sig. Long gentiluomo Inglese, che lo conserva in un tomo d' eccellenti disegni da esso raccolti quando fu a Firenze. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nonico Pisano suo amicissimo, e il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della Città, con le bandiere delle capitudini (1) tenute da certi putti, con ornamenti ancora de' simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest'opera così cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella qual tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, Santa Caterina, e S. Fedele; la qual tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi (2). Il simile avvenne di una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa (3). Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, ch' oggi è in casa di Filippo Salviati, ed alcuni altri. Quasi ne'medesimi tempi Gio. Battista della Palla avendo compre quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facen-

Cominciò i cartoni per le spalliere della ringhiera di piazza che restarono imperfetti con altri lavori per la morte d'Andrea.

(1) *Capitudini* significa le adunanze de' consoli dell' arti. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La detta tavola con li due Santi dell' ordine Vallombrosano e gli altri due contitolari di quella Chiesa, oltre la Vergine Assunta, esiste tal quale ben conservata alla cappella maggiore. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) La tavola per Pisa vi fu collocata, ed è all'altar maggiore della Compagnia delle Stimate sulla piazza di S. Francesco di quella Città. Vi è in mezzo Maria Santissima col bambino Gesù sopra una base. Da una parte S. Francesco d' Assisi, e dall' altra S. Bartolommeo e S. Girolamo in terra genuflesso. Questa bellissima tavola è di figure grandi al naturale, e a riserva di qualche piccola scrostatura è benissimo conservata e di una forza e vaghezza ammirabile. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d'una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al Re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui (1) dunque desiderando che Andrea tornas-

(1) Di questo sacrifizio d'Abramo parla il Baldinucci dopo il Vasari, e tutti e due ne' loro racconti lasciano dubbio il lettore della verità nelle circostanze del fatto. Giorgio dice, che il fece per riconciliarsi col Re di Francia. Ma come dunque rimase in casa d'Andrea dopo la sua morte? Nè può esserne la cagione la cattura di Gio. Battista della Palla che era il mediatore di questa riconciliazione, perchè fu preso l' anno che morì Andrea. Si crede che tanto era lo sdegno che il Re aveva concepito contro Andrea, che non volle questo quadro, benchè fosse innamoratissimo delle sue opere; e per questo sarà forse il quadro rimaso in mano del suo autore. Sarà bene raccontare colle parole del Varchi il fatto di questo Gio. Battista, di cui parla il Vasari. Dopo soggiogata la Città di Firenze dall' esercito Imperiale, fu fatto man bassa sopra tutti quelli che si eran mostrati contrarj alla fazione de' Medici. Il Varchi nel lib. 12. a cart. 447. della sua storia dopo avere narrato la disgrazia di molti soggiunge: *Battista della Palla fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa. Costui figliuolo di Marco speziale della Palla fu nella sua giovanezza amico sviscerato di Giuliano de' Medici, ed essendo facultoso e di buone sostanze lo convitò più volte magnificamente in casa sua. Viveva più che da privato; era bel parlatore, ma favellava collo strascico. Poi adiratosi per alcuni sdegni se n' andò in Francia, dove fu ben veduto, ed ebbe gran servitù con Madama madre del Re e colla Regina di Navarra donna di singolarissima virtù. Spogliò Firenze di quante sculture, pitture, medaglie, e altri ornamenti antichi che egli in qualunque modo avere potette, e le mandò al Re Francesco, il quale, come di tutte l'altre virtù e gentilezze, se ne dilettava maravigliosamente. Trovossi anch' egli una mattina morto nella prigione, dubitandosi che non dovesse esser chiesto di Francia. Se*

se in grazia ed al servigio del Re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non

Due quadri fatti per tornare in grazia del Re.

veramente questo quadro rimase in mano alla vedova d'Andrea, è cosa naturale che lo comprasse Filippo Strozzi, che era il più ricco Gentiluomo d'Italia, e che lo donasse al Marchese del Vasto tanto potente per l'armi Imperiali. Ma come poi uscisse dalle mani d'un Signore e d'un Capitan Generale così ricco e potente e volasse in Ispagna, non ce lo dice il Baldinucci Dec. 1. del Sec. 4. c. 205. dove parla di questo quadro. Può essere che il detto Marchese volesse farne un regalo a quei Monarchi. Ma poi perchè portarlo in Ischia e collocarlo tra tante altre bellissime pitture, dal che si vede che ne aveva fatta raccolta e se ne dilettava? Pure tutto è possibile. Ma impossibile mi si rende a credere, che di lì a poco tornasse a Firenze in potere de'nostri Principi; il che se fosse accaduto, non dubito che l'avessero messo nella Tribuna, cioè tra le cose che hanno tenute care quanto la pupilla degli occhi. Ma quello poi che è affatto impossibile a concepirsi, come passasse poi nelle mani del Duca di Modena, quando i Principi di casa Medici hanno rasciugato tutte le pitture d'Andrea del Sarto, dovunque elle fossero con ispesa anche esorbitante, ed hanno sempre accresciute le loro gallerie e guardarobe, nè scemate mai di un minimo che. Tanto più, che questo quadro è d'una maniera così grande e così fuori del fare ordinario di questo pittore, che si può dire l'opera di lui più eccellente; e la descrizione che ne fa il Vasari non è niente superiore alla sua eccellenza. Vi è bensì un errore di memoria nel descrivere i servi che guardavano l'asino, non ve n'essendo altro che uno, come si può vedere nella stampa intagliata a bulino bravamente da Luigi Surugue il vecchio, ma sopra un disegno che ha poco attrappata la maniera d'Andrea. Questa stampa è stata fatta insieme con quelle di molt'altri quadri per ordine del Re di Polonia, dopo che poch'anni addietro comprò a grandissimo prezzo i quadri più singolari del detto Duca di Modena; onde adesso si trova in Dresda. Lo Scannelli nel suo *Microcosmo* a cart. 174. crede che Andrea nelle teste d'Abramo e d'Isaac si va-

non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò, quali fussero l'attitudini, l'abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del Sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, e i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto (1), che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d'Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'Isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d'Andrea, essen-

Nel primo è effigiato Abramo che sacrifica Isaac.

Nell'altro dipinse una Carità bellissima.

 do

valesse delle teste del Laocoonte e d'un suo figliuolo; ma non vi è tanta somiglianza, che possa assicurare che questo suo pensiero sia giusto. Son bensì giuste le lodi superlative che dà a questo quadro divino. *N. dell'Ed. di Roma*.

(1) Il Cav. Gaburri aveva un libro di disegni di vedute e paesi di mano d'Andrea che voleva fare intagliare, ma nol fece. Vedi le *Lettere Pittoriche* tom. 2. a cart. 274. Li credeva originali, perchè alcuni di quei paesi erano nelle pitture della Nunziata. *Nota dell' Ed. di R.*

do egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori che lo tiene come cosa rara ch' ella è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Magn. Ottaviano de' Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel Signore che sempre aveva favorito i belli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un S. Giovannino sostenuto da una S. Elisabetta vecchia tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte disegno e diligenza incredibile. Finito ch'ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: La fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera (1) di Madonna Francesca sua donna e sorella del Reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciatele dal Magnifico suo Consorte, ch' ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio. Borgherini, dentrovi una no-

Quadro per Ottaviano de' Medici, ottimo.

Rifiutato da Ottaviano.

Andrea glie lo serbò, e fugli da lui pagato doppiamente.

(1) E' ne' Pitti, ed è stata intagliata da Gio. Domenico Picchianti. *N. dell' Ed. di Roma.*

nostra Donna, un San Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il Mondo, ed una testa di S. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d' avere qualche cosa di mano d' Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d' un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell' originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costargli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli . . . e in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l' assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni Capitani della Città; onde essendo richiesto Andrea di dipingere nella facciata del palazzo del Podestà e in piazza non solo detti Capitani, mà ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che li farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dov' egli stesso entrava ed usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molt' anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, ch' egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d' alcuni che governavano la Compagnia di San Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un San Bastiano dal bellico in

Altre pitture.

Capitani e cittadini ribelli dipinti di notte da lui.

Ultima opera d'Andrea

Dopo l'assedio di Firenze s'infermò e se ne morì

in su (1) tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l' ultime pennellate ch'egli avesse a dare (2). Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio: Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla Città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quell'assedio patito si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standogli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n'avvide; e così con assai poche cerimonie gli fu nella Chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella Compagnia. Fu la morte d' Andrea di grandissimo danno alla sua Città e all' arte, perchè insino all'età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre avrebbe accresciuto miglioramento all'arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede sicuro e fermo nelle difficultà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l' ingegno a un

Fu sepolto dalla Compagnia dello Scalzo.

(1) La bellissima mezza figura di S. Baſtiano quì nominata ora è nel palazzo de'Pitti, ed è ſtata intagliata da Cosimo Mogalli. *N. dell'Ed di R.*

(2) Il Barri nel suo *Viaggio pittorico* riferisce alcune altre opere d' Andrea del Sarto, come a c. 105. un Criſto che porta la Croce, e dice essere nel palazzo del Duca di Parma. Fa anche memoria a c. 106. d' un Salvatore mezza figura al naturale, e a c. 112. di due teſte, che dice essere in Modena. *Nota dell' Ed. di Roma.*

a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò (1) per vedere l'opere di Raffaello e di Michelagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella Città, ch' egli avrebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle storie, e avrebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla Natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco, come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, ch'egli avrebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l' abbondanza dell'opere che vide in quella Città di scultura e pittura, e così antiche, come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e d'altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, come timido ch'egli era, non gli diede il cuore di passare. E così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Fiorenza, dove considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che l'opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n'ha le tien care; e chi l'ha volute vendere, n'ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo,

Vendeva poco le sue opere.

(1) Siccome non può esser, che ad Andrea non desse il cuore di passare gli scolari di Raffaello, perchè nel disegno era corretto quanto essi, e anche più d'alcuni di loro, onde fu detto Andrea senza errori, e nella grazia de' contorni li superò, siccome nel piegare de' panni e nella dolcezza e verità del colorito e nel lavorare senza stento, perchè nelle sue pitture si ammira la diligenza, ma non sono già stentate, considerata anche la prestezza, onde gli riuscì in pochi anni far tante opere. *Nota dell' Ed. di R.*

zo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa de'cittadini, non gli facevano mai allogare alcun'opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d'ogni pregio. Ma questo non toglie che l'opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per esser egli stato de' maggiori e migliori maestri che siano stati sin quì. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali Orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, e il più finito che Andrea facesse mai; avvengachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli veder quello che faceva il naturale; quando poi li metteva in opera li conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d'Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea, ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che tenendo la maniera d'Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi (1), che è cosa

Abbozza i disegni quanto bastano alla mostra del naturale.

Ebbe molti discepoli.

Racconto de'principali allievi.

(1) Il Cellini quando andò in Francia si messe sotto questo Sguazzella, come dice lo stesso Cellini nella sua vita a c 137. Alcuni suoi quadri sono nella sala della casa professa de' Gesuiti di Parigi della strada di S. Antonio. Rappresentano il raccoglier della manna nel deserto, e Moisè che percuote la pietra per farne

cosa molto lodata; il Solosmeo (1), Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il quale ha fatto in S. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Jacopo del Conte Fiorentino e Nannoccio ch'oggi è in Francia col Cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Jacopo detto Jacone (2) fu discepolo

ne sgorgar l'acqua, e ſimili ſtorie. Furon cavati dal caſtello di Sambiancai presso a Troja, ed erano del Barone di queſto nome, soprintendente delle finanze sotto Francesco I. Vorrebbero alcuni farli passare per opere d'Andrea, ma si vede la differenza che è notabile non poco. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Il Solosmeo era scultore amico di Benvenuto Cellini e che l'accompagnò, quando fuggendo da Roma per sottrarsi alla collera di Clemente VII. si riparò a Napoli. Con queſta occasione lavorò in monte Casino al sepolcro di Pietro de' Medici fratello di Leone X il quale Pietro era affogato nel Garigliano. Sopra la porta d'una casa in faccia a quella de' Minerbetti da S. Trinita vi è di sua mano dipinta a fresco un arme in mezzo a due Virtù sedenti che la soſtengono, e sopra di essa vi sono due maravglioſi putti volanti che gli reggono la corona; ed è un danno che ſi vede dal tempo molto disfatta, essendo tale la grandioſità, la tenerezza, e il colorito di queſt' unica opera reſtata di lui al pubblico in Firenze; perchè serviva a far conoscere quanto era eccellente e quanto aveſſe approfittato sotto d' un tal maeſtro. Il penſiero originale di queſt'arme trovaſi appreſſo d' Ignazio Hugford in uno dei libri di disegni di varj autori della sua ampia *Raccolta*: e la notizia che la detta opera foſſe di mano d'Andrea Sguazzella, ei l'ebbe dal celebre Anton Domenico Gabbiani suo maeſtro, il quale ne parlava con grande ſtima. Del Solosmeo parla il Cellini nella sua Vita propria a c. 91. Il Vasari lo nomina altrove, benchè nella ſtampa de' Giunti ſia per errore chiamato più volte *Tolosmeo*; ed in altro luogo lo fa nativo di Settignano villaggio due miglia diſtante da Firenze per la parte di Tramontana. *N. dell' Ed. di Firenze*.

(2) Di queſto Jacone parlerà il Vasari più a dilungo altrove nel fine della Vita di Baſtiano detto

Ari-

scepolo d'Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Jacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del Cav. Buondelmonti in su la piazza di S. Trinita. Restò dopo la sua morte erede de i disegni d'Andrea e dell' altre cose dell'arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell'arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi quei tali fussero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de'benefizj ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella Chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo Mess. Pier Vettori allora giovane (1):

Erede dei disegni, e delle cose dell' arte fu il Conti.

Marmo al Montelupo posto a' Servi acciò vi si stendesse l' Elogio.

ANDREAE . SARTIO
ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI
AC . VETERIBVS . ILLIS
OMNIVM . IVDICIO . COMPARANDO
DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS
PRO . LABORIBVS . IN . SE . ISTITVENDO . SVSCEPTIS
GRATO . ANIMO . POSVIT
VIXIT . ANN. XLII. OB . ANN. MDXXX.

Dopo

Aristotile. Della facciata delle case de' Bondelmonti quì nominata dipinta a chiaroscuro rimangono ancora intatti alcuni pezzi, che pajono di mano d' Andrea. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Ora è nel chiostro detto de' Voti dentro a una nicchia ben architettata con un cartello sotto, che è stata intagliata in rame da Teodoro Greuger o Cruger, come lo chiama il P. Orlandi nell'*Abecedario generale* o *Greuter*, come lo nomina nell' *Indice degli Intagliatori*. E questa stampa di Teodoro Gruger è posta

Dopo non molto tempo alcuni cittadini Operaj della detta Chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnatisi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo (1); nel

Levato da alcuni operaj ignoranti.

sta per secondo frontespizio alla Vita di S. Gio: Batista dipinta nel chiostro dello Scalzo da Andrea, ma non esattamente quanto all'ornato, che è vario e più ricco, e neppure quanto all' immagine, la quale non è tratta dal marmo, ma da una pittura, come si legge in detta stampa, ove si dice: „ Andrea Sartius Flor. pict. celeberr. ex imagine ab ipsomet picta delineatus &c. „ *Nota dell'Ed di R.*

(1) Dopo la morte del Vasari, cioè l' anno 1606. un priore di quel Convento nel detto chiostro de'Voti sotto le pitture d'Andrea fece collocare il busto scolpito in marmo da Giovanni Caccini, rappresentante esso Andrea con questa iscrizione: „ Andreæ Sartio Florentino pictori celeberrimo, qui cum hoc vestibulum pictura tantum non loquente decorasset, ac reliquis hujus venerabilis templi ornamentis eximia artis suæ ornamenta adjunxisset, in Deiparam Virginem religiose affectus, in eo recondi voluit. Frater Laurentius hujus Cœnobii præfectus hoc virtutis illius & sui Patrumque grati animi monumentum P. MDCVI. „. Perlochè prese errore il Cinelli a c. 431. delle *Bellezze di Firenze*, dicendo che questo busto era fatto dal Montelupo, che non fece altro che una cartella e il suo ornato. Il Baldinucci dec. 1. del sec. 4. a car. 201 riscrisse la Vita d'Andrea, dove in fine anche egli nota questo sbaglio. Fu Andrea un pittore di prima grandezza, e lo Scannelli che lo loda meritamente quanto si può mai nel cap. 7. del lib. 1. del suo *Microcosmo*, parlando poi del suo Abramo, benchè l'esalti molto e dica che questo quadro è della più eccellente perfezione, dice poi che i quadri del Correggio, di Paolo, e de' Caracci, tra' quali era collocato questo Abramo nella galleria del Duca di Modena, avanti che fossero traportati a Dresda, lasciavano addietro l'opera d'Andrea (lib. 2. cap. 22. pag. 307.). Io non farò come quel Fiorentino, che voleva anteporre Andrea a Raffaello, a cui diede sulla voce

nel che volle forse mostrarci la fortuna, che non solo gl'influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d'Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu d'animo basso nell'azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell'arte non fusse d'ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l'opere sue, oltre l'ornamento ch'elle fanno a'luoghi dov'elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor Fiorentino, per aver egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l'ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza ch'egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici Toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

VITA

voce giustamente Francesco Albani celebre pittore, come narra lo stesso autore a c. 49; ma dico che Andrea nella sua maniera era eccellente, quanto quei tre nella loro. Resta a giudicare quale di queste quattro maniere sia più stimabile. Questo si vede da' prezzi che il pubblico dà alle pitture di ciascuno di essi. Ognun sa che presi quattro quadri d'egual lavoro e grandezza e conservazione &c. sarà apprezzato più senza fallo quello del Correggio, perchè sono più rari, ma dopo di esso quello certamente d'Andrea, e forse nel prezzo non ci sarà gran differenza. Mi ha detto un pittore intendentissimo che praticava la galleria del Duca di Modana, che il sacrifizio d'Abramo (queste sono le sue parole) non aveva suggezione de' rarissimi ed eccellentissimi quadri degli altri tre gran professori. *N. dell' Ed. di Roma*

M. PROPERTIA DE ROSSI

VITA
DI M. PROPERZIA
DE' ROSSI
SCULTRICE BOLOGNESE.

E' Gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quegli esercizi, ne'quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempj agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliono, oltrachè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marcantonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s' armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustatio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane; il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi; la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti Scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento versi s' oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato

Donne illustri.

mato Elecate (1) equiparò la numerosa Iliade del grand' Omero. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone (2), Polla (3), Elpe (4), Cornificia, e Telisilla alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tant'altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia e Assiotea (5) discepole del divinissimo Platone? E nell' arte oratoria Sempronia ed Ortensia femmine Romane furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all'astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome; come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell' agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun' altra età s' è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com'ha fatto la Sig. Vittoria del Vasto, la Signora Veronica Gambara, la Sig. Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent'altre sì nella volgare, come nella Latina e nella Greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l'altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche,

Moderne segnalate in sapere.

(1) Vedi Lilio Giraldi Dial. 3. *de Poetis*.

(2) Teano Pittagorica menzionata da Jamblico, e Merone Rodia di cui parla Svida. *N. dell' Ed. di R.*

(3) Polla moglie di Lucano nominata da Stazio nelle Selve. *N. dell' Ed. di Roma*.

(4) Elpe moglie di Boezio poetessa Siciliana.

(5) Di queste due donne si vegga Clemente Alessandrino e Temistio. *Nota dell' Ed. di Roma*.

caniche, e fra la ruvidezza de'marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne'nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze (1), che non che le donne, ma tutti gli uomini l' ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne'suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con un infinità di persone, oltra i crocifissori e gli Apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, ch'ella per mezzo del marito chiedesse agli Operaj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch'ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond'ella subito fece al Conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il Conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli Operaj non mancarono d'allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo

Properzia Bolognese ingegnosa.

Si pose ad intagliare.

Fece la passione di N.S. con infinità di figurine.

Allogatole alcuni ornamenti di marmo alle porte di S. Petronio.

(1) Così è ora la Sig. Laura Bassi pur Bolognese, istruita ed erudita non superficialmente, ma profondamente dotta nelle scienze che ella professa, e non relativamente alle donne che sono state celebri in qualche specie di letteratura, ma paragonandola co'primi e più accreditati Lettori delle più illustri Università. *N. dell'Ed. di R.*

simo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attornò con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu quest'opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento aver sfogato in parte l'ardentissima sua passione (1). Nè volle far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico (2), che per l'invidia sempre la confortò e sempre ne disse male agli Operaj, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor'ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch'oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, e all'ultimo pervenne agli orecchj di Papa Clemente VII., il quale subito che coronato ebbe l'Imperatore in Bologna, dimandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte (3), che così avea lasciato nel suo ultimo testa-

Giuseppe sollecitato dalla padrona figurato in bassorilievo.

Si diede a fare stampe in rame, e riuscì benissimo.

(1) Quest'opera non è altrimenti in una delle porte laterali di S. Petronio, come dice il Malvasia, ma nella fabbrica e fuori d'opera. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Amico Aspertino pittore Bolognese, di cui fa menzione il Vasari nella Vita del Bagnacavallo e altrove; e il Malvasia part. 2. a car. 141. tomo 1. *Nota dell'* Ediz. *di Roma.*

(3) Uno de' due celebri spedali di Bologna: l'altro è lo spedale della Vita. *N. dell'Ediz. di Roma.*

testamento. Onde al Papa ch'era volonteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della Natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino molto buoni, e il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorch' ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com'ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca e oggi priora nel Monasterio di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare co' i colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella Chiesa del detto monasterio di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel monasterio di S. Lucia di Pistoja è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina martire, e S. Lucia; e un' altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di S. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del Sig. Mondragone Spagnuolo, e un'altra simile ne ha Madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovannino in Firenze; e una predella d'altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi

Disegnava cose di Raffaello.

Altre donne insigni per disegno e pittura.

Plautilla che imparò da se, e fece diverse tavole ben condotte e stimate.

nobi molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa suora, innànzi che lavòrasse tavole e opere d'importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, ch' ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra ch'avrebbe fatto cose maravigliose, se come fanno gli uomini, avesse avuto il comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una Natività di Cristo ritratto da uno, che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne per averne vedute a suo piacimento sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne Madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d'incredibile bellezza e onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare (1).

Eccellente nel miniare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino (2), Madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso

Lucrezia Quistelli pittrice.

(1) Di questa buona e ingegnosa monaca ha già parlato il Vasari nel fine della Vita di Fra Bartolommeo della Porta, ma senza dirci il suo nome, riservandosi a parlarne quì, come quivi promesse. Di questa Monaca della nobile famiglia de' Nelli se n' è parlato altrove anche nelle note, e i disegni del Frate che aveva nelle mani, e che passarono in quelle del Cav. Gabburri, gli ha portati in Inghilterra il Sig. Guglielmo Kent, ed io gli ho veduti, e sono miracolosi e finiti col fiato, ma insieme con una franchezza indicibile, e possono stare a fronte di quelli di qualsivoglia gran professore e di Raffaello medesimo. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Cioè d'Agnolo Bronzino.

fonso Quistelli dalla Mirandola, e donna oggi del Conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d' esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciuola ha con più studio e con miglior grazia, ch'altra donna de'tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo Re di Spagna avendo inteso dal Sig. Duca d'Alba le virtù e i meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la Reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella Corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l'eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavalieri Gentiluomo Romano mandò al Sig. Duca Cosimo (oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dov' è una Cleopatra) un'altra carta di mano di Sofonisba (1), nella quale è una fanciullina che si ride d'un putto che piange, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, un d' essi le morde un dito; del qual sdegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna, non ha l' Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de'disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, con verità, che (2)

Sofonisba Cremonese, alla Corte di Spagna ove è ammirata.

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura (*),

E que-

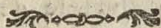
(1) Vedi la vita di Sofonisba.
(2) Orl. Fur. Cant. 2. St. 2.
(*) *La storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni colte dimostra che questo elogio non è un'immagine poetica.*

E questo sia il fine della Vita di Properzia scultrice Bolognese.

VITE

tica; e la sola Angelica Kaufann, la quale non cede a veruno de' pittori viventi il vanto di giudiziosa e valente dipintrice, basta a confermarlo. Perchè volendosi quì tessere un catalogo delle Principesse e di altre Donne di ogni condizione, le quali per trattenimento coltivano l'arte del disegno, non basterebbe questo foglio per accennarle soltanto. E' ben vero altresì (almeno io ne son persuaso) che per le arti belle, attesa la vivacità e prontezza loro, le Donne possono uguagliare gli uomini; ma non in quelle, che fatica molta e concentramento di meditazione esigono per conseguirle in eccellenza. F. G. D.

ALFONSO LOMBARDI

VITE
D'ALFONSO LOMBARDI
FERRARESE
DI MICHELAGNOLO
DA SIENA
E DI GIROLAMO
SANTACROCE NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATTISTA
PITTORI FERRARESI.

ALfonso Ferrarese (1) lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon'ingegno e giudizio ch' egli ebbe, come sono quello del Principe Doria, d' Alfonso Duca di Ferrara, di Clemente VII., di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell'Ariosto, e d'altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna

Alfonso fa ritratti in cera e di stucco di molti Principi e grand'uomini.

(1) Fu chiamato anche Alfonso Lombardo. *Nota dell' Ediz. di R.*

gna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto (*), che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile e onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto (1), la quale gli acquistò grandissimo onore e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima Città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare. Fece similmente per la porta di S. Petronio in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in Chiesa la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte nello spedale della Vita nella stanza di sopra, nella qual opera è fra l'altre cose maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella Città,

Fece il sepolcro di Ramazzotto in marmo.

Altri bassirilievi e statue fatte da Alfonso in Bologna.

Statue del Transito della Madonna.

(*) *Nella facciata della Certosa di Pavia, nel Chiostro di S. Giustina di Padova, e in altri luoghi prima del Secolo XVI. furono in uso simili ritratti in forma di medaglie; però se Alfonso non fu il primo a introdurvele, fu uno dei primi a migliorarle a norma delle antiche migliori.* F. G. D.

(1) *Ramazzotto* capo di parte, di cui fa memoria nella sua storia Benedetto Varchi lib. 10. a cart. 271. e il Vasari nella vita d' Andrea del Sarto. Il suo sepolcro nel *Passeggiere Disingannato* a cart. 366 dell' edizione del 1755. è lodato e attribuito al Lombardi. *N. dell' Ed. di* R.

tà nella sala di sopra del Governatore un Ercole grande che ha sotto l' Idra morta, la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra (1), il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d' Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco che tengono un padiglione di mezzo rilievo, e in San Giuseppe nella nave di mezzo fra un arco e l'altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima Città ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella Compagnia di San Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in sin quì non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovanile, esercitò l' arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia ed al collo e ne' vestimenti ornamenti d' oro ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di Corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici e altre persone che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d' esserne que-

Ercole fatto a concorrenza di Zaccheria da Volterra.

Diverse altre opere d' Alfonso.

Attese più di capriccio che di buon senno a la professione.

(1) Di questo professore ha parlato il Vasari nella fine della vita di Baccio da Montelupo sopra a pag. 85. *Nota dell' Ed. di Roma*.

questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d'un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d'amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhj pieni di dolcezza (1):

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Arguta risposta data ad Alfonso che faceva dello spasimato.

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era per mostrargli l'error suo, rispose: E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, ch' avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l'eccellentissimo Tiziano da Cadòre ritrarre sua Maestà, venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch' egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d' un di coloro che gli portavano i colori alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano che molto l' amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell' Imperatore.

Strattagemma usata da Alfonso per ritrarre Carlo V.

(1) Petrarca part. I. son. 101.

peratore. Alfonso dunque posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui che attentissimo badava al suo lavoro esser veduto; e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso Imperatore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'Imperatore, Alfonso chiusa la scatola, che se l'aveva, accioc-chè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto; fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'Imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso; Falla dunque, soggiunse l'Imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo che gli paresse aver messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per se; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'Imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per li doni, e per le lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di se, oltre altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l'opinione che di lui aveva il Cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal

Fece in marmo il ritratto del suddetto Carlo V e di Clemente VII

Entrò al servizio del Cardinal Ippolito de' Medici.

dal medesimo in una testa di marmo il ritratto naturale di Papa Clemente VII., e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto Cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, e oggi dal Signor Duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di Papa Leone X., sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto Cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal Cardinale de' Medici (1). Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n'andò con danari a Carrara per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell'opera; perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di

Gli fu assegnato le sepolture de' Pont. Leone e Clemente, ma non le fece.

(1) Il Cardinale Ippolito che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V. a favore de' fuorusciti di Firenze. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Il Masini nella sua *Bologna Perlustrata* a c. 237. dice che Alfonso fu dato per compagno al Bonarroti nel far la statua in bronzo di Giulio II; ma nelle note alla vita di esso Bonarroti si dimostra esser ciò del tutto inverisimile. *Nota dell'Ed. di Roma.*

di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli: per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l' altezza, deliberò tornarsene a Bologna, e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual'è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardinale Cibo, che la cavò alla morte del Duca Alessandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote (1) e Francesco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino e Jacopo da Pontormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse: perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' assai di quello che aveva fatto il Danese da Carrara (3), gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal Duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera e incurabile,

Disgustato partì da Roma; operò in Firenze, e giunto in Bologna, poco dopo vi morì.

(1) Cioè intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole e di questo Domenico parla più a basso il Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo 3 delle *Lettere Pittoriche* dove si chiama Domenico Compagni delle Corniole. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Di questo Francesco dal Prato, vedi l' *Abecedario Pittorico N. dell' Ed. di R.*

(3 Danese Cataneo scultore, scolare del Sansovino e poeta nominato dall' Aretino nelle sue lettere, alcune delle quali sono scritte dallo stesso Danese Vedi il tom. 3. delle *Lettere Pittoriche*. Abbiamo di suo alle stampe un poema intitolato: *Gli Amori di Marfisa. N. dell' Ed. di Roma.*

rabile, che a poco a poco l'andò consumando fin che condottosi a 49. anni della sua età passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un Signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e ch'ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al Cardinale Ippolito de'Medici. Morì Alfonso l'anno 1536.

Michelagnolo Sanese passò molti anni in Schiavonia.

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il quale era stato dimestico e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo (2), e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle che Michelagnolo scultore suo amico e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo Romano che va a incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Ben' è vero, che alcune delle cose che sono in quell' opera furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell'

Con Baldassarre condusse la sepoltura di Papa Adriano VII

Vi lavorò anche il Tribolo.

(1) Il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a cart. 307. dice che Michelagnolo Sanese non solo dimorò in Ischiavonia, ma che quivi nacque. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Questo Sepolcro magnifico è nella Chiesa de' Tedeschi detta S. Maria dell' Anima. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quell' opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischj con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La qual'opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa.

Morì poco dopo in Roma.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura che in que' pochi anni fece in Napoli quello ch' avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. L'opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell'amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d'uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo nè di giudizio; onde s'acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza, ancorchè Giovanni fus-

Girolamo Santacroce Napoletano operò in pochi anni cose singolari.

Cappella del Marchese di Vico in forma di tempietto.

Lavora a concorrenza d' uno Spagnuolo e di Gio. da Nola.

se già vecchio ed avesse in quella Città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chiesa a man manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione ch' egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S. Giovanni e a un San Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella Chiesa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V. Imperatore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolsero d' anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L' ultime sue sculture furono l' anno 1537. nel qual anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie, rimanendo

Descrizione d' una cappella fatta a concorrenza che ne portò il vanto.

Morì giovane in Napoli.

do anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio e assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca e allora Vicerè di Napoli una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella qual'opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell'opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Sopravvissegli il Nola che fu buon artefice, ma di poco disegno. Fece un sepolcro per D. Piero di Toledo.

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto (1), nacque il Dosso pittore nella medesima Città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all'essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il detto poeta amico e dimestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico (2), che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita (*). Onde io per me con-

Dosso Ferrarese pittore lodato dall' Ariosto.

(1) Lo Scannelli nel *Microcosmo* lib. 2. cap. 24 afferma che questi due fratelli furono da Dosso luogo vicino a Ferrara. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Ariosto Cant. 23. St. 2.

(*) *Scrivo questa nota dopo avere attentamente osservate le pitture del Dosso, e specialmente quella che entrando nella Chiesa de' Canonici Lateranensi di Ferrara si vede nel primo altare a mano destra. Essa rappresenta S. Giovanni estatico in Patmos, ed ha una mossa così propria di chi sentasi agitato il petto dalla presenza del Nume, che pare nell' atto appunto di apprendere i mi-*

confesso che grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal Duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole; della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel Duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera Tedesca. Fece in Ferrara nella Chiesa Cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte stanze in compagnia d'un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nemici l'uno dell'altro, ancorchè per voler del Duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d'Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel Duomo di Modena; ed in Trento nel palazzo del Cardinale (1) in compagnia d'altri pittori fecero molte cose di lor mano. Ne'medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore ed architetto (2) per il Duca Francesco Maria d'Urbino sopra Pesaro al palazzo dell'Imperiale molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra

Operò il Dosso in Ferrara, e fu amato dal Duca.

Lavorò con suo fratello.

Guidato dal Genga a dipignere per il Duca d'Urbino.

i misterj dell'Apocalisse. Questo dipinto ha non poco dello stile di quello che nella Tribuna della Galleria di Firenze si attribuisce a Raffaello; e prego gl'imparziali a farne il confronto per decidere, se io dico bene o male, asserendo che o tutte due queste figure sono del Dosso, o che costui più di ogni altro pittore avvicinossi a Raffaello. F. G. D.

(1) Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento.

(2) Del Genga scrisse la vita il Vasari che si troverà più oltre. *N. dell' Ed. di R.*

ſra molti pittori che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi (1), massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel Signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch' era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior' aspettazione,

(1) Doſſo e Battiſta suo Fratello, amendue detti Ferrareſi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Doſſo senza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Doſſo inferiore anche di Battiſta, secondo che atteſta lo Scannelli nel luogo citato, dove anche a cart. 316. e 317 numera tutte le loro opere, tralasciando quelle del terzo. Si duole del Vasari che non gli abbia lodati, come in verità meritava Doſſo; ma forse il Vasari ſi sarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli avranno fatto concepire un' idea meno vantaggiosa. Lo Scannelli a cart. 318. dice che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma ſi trova una quantità riguardevole di quadri del Doſſo. La quadreria di queſto Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e poſta in Campidoglio a comune utilità de' giovani ſtudenti. Poco appreſſo il Vasari, cioè due verſi sotto, nomina Francesco Mirozzo da Forlì, di cui non ſi fa menzione nell' *Abecedario Pittorico*. *N. dell' Ed. di R.*

tazione, abbagliandosi ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l'ingegno, essendo che nell'andar di passo, e come porge la Natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l'opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel Duomo di Faenza per Messer Gio. Battista Cavaliere de' Buosi una molto bella tavola d'un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto Cavaliere e d' altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l' anno 1536. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all' ultimo della vita provvisionato dal Duca Alfonso (*). Finalmente dopo lui rimase

(*) *Non pare che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Dossi, e poi provvisionatolo; ma anche mi parve inverisimile quel che dice il Vasari, quando vidi in Lombardia le pitture di questi valentuomini* (a). *Adesso per caso trovo a cart.*

(a) *Avvertasi lo sbaglio di questa nota. Fu il Duca Alfonso di Ferrara, che insino all' ultimo diede provvisione al Dosso; e fu il Duca Francesco Maria d' Urbino che fece buttar a terra le pitture di Dosso fatte di suo ordine al palazzo dell' Imperiale sopra Pesaro*. F.G.D.

se Battista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buono stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molte bene e di bella maniera. Dicesi che il

Molto tempo provvisionato dal Duca di Ferrara.

Bernazzano Milanese eccellente nei paesi.

cart. 163. *del* Passeggiere disingannato *dell'edizione del* 1755. *dove l' eruditissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo posta in S. Lorenzo di porta Stiera:* Stimatissima opera di Dosso Dossi bravo pittor Ferrarese, di cui sta per stamparsi la vita con quella di tutti gli altri insigni pittori suoi concittadini dall'Arciprete Dottor Don Girolamo Baruffaldi, che in essa fa una ben fondata Apologia contro a ciò che ne scrissero il Vasari e il Dolci. *Ma essendo passato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi senza mettere alla luce quella sua opera, si spera di vederla ripulita ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queste arti dell' Illustrissimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha cortesemente comunicati molti lumi sopra alcuni pittori suoi concittadini.*

Avendo in questa Nota nominato l'Opera cominciata nel 1710. *dal celebre ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò quì quanto egli lasciò scritto d' alcuni pittori Ferraresi nominati con più distinzione per entro quest' opera dal Vasari, che servirà d' illustrazione delle lor vite, e supplirà a quel che egli ha tralasciato per mancanze di notizie: e in questo scritto inserirò alcune utili note del non meno erudito e dotto, che gentile e cortese Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini che di questo scritto mi ha favorito, ed alcune mie.*

GALAS-

il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, ch'essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

GALASSO GALASSI.

Introdottasi dunque l' arte del dipignere nella Città di Ferrara per mezzo d' artefici forestieri da circa cinquecent' anni in quà, come antecedentemente si è dimostrato, ebbe la sorte di essere uno de'primi pittori degni di qualche lodevole menzione nella sua patria Galasso Galassi nativo Ferrarese, il quale fioriva circa gli anni di Cristo 1390. o pure 1384. Viene egli per uno de'celebri pittori della sua semplice età celebrato da quanti scrittori fanno ricordanza di lui, a distinzione d'un altro Galasso Architetto pur Ferrarese che viveva sotto il dominio d' Alfonso secondo Duca quinto di Ferrara, e d' altro Galasso Alghisi da Carpi parimente Architetto vivente ne' medesimi tempi.

Per quanto però dicano alcuni esser egli stato contemporaneo, anzi scolare di Lorenzo Costa rinomato pittore, di cui favelleremo, non ho io alcun luogo da crederlo, non tanto per la maniera differente di operare (e ciò prendasi per il maggior fondamento) quanto per il ragguaglio degli anni in che vissero, come più oltre porremo in chiaro. Le rimunerazioni ed il buon trattamento avuto in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il quale operava in essa Città intorno a molti muri d' ordine del Duca Borso, incitarono l' animo di Galasso con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza del detto Piero si guadagnò credito e riputazione grandissima fino alla condizione di maestro.

NOTA. *Quì è corso un anacronismo; poichè Borso d' Este naturale del Marchese Niccolò III. fu eletto dal popolo di Ferrara suo Signore l' anno 1450., fatto Duca di Modana da Federico III. l' anno 1452., Duca di Ferrara da Paolo II. l' anno 1471. nel quale li 20. Agosto morì; dunque nè Piero della Francesca nè Galasso potettero lavorare per questo Duca, ma forse bensì per Niccolò suo genitore.*

Veramente i lumi che n' abbiamo da chi ne scrive con tutto che siano tanto più chiari, quantochè nuovi, non sono valevoli a farci conprendere il maestro, dal quale Galasso apprendesse i principj dell' arte; ed io lo stimerei Bolognese; e uno degli artefici più tollerabili di quell' età si fece, mercè i suoi documenti, un discepolo che si rendè commendabile da varj autori col titolo d' egregio e d' insigne, come si può leggere nelle *Teche di Bologna* di Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maestro fosse Bolognese, può dedursi e dall' essere in quella chiarissima Città allignata anco ne' tempi più antichi la pittura e dalla lunga dimora colà fatta da Galasso. Questo si sa di certo, che da Venezia portò a Ferrara la maniera di colorire a olio, e che perciò divenne più grato nella sua patria, di quel che si fosse da prima.

Illustrò il suo nome in Bologna (*vedi Vas. Ed.San. T.IV. pag.61.*) quando dipinse a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi, e d' un Cristoforo per quanto dicono da Modena, in una Chiesa detta *la Casa di mezzo o Bottazio* e in altro modo *Santa Maria de Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo varie cose a fresco piene di copiosi e strani motivi con attitudini non meno proprie che vere, esprimendovi la tormentosa passione di Cristo nostro Signore molto diligentemente disposta e con molta vivacità e minutezza colorita, per quanto importava la maniera di quell' età, non da altro conoscendosi che sia sua fatica, se non dal nome sottoscrittovi: *Galassus de Ferraria:* opera che per esser-

essersi sempre mantenuta spiritosa dall'anno 1404. in che fu colorita fino al dì d'oggi, come fresca e nuova viene visitata e ammirata, non mancandovi chi la creda fatta a olio.

Di non minore estimazione è degna la tavola, ch'è nella sagrestia della Chiesa della Madonna delle Rondini, la quale siccome fino a'suoi tempi fu dichiarata famosa, così eziandio al giorno d'oggi considerandola come va considerata, non è meno pregevole (*Malvezzi Pitture* 184.).

Per la stretta amicizia, ch'egli ebbe con Niccolò Aretino scultore, che venne a mancare con suo estremo cordoglio in Bologna l' anno 1417., Galasso fece per memoria il suo ritratto, che poi dal Vasari fu posto a suo luogo.

Chi potesse vedere le opere da lui fatte in tutto il tempo del suo vivere che non fu breve, mi persuado che eziandio in maggiore estimazione terrebbe il di lui nome, se vivendo valesse a farsi strada nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque assai il suo modo di dipignere al Greco Cardinal Bessarione, che nell'anno 1450. era Legato in Bologna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pennello una grand' opera, e fu di dipignere fuori di Bologna nella Chiesa della Madonna del Monte Maria Vergine Assunta al Cielo con non poco numero di figure, dove si vede il ritratto di esso Cardinale in abito monacale di S. Basilio, e quello dopo di lui è di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale pur resse la Chiesa Arcivescovile di Siponto, e fu uomo nelle Greche e nelle Latine lettere versatissimo, che meritò la corona d'alloro in Bologna per mano di Federico II. Imperatore, e ch'era con Galasso avvinto d' una strettissima amicizia (*Sarnelli Vesc. Sipont. c.* 305.).

Facendo menzione di questo pittore Marc'Antonio Guarini pag. 278. nella *Descrizione delle Chiese di Ferrara*, gl' incarica un opera insigne nella Chiesa di S. Domenico di Bologna alla cappella di S. Ste-

S. Stefano, e sarà questa la medesima che si vuol indicare dal Vasari, allora che dice essere stato Galasso condotto a Bologna da alcuni frati di San Domenico per lavorare a olio una cappella in detta Chiesa, donde il grido di lui crebbe insieme col credito. Questa notizia però non si trova in tutte le stampe del Vasari, ma solamente nell'edizione prima fatta in Firenze l'anno 1550.; onde io non so penetrar la cagione, perchè poi ristampando l'opera l'anno 1568. parlando di Galasso, se la sia passata in poche lettere, tacendo il già detto con lode, facendone una mescolanza con varj suoi coetanei, e mendicandone l'occasione, come per grazia, in caso di far parole di Niccolò Aretino, il quale nulla con essi ha che fare; del che duolsi il Conte Malvasia (nelle *Vite de' Pittori Bolognesi part.* 1. *c.* 19.), nè io posso a meno di non accordarmi con lui.

Ma questo basti intorno a Galasso, il quale e di se e della sua virtù lasciò vive memorie per vivere immortale nella ricordanza degli uomini e su le carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto de' suoi insegnamenti nel suo famoso discepolo Cosmo Tura di cui più oltre faremo menzione.

Nota *Detto*: *Cosmè del Tura*.

Morì dunque egli carico d'età in Ferrara, dove nel suo fine di vivere s'era ritirato, e fu collocato il suo cadavere nella parrocchiale di S. Gregorio, nella qual contrada è cosa facile che abitasse. L'età sua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio dall'anno 1404. quando dipinse in Santa Maria di mezzo, che non poteva certamente essere in lui meno del vigesimo per sapere così esattamente colorire, fino all'anno 1450. allorchè dipinse in S. Maria del monte l'Assunta da noi sopra mentovata: dal che apertamente comprendesi esser falsa l'asserzione di alcuni che lo vorrebbero coetaneo, anzi discepolo di Lorenzo Costa, il quale visse nell'anno 1490.

Quindi

Quindi appare eziandio l' abbaglio del Vasari, il quale nella prima edizione asserì che Galasso per non esser molto regolato nel viver suo non durò molto tempo in vita, e passò all'altro mondo circa il cinquantesimo anno del viver suo, onorato dopo la morte da un' amico di quest'epitaffio:

GALASSUS FERRARIEN.

Sum tanto studio Naturam imitatus & arte,
Dum pingo rerum quæ creat illa parens;
Hæc ut sæpe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit sed generata magis.

Ebbe egli bensì coetaneo un pittore valentuomo nella professione, e fu maestro Antonio Alberti,

NOTA. *Manca nell'* Abecedario Pittorico.

di cui quì dopo esporremo la Vita, quando non vogliamo dire che fossero amendue compagni e da una medesima scuola usciti, conciossiachè usandosi in que' tempi di coprir di colori le Chiese intere, erano d'uopo di più di due mani che s'impiegassero in que' lavori, ne' quali impegnavano la maggior parte del loro vivere e si distribuivano vicendevolmente così lunghe fatiche.

A questo pittore addossava Lodovico Ariosti il caso descritto da lui su la fine della Satira prima indirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimostra essere buona cosa il maritarsi; indi piacevolmente fa vedere, quanto malagevol sia conservare la moglie pudica; e dove negli esemplari stampati si legge:

Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)
Che dipingere il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi, e belle chiome;

nel codice manoscritto di dette Satire, che io tengo appresso di me di propria mano dell' autore, sta scritto, e dappoi cancellato nel modo che segue:

Fu

Fu già un pittor (Galasso era il suo nome),

e proseguisce a narrare la stessa faccenda di prima.

E' però da credersi che quel valoroso poeta per colorire la sua invenzione trovasse a capriccio il nome del più antico pittore, e che poi temendo di recargli pregiudizio alla buona fama, mostrando ch'aveva una moglie di mirabili bellezze e che ne viveva geloso, levasse il di lui nome e lo ponesse con incertezza, siccome al presente sta scritto.

Lorenzo Costa, Lodovico Marzolino detto Malino pittori.

Fu scritta la Vita di Lorenzo Costa da Giorgio Vasari (*ved. T. IV. pag.* 87.) e da Raffaello Borghini *Riposo c.* 339, e quantunque eglino la restringessero come in compendio, non talmente ciò fecero, che tralasciassero alcuna delle cose più necessarie per farlo credere pittore eccellente ed il miglior maestro dell'età sua, siccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per tale, non meno che per amabile ed onorato cortigiano (*Biond. nob. Pitt. car.* 18. *Superbi App. c.* 121. *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equic. Coment. di Mantova l.* 4.). Ma sopra di tutti porta la palma l'esatto conto che ne porge il Conte Malvasia erudito non meno che esatto Scrittore de' pittori Bolognesi, il quale in parlando (p. I. a car. 58.) del Francia, di cui il Costa fu il più valente allievo in pittura, lo restituisce a Ferrara sua patria con l' autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel *Viridaro:*

Non lascio (benchè Ferrarese) il Costa
Stato in Bologna, quasi la sua etade,
L' opra sua mostra quanto ha magestade &c.

dove

dove il Bumaldi lo vorria far credere nato in Bologna di padre Ferrarese, non meno che Antonio di Paolo Masini, da cui il Costa viene annoverato fra li pittori Bolognesi (*Bol. perlustr. f.* 725 *lett. C.*), siccome lo scrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt. c.* 18.).

Fu senza dubbio Ottavio Costa Ferrarese il padre di Lorenzo, la di cui Vita prendiamo ora a scrivere. Questi fino dalla sua fanciullezza datosi a vedere inclinato a dipignere, lasciossi trasportare da sì nobil genio, dove più risonava la fama dell'opere di Fr. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

NOTA *Credo, che voglia dire :* Benozzo Gozzoli *e* Fr. Filippo Lippi, *de' quali scrive la vita il Vasari tom.* 3. *a c.* 331. *e tom.* 4. *a c.* 45. *perchè* F. Filippo Benozzi *non è stato al mondo, che io sappia.*

La sua andata a Firenze ad onta e di nascosto talmente oppresse l'animo di suo padre, che per dolore cadendo in grave infirmità, venne poco dopo a morire. Questa libertà, cercata forse da Lorenzo, fece che, piacendogli assai quel tranquillo e serenissimo clima, per molti mesi si trattenne in Firenze, introducendosi nella bramata scuola del Benozzi, studiando con tutta applicazione su le di lui opere per venire in istato col tempo d'imitare quel grand'artefice, massimamente nella franchezza di ritrarre al naturale, e felicemente in poco tempo gli riuscì l'intenzione.

Ma sforzato dalla deplorabile povertà in cui giaceva, non essendo colà sovvenuto da alcuno, anzi essendo piuttosto dalli condiscepoli invidiato, mutò consiglio, e si risolse di ritornarsene a Ferrara sua patria per applicare ad altro esercizio di maggiore utilità, essendo pur troppo vero che, secondo Orazio Od. 24. lib. 3.

Magnum pauperies opprobrium : jubet
Quidvis & facere & pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.

Non

Non però tale fu la risoluzione di Lorenzo, che della prima nobile inclinazione alla pittura non gli rimanesse in mente qualche porzione; essendo che gli abiti dell' animo, sieno buoni sieno rei, difficilmente si lasciano. Fu però gran disposizione di Dio, che nel suo ritorno da Firenze a Ferrara passasse per Bologna Città, la quale sempre in ogni genere di virtù, ma specialmente in pittura ha prodotti ingegni di grand' eccellenza. Quivi dunque essendo di passaggio il Costa, dando d'occhio a caso ad alcune pitture di Francesco Francia insigne pittore di que'tempi, tanto se ne invaghì, che andando a ritrovarlo dove operava, stabilì di rimaner seco in Bologna, ed ebbe l'onore di essere ammesso fra il numero di non pochi altri allievi di quella scuola, nella quale datosi di buon animo allo studio, in breve tempo s'acquistò tutto l'affetto del nuovo maestro e il titolo del suo più valente discepolo.

Così a dispetto della mala sorte s' affidò in luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarsi con l'ajuto molto a lui vantaggioso del Francia che teneramente l' amava, come giovine di grande abilità, di genio arrendevole, e di civili costumi. E cominciò di buon tempo a darsi a conoscere questa sua affezione, quando il maestro assegnò a Lorenzo alcune opere da farsi in Bologna nella Chiesa parrocchiale di S. Cecilia a concorrenza di maestro Amico, di Francesco e Jacopo Franza, e del Chiodarolo, ad emulazione de' quali per così più incoraggirlo piacque al maestro di porre la virtù del discepolo, e riuscì con vantaggio nel colorire due storie sacre, dimostranti la predicazione della Fede fatta da S. Urbano Papa a Tiburzio e la distribuzione delle facoltà ai poveri da S. Cecilia.

Fu questo il primo attestato dell'amore portatogli dal maestro, che di mala voglia condescese a dargli licenza di portarsi a Ferrara per rivedere la vedo-

vedova madre, alcune sorelle, e non pochi amici. Quivi però s'era sparsa la fama del suo valore, e quel viaggio ch' egli aveva intrapreso unicamente per rivedere la patria, i parenti, e gli amici gli riuscì di grande vantaggio per le molte e grandi opere che tosto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da Lorenzo che in questa sorta d'operare era eccellentissimo: ed il Duca Ercole Estense lo impegnò a far quello d' Alfonso suo figlio fanciullino, che poi fu il terzo Duca di Ferrara, e questo quadro vedevasi con altri dello stesso pennello nella galleria di Roberto Canonici Gentiluomo Ferrarese. Nè quella fu la sola opera ch' egli facesse per il Duca; imperocchè conoscendo quel Principe quanto fossero per rimaner in credito le fatiche del Costa, diedegli a dipingere la guardaroba ducale, e riuscì l'opera di tanta bellezza, che sebbene inoggi non ne apparisce vestigio, pure per il gran concetto degli autori che ne scrivono resta nella memoria immortale. In questo mentre preparavano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per darlo a dipingere al Costa, il quale sbrigato dalla guardaroba ducale fecesi a servire li detti Padri, coprendo quel vasto coro con varie storie del vecchio e nuovo Testamonto e varj avvenimenti de' Santi del loro Ordine. Queste pitture poi rese inosservabili per l'oscurità del luogo furono scancellate, dando di bianco ai muri, così che più nulla apparisce d' un opera, che doveva essere tanto bella e studiosa..

NOTA. *Essendo anche oggidì*, 50. *anni dappoi che ha scritto il chiarissimo Baruffaldi*, *atterrato per far la nuova Chiesa*.

Finchè si trattenne in patria, non ebbe campo certamente di respirare, e s'affollarono le commissioni per ottener qualche di lui fatica. Tito Strozza poeta egregio volendo alzare l'altare di S. Girolamo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta

per

per mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Massi gli comandarono la S. Maria Maddalena estenuata nel deserto che anco in oggi si vede nella Chiesa di S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per S. Maria Egiziaca del Cortellino o del Panetti. Ed altri nella medesima Chiesa all' altare della nobile famiglia Strozzi vollero un di lui quadro rappresentante S. Sebastiano, S. Girolamo, e S. Pietro martire con un Cristo morto, veramente riuscitogli di molta eccellenza e di prezzo, per così dire, inestimabile; benchè per desiderio di alzar ivi l'altare di S. Rosa di Lima sia stato levato e riposto in convento nell'anno 1690.

Non andò molto che le istanze del Francia suo maestro lo chiamarono a Bologna. Colà per assodarlo e dargli occasione di avere permanenza stabile gli fu procurato l'accasamento con una giovane d' onesta famiglia. S' eseguì il maritaggio felicemente, e proseguì a rendersi famoso con nuove fatiche procurategli dal Francia, il quale voleva in tutti i modi tenerselo vicino. Fra le prime cose, alle quali s'appigliasse, l'una fu la tavola di S. Girolamo all'altare de'Castelli in S. Petronio, e l'altra quella all'altare de' Rossi in detta Chiesa, dove a olio colorì una B. Vergine col figlio in trono e i Santi Sebastiano e Girolamo, le quali cose tutte partorirono al loro artefice molta lode, e furono stimate per le migliori e di più dolce maniera che fossero uscite fino a que'giorni (*Bianco Negri*. Basilica Petron.).

Concorrevano per tanto tutti i Bolognesi in questa opinione, cioè che egli in que'tempi dopo il maestro (reso impotente a operar molto per la grave età) fosse il miglior dipintore; onde facendosi la virtù sua gran strada nel concetto degli uomini, concorrevano tutti a lui per ottenerne qualche opera. Si videro ben tosto di sua mano nella detta Chiesa di S. Petronio all'altar de'Grifsoni il S. Vincenzio, la cui base o peduccio fu

con molte stupende figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella de' Vascelli, oggi Dioli, un S. Sebastiano a tempera con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Canonico che eresse detto altare con la Santiss. Nunziata e i dodici Apostoli nello stesso modo sulla tela coloriti a tempra. Nella Chiesa vecchia di S. Tommaso in strada maggiore espresse all'altare de'Budrioli Maria sempre Vergine con li Santi Procolo e Bartolommeo ed altri, che ora si vedono nella sagrestia; non men lodevole della qual opera riuscigli in San Gio: in Monte la tavola dell'altar maggiore adorna dell' imagine di Maria Vergine fra l'eterno Padre ed il Verbo incarnato con al di sotto buon numero di Santi; fatica, che con altre vien data per saggio del suo operare da varj Scrittori di questo genere; ed il Malvasia col Biondo (p.1.60.) l' adduce come una cosa fatta sul disegno del maestro, a distinzione dell'altra tavola fatta di sua invenzione l' anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani e Segni.

Altre opere eziandio del Costa si veggono in Bologna. La Chiesa della Vita aveva una sua tavola all' altar maggiore, che poi fu levata per dar luogo a quella del B. Rainiero. S. Martino maggiore ha un suo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, sul quale è l'immagine di Maria nostra Signora, essendosene eziandio smarrita un'altra con S. Giovanni Evangelista e S. Antonio Abate, ch'era ivi all'Altare dell'augustissimo Sagramento. S. Maria della Mascarella mostra una Resurrezione da lui colorita. Nè tacer deesi la tavola fatta all'altar maggiore di S. Lorenzo de'Guerrini nella Via del Purgatorio presso S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Cristo, S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli; e quella degli sponsali di Maria Vergine nella Nunziata in cappella Gessi; e nella Canobbia nella stessa Chiesa quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. Francesco col Cristo morto

porta-

portato al sepolcro, oggi riposta nella sagrestia di detta Chiesa, come cosa rara e preziosa dell'età sua.

In tutte queste operazioni, riuscite sempre con vantaggio e di premj e di lode del loro artefice, chiedeva egli il consiglio del Francia, a cui unicamente voleva aderire, nè lasciava luogo o occasione di mostrare la gratitudine dell'animo suo verso di tanto benefattore, fino a dichiararsi pubblicamente sotto alcuno de' suoi migliori quadri per scolare del Francia, a fine che la lode ridondasse eziandio in onore del suo maestro; e ciò si vede nel ritratto al naturale comandatogli da Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna suo gran Padrone, sotto del quale stava scritto: *Laurentius Costa Franciæ discipulus*, stimando dovuto al maestro tutto l'applauso che poteva ricavare dalle sue operazioni, il quale era grande, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò che poteva dar l'arte, che poteva dirsi, non dirò il migliore, perchè non lo consentirà il Malvasia, quantunque il Vasari lo dichiari per tale, ma uno de'più pregevoli di quel tempo, cui non mancò mai nè credito nè fortuna nè protezione di cavalieri e di Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Bentivoglio; ora sappiasi che questo Signore di Bologna non si acchetò in questa sol' opera del Costa, ma volle dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggiore la cappella di sua casa, la quale fu diligentemente istoriata, rappresentandovi da una parte il Bentivoglio colla moglie e figli, ch'erano quattro maschi e sette femmine, tutti disposti sotto d'un'immagine di Maria Vergine con questi versi:

> *Me, patriam, & dulces cara cum conjuge natos*
> *Commendo precibus, Virgo beata, tuis.*
> MCCCCLXXXVIII. *Laurentius Costa faciebat.*

Sonovi in oltre varj trionfi e archi da lui dipinti, de'quali ne vien data esatta contezza con gran

 lode

lode dal Vasari, insieme accennando la storia della Giuditta da esso dipinta nel palagio Bentivoglio, oltre le altre innumerabili che colà fece a concorrenza d'altri pittori, delle quali più non apparisce vestigio per la ruina di detto palagio. Il desiderio d'avere alcuna di lui opera lo fece chiamare dal gran Signore a Ravenna, dove nella Chiesa di San Domenico colorì a olio una tavola per la cappella di S. Sebastiano, e a fresco alcune cose, che sempre più accreditarono la sua virtù.

Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Francia impiegato ad eseguire con tutta sollecitudine la tavola dell'altar maggiore della Chiesa della Misericordia fuori di porta Castiglione, si pose con tutta l'amorevolezza figliale a servirlo, e il maestro, cui era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva fidarsene, per più prontamente uscire dall'opera gli assegnò sul suo disegno l'adornamento di sotto copioso di ben cinquanta figure rappresentanti l'adorazione de' Magi tanto bene studiata, che in oggi viene riputata di molta stima da'professori. Pure perchè il Francia credette che la gran velocità con che s'era da essi operato (per impegno forse d'altr'opra maggiore) avesse lasciato cadere qualche difetto, per iscusa d'amendue volle scriverci a lettere nere in campo d'oro: *Pictorum cura opus mensibus duobus consummatum*.

Ma la sua virtù già divulgata in più luoghi vi cagionò a lui gran rammarico nel vedersi impegnato da Principi potentissimi ad abbandonare non tanto la Città di Bologna, quanto il suo sempre diletto maestro in età assai avanzata, senza potere se non con gran disvantaggio e timore ricusar le chiamate. Correva per le bocche degli uomini, essere il Costa il primario pittore di que'tempi; laonde volendo Francesco Gonzaga Marchese di Mantova far dipingere il suo palagio presso S. Sebastiano, con premurosa chiamata invitò a se il nostro

Lo-

Lorenzo, il quale non avendo spirito di contradire ad un così splendido invito, e comprendendo che la sua dimora in quella Città doveva esser lunga per l'opera addossatagli, stimò meglio di condur seco ancora la moglie ed i figli, e per così dire piantar nuova stanza in quella Ducal Città. Il dolore del maestro e del discepolo fu inenarrabile; i documenti, le avvertenze del primo copiosissime. Giunse egli per tanto a Mantova, accolto e mantenuto dalla generosità di quel Principe, come era convenevole a personaggio di molta virtù ed eccellenza nella sua professione. Fra le prime cose, per provare in poco il molto valore del Costa il Marchese gli assegnò una stanza, dove dipinse parte a guazzo, parte a olio in una facciata la Marchesa Isabella di Mantova ritratta al naturale con molt'altre Signore che cantano al sonarsi di varj strumenti.

Non meno valorosamente in un'altra facciata rapportò la favola di Latona, quando

. . . . dalla sete tocca
Ad un fresco ruscel resta per bere;
Ma non sì tosto ci ha posto la bocca,
Che le par l'acqua torbida vedere.
Maraviglia e dispetto in lei trabocca,
Nè può più la vendetta ritenere;
Che fu ch'alzando al cielo ambe le mane,
Di Licia i contadin converse in rane.

(*Simeoni* Metamorf. *c.* 90.)

Per la terza figurò il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù, per sentiero intralciato di spine, sopra d'un monte consagrato all'eternità e arduo alla salita.

Nella quarta poi diè a vedere lo stesso Marchese sopra d'un piedestallo col baston di comando in mano, con molti Signori e sudditi ritratti tutti al naturale, i quali stanno a lui d'intorno con in mano insegne e stendardi.

Compiacquesi tanto il Marchese di quest'opera, che non cessò di novamente impiegarlo in fatiche più rilevanti nel detto palagio, dove potesse riuscirne con credito. Gli assegnò dunque da colorire la sala grande, nella quale già da Andrea Mantegna celebre pittore Padoano d'ordine del Marchese Lodovico Gonzaga era stato superbamente dipinto il trionfo di Cesare (*Ridolfi Pitt. Veneti P.* 1. *c.* 70.). Pareva (come scrive un Autore delle Cronache Mantovane *Mario Equic.* Com. Mant. *l.* 4.) il detto trionfo tronco e manchevole, per non vi essere quella pompa che soleva seguire il Trionfante, e vi mancavano gli spettatori: al che provvide il Marchese, precedentemente chiamando alla liberalità sua Lorenzo Costa uomo non solo nella pittura eccellentissimo, ma eziandio amabile e onorato cortigiano. Vi dipinse egli adunque due quadri nelle testate, esprimendo nel primo a fresco il Marchese sopraddetto ritratto al naturale insieme co' tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante (dal che si vede che ciò fu dopo il 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi ancora alcuni uomini, che fanno sagrificio ad Ercole.

Nell'altro finalmente colorito a olio scopresi il Marchese Federigo in età virile col bastone di comando, come Generale di S. Chiesa sotto il Pontificato di Leone X. con molti altri Signori di quel tempo al vivo dipinti; dal che s'acquistò tanta grazia in quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mila scudi (*Biond. c.* 18.) per le pitture fatte, fu dappoi sempre tenuto appresso del Marchese, accarezzato, e ben veduto da tutti per i suoi tratti gentili ed onoratezza di conversare: dal che Lorenzo talmente rimase vinto, che stabilì di fermarsi per sempre in Mantova e in quella Corte, ripiantandovi la sua casa, siccome ben è noto a tutti che la famiglia Costa d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella derivò un altro Lo-

renzo

renzo pittore mentovato dal Vasari per Mantovano (*p.* 3. *t.* 2. *in* Tadd. Zucch.).

Colà stabilitosi vivendo con molta comodità per la grossa somma di denaro da lui accumulato, poche opere intraprendeva per poter esser libero ai servigj del Marchese suo Signore, che lo voleva in Corte. Sappiamo solamente che nella Chiesa di S. Andrea di quella Città all'altare della Compagnia del Santissimo Sangue colorì due bellissimi quadri, l'uno coll' adorazione de'Magi, l'altro colla natività gloriosa di Cristo. Ancora in S. Silvestro dipinse una tavola con Maria Vergine, S. Silvestro, S. Sebastiano, e altri Santi, dall'artefice donata a quella Chiesa, siccome apparisce dalle lettere sottoscritte al quadro, le quali dicono: *Costa fecit & donavit* 1525., come ho ricavato da fedele notizia partecipatami dal Sig. March. Corrado Gonzaga Cav. Mantovano, che allo splendore de'natali accoppia con tanto lustro il bellissimo fregio delle più eminenti virtù; e questo si pensa che fosse collocato al luogo destinatogli dopo la morte dell' artefice, di cui fu l'ultima opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità, gli convenne finalmente morire circa l'anno di nostra Redenzione 1530. compianto da quella gran Corte e da chiunque l'amava e conosceva l'alto grado della di lui virtù. Fu collocato il suo cadavere nella sopraddetta Chiesa di S. Silvestro, dov'egli aveva eletta per se e per gli suoi eredi la sepoltura, quantunque al Guarini (*L.* 4. 283.) diligente scrittore delle cose ecclesiastiche di Ferrara fosse data notizia che giacesse nella Chiesa di S. Salvatore della sua patria.

Lasciò viva la moglie, e seco numerosa figliolanza, la quale colla protezione della serenissima casa Gonzaga impiegossi sempre in ufizj splendidi e visse onoratamente, anco proseguendo il genio del padre, essendovi stato quel Lorenzo di cui abbiam favellato di sopra.

Lodovico Malino.

Molti discepoli ebbe Lorenzo tanto in Bologna, quanto in Mantova. Il diligentissimo e non meno virtuoso P. M. Gio: Pellegrino Orlandi Bolognese con tutta stima da me nominato nel suo *Abecedario Pittorico* ne fa la numerata di ben ventiquattro di varie nazioni (*Orlandi* Abec. *in* Lorenzo Gandolfi) e il Conte Malvasia (P. 2. c. 60.) attesta d'aver trovato che andassero fino al numero di dugento venti; fra di questi però riuscirono a lui molto cari e affezionati i Ferraresi, i quali furono Lodovico Malino o Mazzolino, Ercole Grandi, e i Dossi, de' quali a suo luogo si darà compiuta notizia, dappoichè quì brevemente si sia fatta memoria del primo, come quello che non sopravvisse al maestro nè da per se fece scuola veruna.

Fu dunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Malino, uno degli scolari non dispregevoli del Costa, del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien fatta menzione da più d'un' autore; e comecchè l'arte del dipignere in que' tempi aveva necessità d'essere ridotta a migliore stato, studiò di raddolcire lo stile e d'imitare coll' arte più da vicino la natura, ch'è sempre la stessa, *fixa & mutari nescia*; ond' è che le opere di quest' artefice si vedono adorne di una grazia e d'uno spirito, che in pochi altri maestri antecedentemente scorgevasi.

Toltosi dalla casa paterna, dove viveva onoratamente e comodamente per essere di schiatta civile, portossi col genio di essere pittore a Bologna nella scuola del Costa suo compatriotta. Studiò e s'approfittò in breve tempo, ma fin a tanto che stette sotto la disciplina del maestro, non ardì mutar stile nè modo di colorire. Separatosi poi per un accidente amoroso che lo gettò in discordia coi condiscepoli, diedesi ad un più libero e svelto modo d'operare, e per la novità riuscì gradevole e applaudito. Questo dissapore col com-

pagno

pagno provenne dall'aver egli al vivo con tutto lo spirito, comecchè amore lo infiammava, colorito il ritratto della sua amata donna e innocentemente partecipatolo a più d' un rivale. In questo modo di fare aveva egli una particolare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene accompagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le loro amate sono stati mirabili.

La miglior opera che facesse su quei principj fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale, nella quale espresse la disputa avuta da Gesù Cristo di dodici anni nel tempio co' dottori dell'antica Legge; la qual tavola fu ristorata altre volte dal Cesi, ed è marcata col nome proprio di chi la fece, leggendovisi: MDXXIV. ZENAR LVDOVICVS MAZZOLINVS FERRARIENSIS; alla quale egli dopo aggiunse alcuni altri quadretti al disotto.

In quella Città non ho notizia che si vegga in pubblico altra fatica del suo pennello, e ciò avvenne forse dalla sua breve dimora colà fatta, per essersi ne'suoi anni ancor freschi ritirato in Ferrara, dove altr'opera pubblica non si distingue per sua, che una tavola lontana anco dagli occhi de' risguardanti nella Chiesa de' Monaci Cisterciensi, detti da noi di S. Bartolo, fuori un miglio dalla Città, sulla quale colorì in molte figure la natività di nostro Signore Gesù Cristo (*Guarin.l.6.c.*400.), oggidì conservata nelle stanze Abbaziali, trovandosi nell'archivio di detta Badia la spesa fatta per essa come dal Borsetti (Gymn. Ferr. *lib.* 5.) si vede.

Appresso de'particolari per avventura potrebbe trovarsi alcun'altro testimonio del suo operare, ma per riuscire ai dilettanti la maniera di questo artefice quasi incognita per la scarsezza dell' opere pubbliche, non può darsene giusta contezza. Sò bensì che nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici nobile Ferrarese (la quale in più luoghi

sarà

sarà da me in questo libro mentovata) si annoveravano due opere sue di molta estimazione accennate nel testamento di detto Roberto (c.34.40.), che va per le mani de' dilettanti stampato in Ferrara nell'anno 1623., nel qual testamento si legge l' inventario di quella celebre galleria di pitture e d'altre cose rarissime, di che ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l' incendio accaduto in quelle stanze l'anno 1638. nel giorno sestodecimo di Marzo, siccome io più diffusamente descrissi nella mia *Storia Ferrarese* (*Baruffaldi* Storia di Ferrara *lib.* 3. *c.* 131.),

Pervenuto Lodovico all'età di 49. anni, lasciò di vivere circa il 1530. e ottenne sepoltura nella Chiesa antica di S. Spirito di Ferrara nell' avello de' suoi maggiori, lasciando dopo di se una numerosa serie di figli in tenera età: (*Guarin. lib.* 5. *c.* 351.).

ERCOLE GRANDI.

Dalla Vita di questo pittore, detto anche Ercole da Ferrara, dovrebbesi apprendere un profittevole insegnamento, del quale non men nelle scuole della pittura, che d' ogni altra scienza, ci è di mestieri. E' questa la gratitudine dovuta ai benefattori, della quale chi è privo può giustamente appellarsi colmo d'ogni malizia.

Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio Cesare nell'anno di nostra salute 1491. in Ferrara di stirpe illustre, che nella persona di Giulio suo figlio fu onorata del Vescovado d' Anglona Città del Regno di Napoli (*Libanor. P.* 1. *c.* 80.). Rimasto egli orfano negli anni più giovenili, e avendo fino dalla sua prima fanciullezza mostrata ardente inclinazione al dipingere, per coltivare in tal guisa il suo nobil genio s'adagiò sotto la maestrevole disciplina di Lorenzo Costa suo paesano e primario pittore in que'tempi, di cui abbiam già parlato; e comecchè egli era dotato di grande spirito,

rito e di non minor talento, guari non andò che apprese oltre il buon gusto del disegno, il buon' impasto eziandio del colorito; onde avvenne che superando nell'arte il maestro, acquistò credito grande anco prima della morte di quello (*Borghini* 340. *Scarani l.* 2. 19. 272.); laonde era chiamato sovente solo ad intraprendere molti lavori. Ma Ercole che piuttosto bramava di vivere in mediocre fortuna ed in credito non trascendente, che mai abbandonare con ingrata baldanza il maestro, non potè mai in verun tempo mostrar tanto di cuore di distaccarsene; tanto compiacevasi di poter recar sollievo alle fatiche del maestro, servendolo ed ajutandolo come figlio.

Prima d' inoltrarmi ad esporre alcun suo lavoro, mi giova quì riportare un testo della Biblioteca Bolognese addotto dal Conte Malvasia, per mezzo del quale viene posta in dubbio la cittadinanza Ferrarese di questo nostro Ercole, in occasione di menzionare due Ercoli da Bologna, intorno a'quali così fu scritto: *Hercules unus & alter, pictores ambo Bononienses cives, & in arte admirandi, cum a duriori antiquitate non parum recesserint, delicata effigiabant corpora non agrestia, durave, veluti Japheto sata, unde Achillinus in* Viridario: *Il doppio Ercole, e seguon più Gentili &c.* (Felsina Pittrice *p.* 1. *o.* 133.)

E perchè questa asserzione de' due Ercoli non conchiude gran fatto all' esclusione del nostro, soggiunge: *Videatur Leand. Alb. in* Desc. Ital. *p.* 136. *& an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus ex ipsis duobus nec ne, de qua re valde ambigo &c.* Fattomi quindi a veder ciò che ne scriva l' Alberti nel luogo citato, scopro un evidentissimo sbaglio, dicendo questi in proposito di fare il novero de' dipintori Bolognesi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonsi nella cappella de' Carganetti nella Chiesa di S. Pietro* (*Alberti* in Bologna). Dal che ne risulta, che i due Ercoli della Biblioteca, o sieno

no Bolognesi amendue o debba intendersi d' un solo e l' altro sia il Ferrarese, se dubitando l' autor di quella o rimettendosi a ciò che trovasi detto da Fr. Leandro, evidentemente si scuopre l' errore dello scrittore che volle ascriverlo fra i Bolognesi, chiaramente sapendosi che quell' Ercole, da cui restò dipinta la cappella Garganelli in S. Pietro, fu Ferrarese e non Bolognese per testimonianza del Borghini del Vasari, e di chiunque ha scritto delle pitture conservate in Bologna. Ma di ciò sia detto bastevolmente per conciliare i sovraccennati scrittori (*Borghini ibid. Vasar. P. 2. Scannell. c. 272. e altri*).

Ercole adunque per dimostrare al mondo che voleva mettere in pratica, di che tanto palesemente vantavasi, si pose con Lorenzo Costa suo maestro, che se ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffoni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e sotto della medesima nella base o peduccio di detto altare colorì da per se solo molte stupende figurine così ben fatte e con bella e buona maniera, che per la fatica e diligenza da esso impiegatevi meritano maggiore osservazione di quelle che stanno su la tavola esposte (*Bianco Negri 25. Masini c. 11.*).

Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo, la tanto sforzata partenza del Costa dalla Città di Bologna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio che Ercole era in istato di correr seco la medesima sorte, e di già s' era accinto a voler partirsi con esso lui; ma il maestro, cui molto caleva della riputazione del Grandi, vedendolo ingolfato e impegnato in varj lavori tutti intrapresi e nessuno ancora terminato (secondo l' uso di tai professori), fece grande ostacolo a questa risoluzione. Varj furono i contrasti; ma il più valevol mezzo per arrestarlo fu l' impegnarlo a terminare in S. Pietro di dipingere la cappella Garganelli incominciata da Lorenzo, e venne in questa guisa a fermarlo con l'uni-

l'unico motivo di mantenere la gloria di chi avevagli insegnata l'arte.

Rimasto Ercole in Bologna e continuato l'accordo col padrone di quella cappella, il quale consisteva in quattro ducati al mese, le spese per lui e per un suo garzone, con tutti i colori che per l'opera facevano di mestieri, acchetossi a compire la già intrapresa fatica, istoriando quel luogo cogli avvenimenti della passione del Redentore (*Scannelli* 272.). Per l'eccellenza con che egli ne riuscì, comecchè era dotato di grande spirito di sodo fondamento e di capriccioso sapere meriterebbero tutte le cose colà espresse d'essere distintamente esposte; ma questa è già stata fatica di Giorgio Vasari (P.2.) da cui fu dato esattissimo conto di tutta quell' opera, esponendo il tumulto de' Giudei concorsi allo spettacolo della Crocifissione, e in essi una diversità di teste così bene espresse, che generano stupore, vedendosi in quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore e di compassione, ed in altri d'allegrezza e di piacimento, cercando sempre d'imitare la verità, *talchè il dipinto non è men che il vero.*

In un'altra parte della cappella colorì il felice transito di Maria Vergine al cielo circondata dagli Apostoli in bellissime attitudini disposti e esprimenti nel volto la doglia interna, dipingendovi sei persone ritratte al naturale tanto vive e parlanti, che ben diè a vedere aver egli un finissimo intelletto e affaticarsi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nella medesima opera si compiacque di unire il proprio ritratto insieme con quello di Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portava ad Ercole che gli aveva ridotto presso al fine sì bell'opera, meglio eziandio che non avrebbe fatto il Costa, donogli il premio di mille lire Bolognesi.

Ma chi avria mai creduto che fatiche sì belle e di tanto studio dovessero soggiacere all'invidiosa

diosa lima del tempo. Dopo molt'anni finalmente non vi rimasero che pochi *laceri avanzi delle cose belle (Menzin. Eleg. 2.)*. E se non che la pietà virtuosa del Marchese Senatore Tanari, cui spiaceva lo smarrimento di sì bell' opere, fece segare que' muri e li trasportò nel suo palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non rimarrebbe (*Superbi* c. 122.). Dicesi che da Ercole s'impiegasse in quest' opere non minor tempo di dodici anni, sette in condurle a fresco e cinque in ritoccarle a secco. Ben è però vero che non volendosi egli lasciar fuggire l'occasione di guadagnar riputazione e denaro altrove, nello stesso tempo prendevasi libertà di fare altre operazioni in altri luoghi; e particolarmente sappiamo che dipinse all'altar maggiore di S. Giovanni in monte sotto al tabernacolo nella parte decretana alcune piccole figure della misura d' un palmo, le quali dimostrano la passione del Redentore d'invenzione copiosa capricciosa e bella, così che per l'estimazione in che sono tenute sono state dai professori intagliate a bulino in rame, e ora sono trasportate nella sagrestia.

Si fece lecito inoltre di passare per qualche mese ad altre Città, dove era chiamato. In Cesena ingegnosamente colorì nella Chiesa di S. Agostino alla cappella di S. Sebastiano alcune storie con figure spiritose e belle a maggior segno. Portossi eziandio a Ravenna, dove per la Chiesa vecchia di Porto fuori della Città fece una tavola con sopra la Beata Vergine in trono, S. Agostino, e il B. Pietro Onesti primo Priore, Padre, e Fondatore degli antichi Canonici Portuensi, dalla cui effigie si può chiaramente scorgere qual fosse l'abito di detti Canonici. Fu questa tavola poi trasportata nella Chiesa nuova di S. Maria in Porto nel presbiterio a mano sinistra, dove pur oggi si vede (*Fabri* Ravenna Ricercata *c.* 138.).

Piacquegli di rivedere la sua patria più volte, dove finalmente giunse a prender in moglie la Lorenza

renza Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Coll' occasione di questi suoi varj viaggi a Ferrara gli collocarono in mano diverse commissioni e fece varie opere, le quali per la loro bellezza furono in maggior parte levate e trasportate a Roma nella devoluzione di questo Stato al governo di Santa Chiesa accaduta l'anno 1598. Tal ventura sortì la tavola già esposta in questa Chiesa di S. Domenico rappresentante Gesù Cristo morto in braccio alla Madre con le Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne'chiostri del detto convento (*Guarin. c.* 89.), rimanendo distrutta un' altra sua opera colorita sul muro in detta Chiesa all'altare di Maria Vergine di Loreto, nella quale mostravasi Cristo risorto liberare i Santi Padri dal Limbo.

Della stessa maniera evvi una tavola assai maggiore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, la quale da prima era in Chiesa, con sopra colorito Cristo deposto di croce, S. Maria Maddalena, S. Caterina martire, e altri Santi, tutti riserbati con qualche privilegio dalle ruine del tempo.

Ma poco sarebbe, se solamente in luoghi pubblici e facili da visitarsi si ritrovassero le opere d'Ercole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Principi, ed hassene la stima eguale al loro merito. Così sappiamo che il Serenissimo di Modena conserva nel suo palagio di Sassuolo alcune storie Romane da Ercole così bene rappresentate, che muovono maraviglia. Tutte codeste opere non per tanto gl'impedirono, che ritornando a Bologna, non andasse perfezionando il suo lavoro nella già esposta cappella de' Garganelli in S. Pietro. L' opera poteva dirsi compiuta, per quello che appartiene all'averla dipinta, ma restava ancora in qualche luogo quel non so che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezionare a puntino alcuna impresa. Ritoccare, aggiunger lume, accordare, contornare, e tante altre cose, onde non ben anco era pago,

face-

facevano che di giorno in giorno egli si trovasse sull' opera. Non occorre perciò mettere in dubbio, se la curiosità di veder ricoperti que'muri stimolasse alcuno ad ispiarne l' esito, e movesse l'invidia degli emoli, onde questo non meno che altri più nobili studj non vanno immuni. Aggiungasi che Ercole di sua natura amava la ritiratezza e la solitudine, schifando d'esser veduto a lavorare, seppur' era possibile, fino dall'aria stessa; dappoichè non aveva più il Costa suo maestro, di cui unicamente fidavasi. Finita un dì la giornata, abbandonando l'opera, uscì di Chiesa, credendo di lasciarla vota di gente; ma non fu così; imperocchè di già occultamente v'erano stati introdotti professori di pittura. Questi dopo uscito il Grandi, non avendo alcuno che contrastasse al loro disegno, diedero effetto alla loro abominevole intenzione, rubando tutti i cartoni e disegni migliori, de'quali Ercole aveva carica l' armatura; tanto spiaceva loro l'avanzamento e la stima che era per accrescersi questo insigne artefice col visitare sì spesso, e ricercare quell'opera. Sdegnatosi ragionevolmente di questo vituperevole affronto il Grandi, comecchè era d'animo pacato e tranquillo, non volle già in conto veruno prendersi vendetta contro degli offensori, de'quali ben prestamente venne in chiarezza. Faceva egli più conto del grado di stima, al qual era salito, che di qualsivoglia calunnia o insidia orditagli dagli emuli; e perciò nel giorno dopo data l' ultima mano e fatta l'ultima ricerca sul lavoro, consegnollo a chi glielo aveva comandato, ricevendone la stabilita ricompensa. Dipoi avvisatane la sua famiglia, improvvisamente con essa levossi da Bologna per togliere ogni occasione agl' invidiosi di morderlo almeno sugli occhi suoi, non potendosi promettere di sempre tranquillamente soffrire l' altrui livore, che si dee per quanto si può sfuggire, non per cagione del danno, ma per la continua molestia

che

che apporta, onde Catone ci lasciò scritto : *Invidiam nimio cultu vitare memento ; Quæ non lædit, tamen hanc sufferre molestum est.* (*de* Præceptis vitæ communis *lib.* 2. *n.* 14.). Portandosi per tanto a Ferrara con la famiglia, e seco conducendo il Duca Tagliapetra scultore molto nominato, che poi lavorò molte cose per li Principi Estensi (*Vasari ibid.*), non gli mancò dove impiegare il suo ingegno, dipingendo e rendendosi immortale nella memoria degli uomini. Fin tanto che dopo aver condotta la vita senza alcuna sorta di malattia, assalito improvvisamente dalla gocciola cagionatagli dal soverchio bere, fu involato dal numero de'mortali l'anno dell'umana salute 1531. quarantesimo dell'età sua, poco dopo la morte del suo maestro; quantunque altri autori lo vogliano morto, non so con qual fondamento, molti anni prima (*Orland.* Abec. 144. *Guarin.* 127.). Ma dall' epitaffio ch'era collocato al di lui monumento nella Chiesa di San Domenico, dov' egli ottenne con universale spiacimento d'esser sepolto, chiaramente si scopre quanto ho di sopra accennato, essendo queste le precise parole:

Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno MCCCCCXXXI. *cujus anima requiescat in pace. Laurentia Manarda uxor fidelissima & Julius filius obsequentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores!
En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

NOTA. *Il P. Orlandi lo ha registrato sotto il nome d'Ercole da Ferrara, e pone la sua morte nel* 1480. *con un errore di* 51. *anni.*

Non abbiamo memoria d'altro suo discepolo o vogliam dire creato (*Vasari ibid. Malvasia P.* 2.

145.)

145.), che di Guido Bolognese rapportato da varj scrittori, sul quale muove gran controversia il Malvasia contro l'asserzione del Vasari, la di cui questione non cadendo a frutto del mio scrivere, lascio indecisa.

Rapporterò quì solo per ultimo un sonetto del nostro antico poeta Antonio Tebaldo *Son.* 91. fatto in occasione che Ercole colorì in carta il ritratto della di lui amatissima donna, quasi vituperandone l'ardimento d'averla dipinta su d'una fragil carta:

Qual fu il pittor sì temerario e stolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeusi e Apel, che inteser sì ben l'arte,
E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,
Immitar non saprian del tuo bel volto
Co'l suo disegno pur la minor parte:
Nè si confideria di nuovo farte
Essa Natura, benchè possa molto.
Sicchè non dar fatica alla pittura:
Se sei un Sol, non ti fare una Stella.
Non ha in carta il suo onor la tua figura.
Solo il cuor mio può farla com' è bella;
Che se di fuor potesse per ventura
Mostrarla, udresti ognun gridar: l' è quella.

Da questo principio dell' opera del Baruffaldi si vede, quanto sia desiderabile che il Sig. Canonico Scalabrini la prosegua e la dia alla luce. Si raccoglie ancora, quanto sieno obbligate le belle Arti e i professori di quelle al Vasari, che ci ha conservate tante belle memorie anche nelle Vite di coloro che ha scritte più alla sfuggita e più scarsamente, benchè essendo forestieri non aveva di essi nè delle loro opere molta cognizione; onde è stato tassato, quantunque a torto, d'invidioso, vedendosi poi, che chi ha scritto dopo di lui, ha ricavato da lui la maggior parte delle notizie e le più distinte e minute.

VITA

GIO. ANT. LICINIO DA PORD

VITA
DI GIO. ANTONIO LICINIO (1)
DA PORDENONE
E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

PAre, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch'ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al di-

(1) Si dice, come riferisce il Ridolfi part. I. a c 96. delle *Vite de' Pittori Veneti*, che Gio: Antonio fosse di casa Sacchiense, benchè si chiamasse Licinio e talora Cuticello. Ma quando fu fatto cavaliere dall' Imperatore, abbandonando ogni nome di famiglia, si chiamò Regillo, ma comunemente è conosciuto sotto il nome da Pordenone castello del Friuli, nel quale nacque. Il Padre del Richards n, come egli dice tom 3. c. 86. aveva il disegno di questo ritratto di mano del Pordenone medesimo, e vi era scritto sotto il suo nome di vecchio carattere. Questo autore dice ancora che un ritratto in pittura era nella galleria del Granduca fatto da se stesso, e uno presso il Duca d' Orleans (*a*). Gio: Antonio Licinio fu detto Sacchiense, perchè era della famiglia Sacchi. Vedi il Vasari dove dice che in Cremona era chiamato Gio: Antonio Sacchi. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(*a*) *La preziosa Collezione d' Orleans dicesi passata poc' anzi in Russia*. F.G.D.

al disegno ed alla pittura, che senz'altri maestri, solo imitando le cose vive naturali, divengono eccellentissimi; e addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell'altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinegia, come si è detto, Gio: Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine che fu poi chiamato, come si dirà, da S. Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che dividendo in sul mezzo de'rilievi, venivano a terminare l'ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella Città d'Udine, dove nel Duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta di quante mai ne fece la migliore. Un'altra n'è nella Chiesa de' Frati di S. Pier martire all'altare di S. Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui, oltre all'essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d'ottimi costumi, e che è da stima-

Gio: Bellini maestro in Venezia di pitture.

Quadro nel Duomo di Udine stimato il migliore che facesse.

stimare assai, di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna per non avere figliuoli maschj, la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

A Pellegrino da S. Daniello fu mutato il nome dal Bellini.

Pellegrino da S. Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Gio: Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell'arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a S. Daniello Castello lontano da Udine 10 miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de'quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato d'un arco in prospettiva, dentro al quale è S. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a S. Ermagora Vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare. Nella Cappella di San Giuseppe fece una tavola a olio disegnata e colorita con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto S. Giuseppe in piedi con bell'attitudine e posar grave, e appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso S. Gio: Battista in abito di pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè ch'egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella ch'esso Giovanni fece del S. Marco, come

Varie sue opere in Udine.

si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine in casa di Mess. Pre Giovanni agente degl'illustri Signori della Torre una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa d'Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano da Udine otto miglia nella Chiesa di S. Maria sopra l'altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri, dove sono alcune teste di Vergini ed altre figure con molta bell'aria: e nel suo castello di S. Daniello dipinse a S. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell'opera più di mille scudi (1). Fu costui per le sue virtù molto amato dai Duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel Duomo di Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui che furono molti, e de' quali si servì pure assai, ristorandoli largamente, fu assai valente uno di nazione Greco, ch'ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine (2), che fu molto amato da Pellegrino, se non fosse stato levato dal Mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l'ultima, sopra l'altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire, e nel piano da basso

Fu amato dai Duchi di Ferrara.

Fra gli allievi di Pellegrino un Greco molto l'imitò.

Unica tavola del Monverde.

(1) Da questo si vede che non sussiste generalmente quel che dice il Cav. Ridolfi nella Vita del Pordenone medesimo a c. 113 cioè che in quei tempi non erano in uso i prezzi esorbitanti delle pitture. *Nota dell'Ed. di* R.

(2) Questo Luca è riportato nell' *Abecedario Pittorico*, ma con uno sbaglio veramente da ridere è fatto scolare di Daniello da S. Pellegrino, in vece di Pellegrino da S. Daniello. *Nota dell' Ediz. di* R.

basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che, se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino Bastianello Florigorio, il qual fece in Udine sopra l'altar maggiore di S. Giorgio in una tavola una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj gesti la circondano, adorando il figliuolo ch'ella tiene in braccio sotto un Paese molto ben fatto. Vi è anco un San Giovanni molto bello e S. Giorgio armato sopra un cavallo che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazj Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatole. Nella testa del S. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio de' Frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Cristo che essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane, nell'altro è la morte di S. Pier martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di Mess. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco un ignudo in iscorto per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato per vivere in pace partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili; ed in Udine fra gli altri fece quello di Mess. Raffaello Belgrado, e quello del padre di Mess. Gio: Battista Grassi pittore (1) ed archi-

Bastianello altresì discepolo di Pellegrino.

Ritrae se medesimo nella testa di S. Giorgio.

Dipinse crudo e perchè.

Gio: Battista Grassi pittore e architetto eccellente.

(1) Gio: Battista Grassi o Grasso come lo chiama il Ridolfi part. 1. a c. 116. si vede dal P. Orlandi scolare del Pordenone, ma il detto Ridolfi non ne dice niente; solamente numera molte sue opere. *Nota dell' Edizion di Roma.*

architettore eccellente, dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli (1). Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore e architetto, siccome è anco Antonio Floriani (2) suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano Imperadore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto Imperadore allora Re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza; ed appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna (3) pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime. Gen-

Francesco e Antonio Floriani pittori e architetti.

(1) Proteſtandosi quì il Vasari d'aver avute da Gio: Battista Grassi le notizie degli Artefici che fiorirono nel Friuli, le quali ha riportate fedelmente nella sua ſtoria, come ha fatto d'altre da altri ricevute, e verso i quali ha usata la ſtessa gratitudine di professarne loro la sua obbligazione, si vede che se più ne avesse avute, più ne avrebbe inserite; onde di esso a torto si lagnano i foreſtieri, come ho moſtrato anche altrove con altre ragioni. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Di questo Antonio non fa memoria il Ridolfi; onde sempre più ſi vede che il Vasari non ha tralasciati i pittori foreſtieri per invidia: e di Genſio Liberale nominato dal Vasari pochi versi qui sotto il Ridolfi ne dice meno, tralasciando che foſſe al servizio dell' Arciduca. Vedi lo ſteſſo Ridolfi a c. 115. *Nota dell'Ed di R.*

(3) Un' opera ſimile a queſta qui rammentata del Floriano fecero altri profeſſori, de'quali ho parlato in queste note e giunte altrove. Ma è ben gran disgrazia, che neſſuna di eſſe ſia venuta alla luce, anzi se ne ſieno smarriti fino gli originali, e specialmente è ſtata perdita deplorabile quella dell' opera dell'Ammannato, che sarà ſtata senza fallo ſtupenda. *N. dell' Ed. di Roma*.

Gensio Liberale fu anch'egli discepolo di Pellegrino; e fra l'altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando Arciduca d'Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Genzio Liberale discepolo di Pellegrino dipinse i pesci a maraviglia.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di gran lunga i sopraddetti nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone castello del Friuli lontano da Udine 25. miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bell'ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senz' altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro e miglior modo d'imparare è nella pratica e nel far assai, che si fece in quella sorta di lavoro pratico e giudizioso, e imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli (per amor del bianco, che secca la calcina e rischiara tanto, che guasta ogni dolcezza) facessero quell' effetto ch'altri vuole: e così conosciuta la natura de' colori, e imparato con lunga pratica lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di San Pier martire fece all' altare della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall' Angelo Gabriello, e nell' aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti manda

Cuticello detto il Pordenone pittore miglior de' suddetti.

Studia sulla maniera di Giorgione.

Nunziata da lui dipinta a olio la più bell'opera che facesse.

lo Spirito Santo. Quest'opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui. Nel Duomo della detta Città fece pur' a olio nel pergamo (1) dell'organo sotto i portelli già dipinti da Pellegrino una storia di S. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella Città medesima per farsi amici i Signori Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella qual' opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell'invenzioni d'architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo, e in questo fece una colonna Corintia posata col suo basamento in mare; alla destra della quale è una Sirena che tiene in piedi ritta la colonna, e alla sinistra Nettunno ignudo che la regge dall'altra parte: e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da Cardinale, impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, ch'era amicissimo dei Signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti e in iscorti bellissimi. Dall'altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler' accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella Chiesa grande di mano del medesimo il pulpito dell'organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi; in uno l'Assunta di nostra Donna, e nel di dentro S. Piero e San Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon mago in aria, nell'altro è la conversione di S. Paolo, e nel pulpito

Facciata dipinta per i Tinghi a fresco.

Pittura alludente all'impresa del Cardinal Pompeo Colonna.

(1) Cioè nel parapetto.

pito la natività di Cristo. Per quest'opera, che è bellissima, e molt' altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde, poichè v' ebbe lavorate alcune cose, se n' andò a Mantova, dove a M. Paris Gentiluomo di quella Città colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa; e fra l' altre belle invenzioni, che sono in quest'opera, è molto lodevole a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo, fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita quest'opera con suo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli (1). Fece in detta Chiesa due cappelle a fresco; in una storie di S. Caterina, e nell' altra la natività di Cristo e l' adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia; e nella detta Chiesa di Campagna la tavola di S. Agostino entrando in Chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione, che i Gentiluomini di quella Città gli facessero in essa pigliar donna, e l' avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Venezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia sul canal grande una facciata; nella Madonna dell'Orto (2) una

Lavorò in Mantova con molta lode.

Varie opere felicemente condotte in Vicenza.

(1) Di questo Bernardo non trovo fatta memoria nell'*Abecedario* nè presso il Ridolfi (a). *N. dell' Ed. di R.*

(a) *Questi è il famoso Bernardin Luino da Vercelli: e queste pitture sono in Piacenza e non in Vicenza. Il S. Agostino mi piacque più dell' altre figure che il Pordenone fece in detta Chiesa.* F. G. D.

(2) Le figure che sono nella tavola della Madonna dell' Orto di Venezia, e che quì non esprime il Vasari, sono S. Gio. Battista S. Agostino e S. Francesco, e in posto alto ed eminente S. Lorenzo Giustiniano. *N. dell' Ed. di R.*

una tavola a olio con molte figure; ma particolarmente in S. Gio. Battista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande nella facciata della casa di Martin d' Anna molte storie a fresco, e in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molt' altre cose tutte ingegnose; la qual' opera piacque sopra modo a tutta la Città di Venezia, e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo che mai in quella Città avesse insino allora lavorato. Ma fra l' altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell' eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si aveva acquistato, aggiungendo alle cose dell' arte anco modi straordinarj, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, e col suo esser universale e mettere mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento; perchè ella gli fece mettere in tutte l' opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu da' soprastanti di S. Rocco data a dipignere in fresco la cappella di quella Chiesa con tutta la tribuna: perchè messovi mano (1), fece in quest' opera un Dio Padre nella tribuna, e un'infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quat-

Curzio e Mercurio che sembrano di rilievo.

Fu concorrente di Tiziano.

Cappella di S. Rocco dipinta a fresco.

(1) Questa pittura vasta ed eccellente era a fresco, e fu preteso d'accomodarla, cioè di guastarla, e fu ritocca tutta a olio; e poi avendo novamente patito quel più, come doveva necessariamente seguire, fu un' altra volta ritoccata; onde il lettore si può immaginare, come sia ridotta. *N. dell'Ed. di Roma.*

quattro Evangelisti; e sopra l'altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne' due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della Chiesa. Di mano del medesimo sono a mezza la Chiesa due quadri grandi; in uno è Cristo che risana un' infinità d'infermi (1) molto ben fatti, e nell' altro è un San Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta Chiesa, dove si conservano l'argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva. Quest'opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore e utile, fu cagione che M. Jacopo Soranzo fattosi amico e dimestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la Sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono tanto caro a quel Senato, che mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi, dove avesse lavorato Tiziano, fece in San Giovanni di Rialto un S. Giovanni Ellemosinario, che a' poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di S. Bastiano e S. Rocco ed altri Santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medesimo nel Chiostro di S. Stefano molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse virtù, nelle quali mostrò scorti terribili di figure; del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole me-

Dipinse la sala del Pregai e n' ebbe provvisione dal Senato.

(1) Il Cristo che risana gl'infermi non è del Pordenone, ma del Tintoretto, come bene osserva il Ridolfi; onde anche da questo si può argomentare, quanto sia eccellente questa pittura, essendo attribuita a così gran maestro. *N. dell' Ed. di Roma.*

meglio che alcun altro pittore. Avendo il Principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, ed a Perino del Vaga pittor celebratissimo fatto far sale, camere, e anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votano una barca piena di cose marittime, che rigirando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il Principe vedendo il cambio che faceva dall'opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese eccellente e più raro maestro di lui; il quale per servire tanto Prencipe non si curò d'abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole Duca di Ferrara aveva condotto d'Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d'oro, di filaticci, e di lana, secondo l'uso e voglia sua; ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti ed a cose apparrate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), che andasse a servire quel Signore; ond'egli non meno desideroso d'acquistar fama che facoltà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel

Condotto a Genova lavora per lo Principe Doria.

Va a Ferrara per lavorare i disegni degli arazzi.

nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare d' anni 59. finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al Duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente; e della morte sua n' increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente: perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere Latine, aveva prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d' invenzioni, e universale in figurare bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalateo da S. Vito (1), il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell' arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro. Nella Chiesa di S. Francesco della medesima Città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco che riceve le stimate con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di Sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi, ed il co-

Amalateo suo allievo operò in Udine.

(1) Di Pomponio Amalateo e delle sue opere dà un breve ragguaglio il *Ridolfi* part. 1. a c. 115. ma più ne dice il Vasari, il quale se non altro, indica la patria di esso. Il N. U. Bernardo Trevisano fece intagliare in rame una pittura di questo Amalateo, che è a Ceneda, e rappresenta un fatto magnanimo di Trajano Imperatore. Nell' iscrizion Latina, che è sotto questa stampa, si dice che morì di 28. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

costato a S. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente e pieno d'amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio (1) a i Frati della Vigna in testa del refettorio (2) Gesù Cristo in mezzo a i due discepoli in Emmaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine 20. miglia, dipinse a fresco nella Chiesa di S. Maria la cappella di detta Madonna con tanto bella maniera e soddisfazione d'ognuno, che ha meritato dal Reverendissimo Cardinale Marin Grimani Patriarca d'Aquileja e signor di S. Vito, esser fatto de'nobili di quel luogo.

Fatto nobile per aver ottimamente dipinto.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obbligo grandissimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Venezia al tempo del Serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato de'valenti uomini ch'abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, ch'hanno fatto augumento all'arte e benefizio all'universale (3).

VITA

(1) Di Pomponio veggasi il *Ridolfi* part. I. a cart. 115. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nella descrizione delle pubbliche pitture di Venezia stampata dal Bassaglia nel 1733 si dice che nel refettorio di S. Francesco della Vigna i Padri Minori Osservanti hanno un cenacolo del Palma vecchio fatto l'anno 1600. V. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) Una più copiosa Vita del Pordenone si può vedere nel detto *Ridolfi* part. I. a cart. 95. *Nota dell' Ed. di Roma.*

GIO. ANTONIO SOGLIANI

VITA
DI GIO. ANTONIO
SOGLIANI
PITTORE FIORENTINO.

SPesse volte veggiamo negli esercizj delle lettere e nell'arti ingegnose manuali quelli che sono malinconici essere più assidui agli studj, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di quest'umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti; come fece Gio: Antonio Sogliani pittor Fiorentino, il qual'era tanto nell'aspetto freddo e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle cose dell'arte in fuori, pochi pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura 24. anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d' ufficj. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l'opere esser fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella Chiesa dell' Osservanza sul poggio di S. Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto (1) simile a quella che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la Natività di Cristo (2) non

Sogliani inclinatissimo alla malinconia.

Scolare del Credi.

(1) Cioè fece una copia d'una tavola del suo maestro. *N. dell'* Ed. *di R.*

(2) Vedi sopra a pag. 89.

manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella Chiesa di S. Michele in Orto per l'arte de' vinattieri un S. Martino a olio in abito di Vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. E perchè ebbe Gio: Antonio in somma venerazione l'opere e la maniera di Fr. Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d' accostarsi, si vede in una tavola ch'egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, ch' egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile, ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella Chiesa di S. Domenico di Fiesole; nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre, e in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per Madonna Alfonsina moglie di Piero de'Medici una tavola, che fu posta per voto sopra l'altare della cappella de'Martiri nella Chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio Crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra, ed in aria sono alcuni putti con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che sono vivaci molto, fu posta in detta Chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a que'Padri romiti, che santamente in quella Chiesa celebravano i divini ufficj, e poi data alle Monache di S. Giovannino dell' Ordine de' Cavalieri Jerosolimitani, ed ultimamente stato rovinato, fu la detta tavola per ordine del Sig. Duca Cosimo posta in S. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de'Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le Monache della Cro-

Ebbe in concetto anche Fr. Bartolommeo da San Marco e l'imitò nel colorire.

Tavola in S. Lorenzo delle migliori.

cetta

cetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso con la nostra Donna e S. Giovanni a' piedi ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la qual' opera (1) certo è molto lodata e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della Badia de' Monaci neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia, e a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, S. Scolastica ed altre figure. Alle Monache dello Spirito Santo sopra la costa a S. Giorgio dipinse in due quadri che sono in Chiesa S. Francesco e Santa Lisabetta Regina d' Ungheria e Suora di quell' Ordine (2). Per la Compagnia del Ceppo dipinse il Segno da portare a processione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di nostra Donna, e dall'altra parte S. Niccolò Vescovo e due fanciulli vestiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l'altro le tre palle d'oro. Lavorò in una tavola in S. Jacopo sopr'Arno la Trinità con infinito numero di putti e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Jacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S. Girolamo in penitenza e S. Giovanni (3); e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolajo suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d'Anghiari fece in testa d'una Compagnia in tavola un Cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli,

Cenacolo per la Crocetta molto lodato

Varie opere condotte per eccellenza, ed avute in grande stima

Cenacolo in Anghiari tenuto in sommo pregio.

(1) E' sul canto del palazzo che fu del Cav. Giraldi, ma ha molto patito. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Anzi nella Chiesa delle monache di S. Girolamo che son Francescane, lì appresso, dove le dette tavole esistono. Quelle dello Spirito Santo son Benedettine. *N. dell'Ed. di R.*

(3) Questa tavola sta appesa nella Sagrestia. *N. ec.*

li, e nell'altra un servo che reca due idrie d'acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile. Un quadro che lavorò d'una Giuditta ch'avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dov'era la decollazione di S. Gio: Battista con una prospettiva, nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de' Pazzi (1) che è nel primo chiostro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella Chiesa dell'Osservanza di S. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè S. Gio: Battista e S. Antonio da Padoa. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio: Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare si morì. Ond'essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genova per avere avuto sdegno col Principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio scultore da Pietrasanta (2) cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell'ultima navata del Duomo, e quell'apparato che è dietro l'altar maggiore, il qual serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empir quegli ornamenti di marmo e di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio: Antonio che mettesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all'altar maggiore, e che nell'opere trattasse de' sacrifizj del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel

Lunghezza nell'operare causata dalla sua malinconia che gli fè lasciar le cose imperfette.

Lavorò nel Duomo dove aveva da operar Pierin del Vaga.

(1) Architettato dal Brunellesco. *N. ec.*
(2) Stagio da Pietrasanta, cioè Anastagio.

nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè e i figliuoli, uscito che fu dell'arca; ed appresso quel di Caino, e quello d'Abel, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d'Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino; che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l'Operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l'opere di quel Duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di sorte, ch'ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, S. Gio: Battista, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita ed altri Santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' Operajo altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì, vivente quell'Operajo; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l'altar maggiore a Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio: Antonio dunque finì, avendo agio l'altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascheduna fece una nostra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun'altra o fusse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano Operajo vedeva la lunghezza di quell'uomo, per venirne a fine allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due

Da' Pisani gli fu allogato molte opere, ma dal Beccafumi fatte per maggior prestezza.

Il Vasari finì due di quelle tavole.

nì due

nì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale Santa Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Gioseffo, e S. Guido romito, ed innanzi S. Girolamo nudo e S. Luca Evangelista con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece, come volle l'Operajo, un' altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Jacopo Interciso, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e S. Turpè Cavaliere; e per non fare il medesimo nell' invenzioni, che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e que' Santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto fatte a guisa di tronchi sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori con Giuseppo e Nicodemo e le Marie, per soddisfare all'Operajo, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i Santi, ch'erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto Santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio: Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d'Andrea del Sarto data a finire una tavola per la Compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta Compagnia in su la piazza di San Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l'Opera del detto Duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè li lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore Fiorentino (1) amico suo. Essendo Gio:

I Pisani gli diedero a finire una tavola d' Andrea del Sarto.

(1) Di questo Tommaso di Stefano si vegga quel che ne ha detto il Vasari nella Vita di Lorenzo di Credi sopra a pag. 90. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Gio: Antonio chiamato dai Frati di S. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un'opera a spese d'un loro Frate converso de'Molletti ch'aveva avuto buone facoltà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare, e già n'aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone: ma i Frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie, e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece quando S. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti Frati che allora erano in quel convento, i quali pajono vivi, e particolarmente quel converso de'Molletti che serve a tavola. Fece poi nel mezzotondo sopra la mensa S. Domenico a piè d'un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Gio: Evangelista che piangono; e dalle bande S. Caterina da Siena e Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze e di quell' Ordine: la quale fu condotta per lavoro a fresco molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch'aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell'animo loro che gli altrui. Ma dall'altro lato è onesto che chi spende il suo, si contenti; il qual disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s'aveva a porre in S. Francesco dell' Osservanza

Tavola per il Serristori ha le migliori teste che mai facesse.

 fuor

fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio Serristori. Ma nondimeno perchè Gio: Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Jacopo Salviati genero ed erede di Gio: Serristori, ed egli insieme con l'ornamento la diede alle Monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo posta sopra l'altar maggiore. Fece Gio: Antonio molt'altre cose in Firenze, che parte sono per le case de'cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senz' esser molesto a niuno dell'arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo ch'è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del Tempio un S. Gio: Battista che insegna il raccetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandaj, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini (1) discepolo di Michelagnolo Bonarroti in Francia, dove ha fatto molte bell' opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la Città. In ultimo essendo Gio: Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio d' anni 52. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro, che

senza

Suoi costumi.

Sandrino del Calzolajo suo allievo che morì giovane nè potè dar saggio di se.

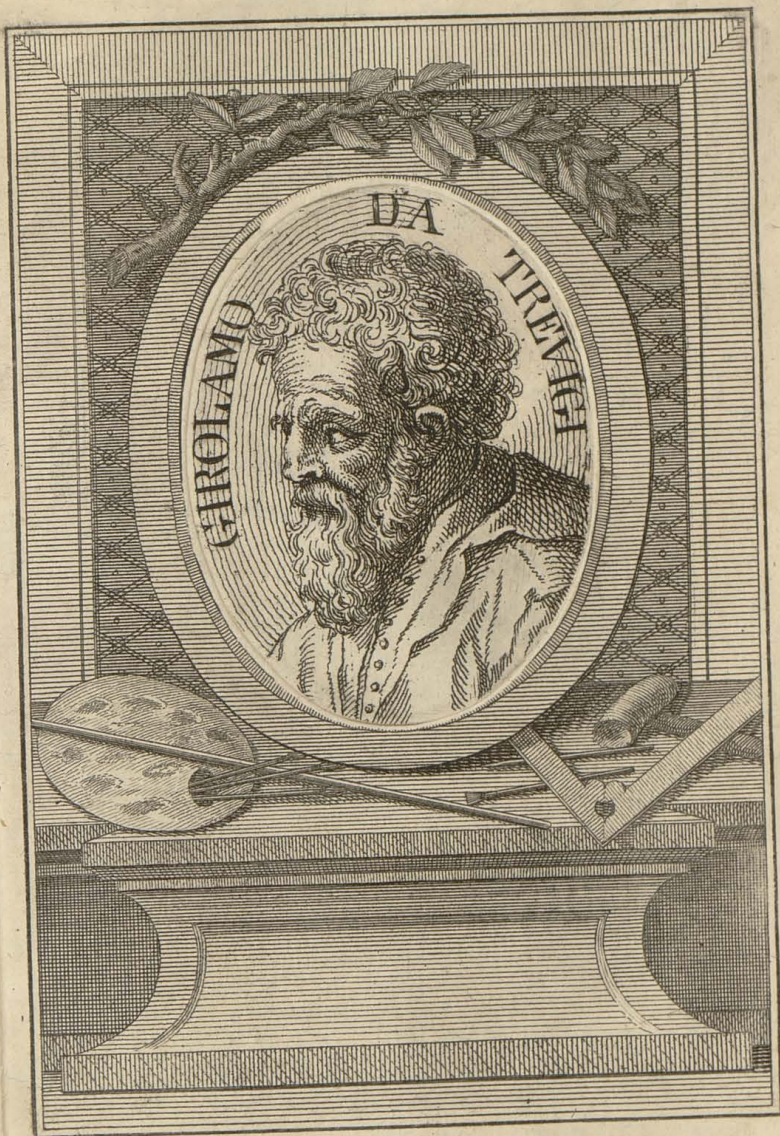
Michele del Ghirlandajo e Benedetto, che poi stette col Bonarroti e tutti operarono bene. Morì di mal di pietra, e dolse molto la sua morte.

(1) Questo Antonio Mini ebbe dal Bonarroti la sua famosa Leda, che portò a vendere al Re di Francia, come si legge nel *Riposo* del Borghini a c. 515 della prima edizione. *N. dell'Ed. di R.*

senza dilettarsi delle fatiche dell' arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero nè udirne ragionare, mentre che visse.

VITA

Nota, Che la tavola che è in S. Lorenzo con S. Arcadio crocifisso nominata quì sopra a car. 238 e quel Segno da portare a processione, sono beniſſimo conservati e sono bellissimi. Della prima dice il Bocchi a c. 511. delle *Bellezze di Firenze*: „ E' dipinto in cro„ ce S. Arcadio di mirabil colorito: sono molto com„ mendate due figure mezze nude, nelle quali molto si „ conosce, come ancora nell'altre, quanto queſto ot„ timo artefice fosse intendente di sua arte; perocchè è „ la maniera dolce ed in guisa conſiderata, che felice„ mente esprime quello che vuole, e opera che la cosa „ apparisca come dalla natura è ſtata fatta „. Il che è tutto vero. Il Cenacolo quivi pur nominato è rinchiuso nel convento delle Monache della Crocetta, e quello del refettorio di Badia è molto mal concio.

GIROLAMO DA TREVIGI

VITA
DI GIROLAMO DA TREVIGI
PITTORE.

RAre volte avviene, che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo che vedremo della Vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d'Andrea (2) Udone in fresco,

Trevigi imitò la maniera di Raffaello.

(1) Nacque Girolamo nel 1508, e morì nel 1544. *Nota dell' Ed di Roma.*

(2) Il Ridolfi a c 215. lo chiama Andrea Odoni. La facciata quì accennata è al ponte dal Caffaro, ov'è dipinta una Cerere e Bacco con una fanciulla creduta una delle grazie che versa vino da due vasi e alcuni putti volanti che hanno in mano de' fiori; e dalle parti Apollo e Pallade: questa è la descrizione che ne fa il Ridolfi a c. 215. della prima parte; la qual descrizione

sco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l' altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che volando a basso le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi che fusse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall' altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore e utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di S. Petronio a concorrenza d' alcuni pittori Bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò (1) molte pitture, ed in S. Petronio nella cappella di S. Antonio da Padoa di marmo a olio contraffece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a S. Salvatore d'una nostra Donna che sale i gradi con alcuni Santi; ed un'altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè S. Girolamo e S. Caterina, che fu

Operò in Venezia a fresco la facciata dell' Udone.

Cappella in S. Petronio di Bologna.

zione non concorda con quella del Vasari. Lo stesso Ridolfi dice che Girolamo nel cortile dipinse di chiaroscuro battaglie di animali. *Nota dell' Ediz. di R.*

(1) Questo periodo è oscuro. Il Vasari ha voluto dire che Girolamo contraffece, cioè dipinse di chiaroscuro a olio in S Petronio di Bologna nella cappella di S. Antonio di Padova, dove Jacopo Sansovino fece la statua di marmo, dipinse, dico, tutte le storie della Vita di detto Santo, le quali pitture anche di presente sono in essere. *Nota dell' Ed. di Roma.*

fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni in fresco che sono lodatissimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a olio d'una Madonna ed alcuni Santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all'arca di San Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al Conte Gio: Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de'Magi (1): cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d'esso molt'altre pitture e per le case e per le Chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de'Torfanini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che secondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella Città. Andò a Trento, e dipinse al Cardinal Vecchio (2) il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n'acquistò grandissima fama; e ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover aver tal cosa, restò in dietro Girolamo; e parendogli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l' invidia altrui lo pose in quel grado di felicità ch'egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tal'opera gl' impediva il bene che la buona fortuna gli aveva

Colorì un cartone di Baldassarre da Siena.

Facciata de' Torfanini in Bologna e quella dietro a Dolfi delle migliori sue opere.

Dipinse in Trento con altri pittori

Si partì da Bologna.

(1) Questa adorazione de' Magi è rammentata più sopra a pag. 110. nella Vita di Baldassarre. Vedi le note. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Il Card. Madruzzi Seniore. Il Ridolfi dice meno della metà di quello che di questo pittor Trivigiano dice il Vasari, benchè Girolamo non fosse Fiorentino. *Nota dell' Edizione di Roma.*

Condottosi in Inghilterra diviene ingegnere del Re.

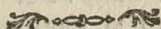
veva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu proposto al Re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s' accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edificj ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel Re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch'ei fabbricasse un' abitazione onorata alle spese del Re. Per il che Girolamo da un'estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizj alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli quest' insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl' Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte l' imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla Città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del Mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell'età d'anni 36. l'anno 1544.

Ucciso da un cannone.

VITA

Nota. Il Vasari nella pagina antecedente fa menzione delle pitture che Girolamo da Trevigi fece vicino al coro nel salire all' Arca, dove riposa il Corpo di S. Domenico, nella Chiesa denominata da questo Santo, ma nel *Passeggiere disingannato* a c. 252. dell' edizione del 1755. non si fa parola di queste pitture; segno evidente che debbono esser perite, altrimenti il diligentissimo Sig. Giampietro Zannotti, che ebbe tutta la mano in questa ristampa, non le avrebbe tralasciate. Descrive bensì elegantemente e dottamente le due grandi pitture di Alessandro Tiarini e di Lionello Spada poste nell'andar sulla scala. Il medesimo Vasari quivi soggiugne: Che Girolamo fece in Bologna molte altre pitture; ma io non trovo altro, oltre le pitture numerate dal Vasari. *N. dell' Ed. di Roma.*

POLIDORO DA CARAVAGGIO

VITA
DI POLIDORO (1)
DA CARAVAGGIO
E MATURINO
FIORENTINO PITTORI (2).

NEll' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi e artefici nobili la felice età di Leone X., fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore (*). Costui venuto a Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo o vo-

Polidoro Lombardo creato dalla natura pittore.

(1) Il Baldinucci parla di questo pittore da Caravaggio nel dec 3 del sec. 4. a c.281. *N. dell Ed di R.*

(2) Il Lomazzo *Tratt.* l. I. cap. 29. lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Non è sempre vero che si debbano vedere nella patria loro gli Artefici per ammirarne l'opere più belle; poichè quantunque tal cosa si avveri nella maggior parte di quelli, pure ve n'ha di alcuni, che appena se ne trova qualche vestigio; come accadde a me ricercando in Caravaggio le opere di Polidoro, e di altro suo paesano al par di esso celebre per l' Italia e d' onor degno. Soltanto poche e deboli cose trovai di uno, che Caravaggino si chiamava, e di cui una tavola non infelicemente dipinta si vede nella Chiesa de' Frati Minori, col nome dell' artefice e l' anno che la fece. F. G. D.*

Fu muratore poi s'applicò alla pittura con gli allievi di Raffaello.

vogliam dire vassojo pieno di calce ai maestri che muravano, insino a che fu d'età di diciott' anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e l' inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani ch'erano valenti per veder i tratti e i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s'elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest' arte invaghì, che in pochi mesi fe cose (fatta prova del suo ingegno), che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell'altro stato. Per la qual cosa seguitandosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori ch' erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell' arte, ch'egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d'opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri e di favori più degni e più sortiti; cominciò a entrar loro nell'animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quell'andare, e a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a S. Silvestro (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio,

S' elesse per compagno Maturino.

In pochi mesi fece prodigioso profitto.

S'applicarono al chiaroscuro.

(1) Questa facciata, come tant'altre del medesimo è perita con danno grande della pittura. *Nota ec.*

cizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un' istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutta Roma, che non accade quì raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, ch' eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta ch'eglino non disegnassero, e di quella non si servissero (1). E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro ajutato dalla natura, potè tanto l' osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d'aria, e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar in Colonna (2) una facciata con le virtù teologiche e un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la Fede figurata col calice (3) e con l'Ostia in mano aver prigione tutte le nazioni del Mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e Turchi all'ul-

Imitò felicemente le anticaglie di Roma.

Descrizione della facciata vicino agli Orfanelli.

(1) Il solo Sig. Crozat aveva 283. pezzi di disegni di Polidoro. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Cioè in piazza Colonna.

(3) La conversione del Mondo alla Fede Cristiana, che dee seguire nel fine de' secoli, fu intagliata da Gio: Battista Cavalieri nel 1581. e dedicata a Monsignor Cavalieri suo parente; ma nella stampa di Roma non ha il calice nè l'Ostia, come quì dice il Vasari. *Nota dell'* Ediz. *di Roma.*

all'ultima fine distrutti saettare l'arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore. E nel vero eglino d'invenzione non ebbero pari; di che ne fanno fede tutte le cose loro cariche d'abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte; e ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella maniera ch' avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in quà insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, e ancor si vede per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgonuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andar in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte S. Angelo si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrifizio antico (1). Nella via che cammina all'immagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo (2), quando egli è messo nel Toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso Toro ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, ch'e'

Furono incomparabili nelle invenzioni e bizzarrie.

I giovani pittori studiano sopra l'opere di Polidoro.

Altre bellissime facciate.

(1) Questo trionfo si trova intagliato in antico, ed è molto bella stampa sul gusto di Cherubino Alberti; anzi è intagliato sicuramente da Cherubino Alberti. *N. dell' Ed di R.*

(2) Il fatto di Falari e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Giovan Battista Galestruzzi, e prima dal Laurenzani; e non solamente da questo, ma anche da Stefano della Bella. *N. dell' Ed. di R.*

ch' e' si punisca il troppo feroce ingegno ch' aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un'altra facciata di quella casa stessa, dov' è l'immagine che si dice di Ponte, ove con l' ordine Senatorio vestito nell'abito Romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a S. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in Chiesa (1) a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un'altra facciata de' Ceperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a'Maddaleni, dentrovi storie Romane, nella quale, fra l'altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella facciata de'Buoniaugurj vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l' aratro disegna il luogo per la Città, e quando gli avvoltoj gli volano sopra (2), dove imitando gli abiti, le cere, e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quegl' istessi. E nel vero, che di tal magisterio nessuno ebbe mai in quest' arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch' è forza stupire, che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella

(1) Le pitture ch' erano in Chiesa nel rifarla da capo a piè son perite, e l'altre delle facciate mentovate qui sopra sono molto guaste o guaste affatto; ma d' alcune ci sono rimase le stampe in rame, come si dirà. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) Questa stampa con gli avvoltoj è nella raccolta dell'Eminentissimo Corsini intagliata in antico assai bene; ma rappresenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un rasojo. *N. dell'Ed. di R.*

nella casa che comperò la Sig. Costanza, quando le Sabine son rapite; la quale storia (1) fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio (2) e d'Orazio, e la fuga di Porsena Re di Toscana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso (3), e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene (4). Similmente nella casa del Baldassino da S. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'Imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a S. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia Vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo, mentre che Bren-

Altre storie Romane mirabili.

A graffito fecero opere di stupendo magistero.

(1) Di questa storia nella suddetta raccolta se ne trovano diverse eccellenti stampe e di diversa invenzione. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) La storia di Muzio Scevola si ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635. la quale storia è anche nella pagina seguente menzionata dal Vasari. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) Questa favola del Pegaso che fa nascere una fonte è intagliata senza nome d'intagliatore, ma è un molto bello intaglio: una ristampa in più grande ha questa iscrizione: *Apud F. Frey. N. dell' Ed. di Roma.*

(4) Prese errore il Vasari, se per avventura credè che la gloria di questi due artefici dovesse essere eterna per via delle loro pitture; perchè sono, si può dire, quasi tutte state imbiancate o demolite, e solo d'alcune poche restano alcuni miserabili vestigj. Alcune hanno vita ne' rami intagliati, ma anche questi vanno mancando. Saranno eterne per la memoria che ne ha fatta il Vasari, ma per quanto si sia sforzato in descriverle e lodarle, non so se sia giunto a farne formare quella giusta idea, che elle lasciano di se in quel poco che ci è rimaso. *N. dell' Ed. di R.*

Brenno pesa l'oro (1). E nell'altra facciata dopo il cantone Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsenna abbrucia la sua stessa mano, ch' aveva errato nell'uccidere il Ministro in cambio del Re; dove si conosce il disprezzo del Re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi; e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l' abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita ed infinita ed eterna per l' imitazione l' hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora sulla piazza, dov'è il palazzo de' Medici dietro a Naona una facciata coi trionfi di Paolo Emilio (2), ed infinite altre storie Romane; ed a S. Silvestro di Montecavallo per Fr. Mariano per casa e per il giardino alcune cosette; ed in Chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d'alberi e sassi meglio d' ogni pittore; ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità ch' og-

Paesi, alberi e sassi di Poli loro da nessuno avanzati.

(1) La storia di Brenno fu pubblicata da Enrico Golzio, e sotto vi si legge: *Postquam communis omnium artificum opinio est, ut pictorum tyrones eximium atque singularem facilemque Polidori Caravaggiensis in pingendo modum atque industriam omni diligentia imitentur, hoc qualecumque est inventum atque evulgatum amoris ergo iis dedicare voluit H Goltius*: le quali parole confermano quello che ha detto il Vasari nella pagina antecedente. *N. dell' Ed. di Roma*

(2) Anche questo trionfo ci è intagliato in rame. *N. ec.*

ch' oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregj per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa ch'era del Cardinale di Volterra da Torresanguigna; nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate e condotte, ch'hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano; e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un'arme di Papa Leone d'ignudi di mano di Gio: Francesco Vetrajo, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime: e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agostino di Roma all' altare de'Martelli certi fanciulli coloriti, dove Jacopo Sansovino per fine dell'opera fece una nostra Donna di marmo; i quali fanciulli non pajono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta d' un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella professione loro che i colori. Onde ritornati al solito loro, fecero in Campomarzo due facciate bellissime, nell'una le storie di Anco Marzio (1), e nell'altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch' agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, ch' espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della chiavica per andare a Corte Savella fece-

Non gli riuscì il colorito.

Gio: Francesco Vetrajo dipinse bene.

Saturnali in Campo Marzio.

Bellissima facciata a Corte Savella.

(1) Forse è quella storia della quale si è mentovata la stampa nella nota 1. della pag. 276.

fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè oltra l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso vicino alla porta è un sacrifizio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl' istrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a'sacrificj di quella sorta si solevano osservare. Vicino al Popolo sotto S. Jacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A S. Simeone fecero la facciata de' Gaddi (1), ch'è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e varj abiti, l'infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che imaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica d'un'infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi l'effigie de'savj, e bellissime femmine, perchè vi sono tutte le spezie de' sacrifizj antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca un esercito, a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e d'armi lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l' occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un'altra facciata minore che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov' è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo espresse egli in tutta quest'opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona,

Facciata de' Gaddi mirabile.

Favola di Niobe.

(1) La facciata de' Gaddi rappresentava un pellegrinaggio degli Egizj o degli Affricani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio: Jacopo de' Rossi a Gio: Pietro Bellori celebre antiquario. *N. dell'Ed. di Roma.*

e la miserabile vendetta ne'figliuoli della superbissima Niobe (1), e che i sette maschj da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un'infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma pajono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d' oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi Etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grottesche piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò ch'eglino toccarono, con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s' io volessi nominare tutte l'opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre che Roma ridendo s'abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' proprj sudori, l' invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone l'anno 1527. che quella Città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tante migliaja d' amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da' disagj patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste,

Opere innumerabili di Polidoro, e Maturino.

Sacco di Roma.

Morì Maturino come si stima, di peste.

(1) La favola di Niobe intagliata col nome di Visscher a la marca F. E. in otto pezzi dedicata nel 1594 a Federico Cesi Duca d'Acquasparta da Enrico Golzio che ne fece il disegno, veramente fu rintagliata da Hans o sia Gio: Saenredam. Fu poi rintagliata da Gio: Battista Galestruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami. La marca F. E significa *F. Estius* che compose i versi Latini che vi son sotto. E il Saenredam era scolare del Golzio, e intagliò questa favola di Niobe su i disegni che ne aveva fatti il suo maestro. *N. dell'Edizione di Roma.*

peste, e fu sepolto in S. Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior Cappella, e così ajutò in molte cose que'pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al Conte di . . . . una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch'è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro scuro al Signore . . . . ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d' ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in S. Angelo allato alla pescheria di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima. Similmente alcuni quadri in quella dell'altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica, ond'egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede saggio di se in molte cose ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V. dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n' acquistò nome e premio infinito: laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d'un Cristo che porta la Croce lavorata

Polidoro fuggendo a Napoli quasi morì di fame.

In Messina trovò più onore.

Fece in Messina gli archi a Carlo V. vittorioso.

Tavola di Cristo portante la Croce.

vorata a olio di bontà e di colorito vaghissimo (*); nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l'intenzione, come poteva essere ordinata una Giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far l'ultime prove sue in quest'opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvaggio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch'essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa d'un Conte amico del morto maestro, e raccontogli il caso: ma per diligenza che si fa-

Cerca di tornare a Roma e da un suo garzone è di notte assassinato e morto.

cesse

(*) *Pare che ciò male si accordi coll' imperizia attribuita a Polidoro nel colorire. Vedi le sue pitture nelle case vicine a Torresanguigna descritte da M. Giorgio poche pagine addietro.* F.G.D.

cesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesso non ci aveva, dire che impossibil' era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addosso, e alla tortura messolo, senza ch'altro martoro gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro nè alla pittura si rendè quell' ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al Mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; e invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina nella Chiesa Cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stranissimi e varj ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia e ornamento: similmente per aver fatto figure d'ogni sorta, animali, casamenti, grottesche, e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cercato d'essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa e da temere il vederne per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello ch'ella sa fare; facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi,

Sepolto nella Cattedrale di Messina.

mi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, ed i beneficj d'una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte (1).

VITA

(1) Essendosi fatta menzione in queſte note di varie ſtampe di Polidoro, voglio quì soggiungerne alcune altre, giacchè le pitture sono tutte o quasi tutte perite. Abbiamo dunque un gran presepio intagliato da J Sadeler, e rintagliato da G. Valler. Un vecchio venerabile con varie donne cariche di vasi. La cacciata dal Paradiso terreſtre di Adamo e d'Eva. Il medesimo Adamo che lavora ed Eva che ha intorno due figliolini. Il sacrifizio di Abramo; e queſte ſtampe sono sulla maniera di Sadeler o di Cherubino Alberti. Otto tondi: nel 1. Giove e Ganimede. 2. Saturno con Giove che gli taglia le parti genitali. 3. Ratto di Proserpina. 4. Nettuno. 5. Un Satiro con una femmina che dorme. 6. Una femmina alata con un Amore avanti 7. Perseo col teschio di Medusa. 8. Apollo e Dafne. Queſti tondi sono intagliati dall'Alberti, che intagliò anche il Perseo e il Parnaso; il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo ſtesso Alberti intagliò anche la creazione dell'uomo e altre di queſte carte quì nominate e intagliate da alrri. Le deità intagliate in piccolo sono una riſtampa ricavata dalle carte del Golzio. D'un altra forma bislunga un altro Perseo col teschio e molta gente armata intorno. Un altro Perseo simile, che ha dietro un drago e moſtra il teschio a un uomo di forma gigantesca. Il fonte di Parnaso in forma più piccola. Due ſtorie d'Imperatori Romani intagliate da Gio: Francesco Venturi. Ercole sopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto pel cattivo intaglio. Varie piccole carte inta-

intagliate da Cherubino Alberti nel 1583. rappresentanti varj putti. Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613. da Raffael Guidi e dedicate al Marchese Ippolito della Rovere. Le medesime rintagliate in piccolo. Il Ratto delle Sabine rifatto in piccolo dal Galestruzzi. Del medesimo intagliatore cinque pezzi di storie Romane, e due altre carte, in una delle quali è un Saturno castrato da Giove, e nell'altra un Saturno che mangia un fanciullo. Il medesimo intagliò nel 1658. in undici pezzi bellissimi trofei in piccolo. Finalmente abbiamo un libro di trofei in grande intitolato: *Libro di diversi trofei di Polidoro cavati dagli antichi, Romae anno Domini* 1585. *apud Petrum de Nobilibus*. I medesimi furono rintagliati in Roma nel 1624. e dedicati a Pietro Paolo Bonsi da Jacomo Marcucci. Ci sono ancora di sua invenzione molti vasi bellissimi sì per la forma loro, e sì ancora per li varj e capricciosi ornamenti che vi sono disegnati sopra; i quali vasi furono intagliati in rame, e poi intagliati nuovamente, ma non tanto bene. Di Polidoro abbiamo anche la Clelia che passa il Tevere e la battaglia di Scipione sul Tesino, amendue intagliate da Giulio Bonasone; e la disputa d' Ulisse con Ajace intagliata da Giuseppe Niccola da Vicenza sulla maniera d Ugo da Carpi. Di questi due artefici si vegga Gio: Paolo Lomazzo pittor Milanese nel suo *Teatro dell'arte della pittura e scultura* al libro sesto capitolo quarantuno, dove parlando de'sacrificj antichi, dice: ,, Siccome ha fatto il mirabile Polidoro e Maturino quasi per tutte le facciate di Roma, seguendo la maniera antica nelle teste, nelle berre (forse *berrette*), ne' panni diversi, e in tutto quello che la natura può concedere a un corpo: siccome ha fatto anche nei trionfi, trofei, e in diverse figure ch'egli ha fatto, seguendo la bellezza della maniera antica.,. Il che conferma in tutto e per tutto quel che ha detto il Vasari in questa sua Vita; il quale ha descritto il tutto con un estro quasi poetico, per la grande stima che faceva di questo eccellentissimo artefice, che nell' invenzione ha superato al parer di molti Raffaello stesso, e per la giusta detestazione d' una morte atroce, colla quale terminò i suoi giorni; onde talora ha parlato più da poeta, che da storico, e introdotto nel suo discorso la Fortuna, il Fato ec. per

lo che

lo che queste voci si debbon prender quì e altrove in senso cattolico, come si prendono nelle poesie che si stampano giornalmente da' poeti cristiani, cioè dette per significare la Provvidenza Divina. o gli effetti della sua giustizia e della sua misericordia. *N. dell' Ed. di Roma*.

IL ROSSO

VITA
DEL ROSSO (1)
PITTORE FIORENTINO.

GLi uomini pregiati, che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il Mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso pittor Fiorentino pose nell'arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare sodisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d'ambizione, che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell'essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran Re, com'è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti d'esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza; il modo di parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importa più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu ch' egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era mol-

Il Rosso non trovò l'Italia benigna ma la Francia.

Il Re Francesco premia i meritevoli.

Fattezze, e qualità del Rosso.

(1) Da' libri dell' uscita del Re di Francia, come ho detto, questo pittore è nominato sempre Rosso del Rosso. *Nota dell'Edizion di Roma.*

molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, ed un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fusse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l'opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte; levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a S. Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare, quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de'Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da Papa Leone fatto Cardinale, l'arme de'Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l'animo talmente, ch'avendo egli a maestro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una nostra Donna con la testa di S. Gio: Evangelista mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Pontormo, l'Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d'Angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo girati per quell'aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte ch'egli

Ebbe soda notizia dell' architettura.

Disegnò su'l cartone di Michelagnolo, ma non seguì maestro alcuno.

Lavorò a' Servi un'Assunta di Nostra Donna.

ch' egli poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli Apostoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei Santi diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che l'aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un' altra porta ch' entra nel chiostro del convento de'Servi l'arme di Papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di Papa Leone a Fiorenza sul canto de'Bischeri un arco bellissimo. Poi lavorò al Sig. di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell' opera ch' aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia, disegno, e vivacità di colori (2). Nè pensi alcuno che nessun'opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure e per l' astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta co-

Costumava nel principiare far le facce crude e aspre; ma poi nel finirle raddolciva.

Arco fatto per la venuta di Leone X.

Fugli allogata la tavola che doveva far Raffaello.

(1) Nella testa di S. Jacopo vestito da Pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile. *Nota ec.*

(2) Di questa Cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l'originale è nel Palazzo dei Pitti, *N. dell' Ed. di R.*

sa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell'unione dei colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, coi men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza e unione a trovar gli scuri con artificio di sbattimenti d'ombre, che le figure vanno addosso l'una all'altra figura per via di chiaroscuri, facendo rilievo l'una all'altra; e tanta fierezza ha quest'opera, che si può dire ch' ella sia intesa e fatta con giudizio e maestria, che nessun'altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sposalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima (1). E in vero in quella sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l'abbia potuto vincere nè a gran lunga accostarsegli, per esser' egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tal'arte prese, lo fe sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch'io scrivo esser verissimo, considerando gl'ignudi che sono benissimo intesi e con tutte l'avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime e l'acconciature de'panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, ch'era una maraviglia. Fece ancora a Gio: Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che

(1) Ha patito, perchè è stata ritoccata da altra mano. *N. dell'Ed. di R.*

in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Gio Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando quest'opera faceva, nel borgo de'tintori, che risponde con le stanze negli orti de'Frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirito più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigj. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino, il qual'era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva: Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de'Frati rispondevano, una pergola del Guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il Guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de'topi, mise l'aguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al Frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola: intanto menando il Frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura di sorte, e con tal forza che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso

Beffa fatta da un Bertuccione ad un Frate.

 al Fra-

al Frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il Guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal'animo se n'andò all' uficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il Frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s'esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il Guardiano era a cantare il Vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezz'ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del Guardiano. Avendo il Rosso finito l'opere sue, con Battistino ed il bertuccione s'inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l'opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni, nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed oc-

culta

culta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona (1), intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell'aria di Roma, e per le stupende cose, ch' egli vi vide d'architettura e scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se (*), le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, Fr. Bartolommeo di S. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fosse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio (2); e da vantaggio è quest'opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al Vescovo Tornabuoni amico suo un quadro d'un Cristo morto sostenuto da due angeli, ch'oggi è appresso agli eredi di Monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera (3) in disegni di stampe tutti gli Dei intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di S. Gio: Battista, ch'oggi è in una

(1) Lo ſteſſo intervenne al Pussino, quando andò in Francia; onde procurò di tornare a Roma più preſto che potette. Vedi il Tom. II delle *Lettere Pittoriche* a c. 297. e 300. *N. dell' Ed. di Roma*.

(*) *Probabilmente furono le opere vicine di Raffaello, che fecero scoraggire il Rosso; poichè sono così fieramente disegnate, che ne rimane commosso ogni più franco ingegno*. F. G. D.

(2) Il Vasari biaſima troppo queſt'opera del Rosso, la quale benchè non possa reggere al paragone d'una delle più bell'opere di Raffaello, tuttavia non solo conſiderata in se non è cattiva, ma è poſitivamente di pregio. *N. dell' Ed. di Roma*

(3) Fu il Baviera un garzone che macinò per molti anni i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume di disegno, fu poſto da Raffaello e da Marcantonio a far lo stampatore in rame. *N. dell'Ed. di R.*

Chiesuola su la piazza de'Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de'vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgomberare quasi tutta la bottega d'un pizzicagnolo; per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (1) pittore fu molto accarezzato e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone d'una tavola de'Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch'al Borgo (2) era venuto il Vescovo de'Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (3) pittore creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per S. Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella Città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la Compagnia si risentì, ma il Vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in Santa Croce, perchè il deposto, che vi è di Croce, è cosa molto rara e bella, per aver osservato ne' colori un certo che tenebroso per l'ecclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s'ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l'infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestia-

Nel sacco di Roma fu maltrattato.

Si ricoverò in Perugia, dove raccettato da Paris pittore, dipinse.

Fece al Colle la tavola della Croce.

Inferma.

(1) Nel tom. IV a c. 30 è fatta menzione dal Vasari di questo Domenico e d'Orazio suo fratello, amendue compatriotti e scolari di Pietro Perugino. *N. dell'Ed. di Roma*

(2) Borgo S. Sepolcro ora Città.

(3) Di questo pittore si troverà fatta menzione altrove: e molte volte a dilungo. *N. dell' Ed. di Roma.*

bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio: Antonio Lappoli Aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore; e perchè tal memoria si lasciasse in quella Città, gliel'allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro; onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all'albero del peccato, e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell'aria (volendo figurare ch' era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi (1). Nell'altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un'altra è il trono di Salomone (2), pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra Canonico Aretino e amico del Rosso furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un

In Arezzo fa bellissimi cartoni per la Madonna delle Lagrime.

(1) Pensiero biasimevole, non si dovendo mescolare le cose sagre e di fede divina colle favole degli Dei falsi della gentilità; e se il Canonico Pollastra, nominato poco appresso, diede anche questo pensiero al Rosso, è meno scusabile, perchè come Ecclesiastico doveva meglio sapere quel che riguarda la nostra Religione. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il disegno di questo trono di Salomone è ora posseduto dal Sig. Mariette, ed è d' un invenzione cotanto capricciosa e stravagante, che non si sarebbe rinvenuto quello che rappresentasse, se non ce ne avesse quì avvertito il Vasari. *N. dell'Ed. di R.*

so un bellissimo modello di tutta l'opera, ch'è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quell'opera, ch'è cosa rarissima, onde fu un peccato ch'ella non si finisse, perchè s'egli l'avesse messa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni (1) per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch'ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per pitture e fabbriche, come ai Rettori della Fraternita quello della cappella (2), che è a piè di piazza, dov'è oggi il volto santo, per li quali aveva disegnato una tavola che s'aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo; il qual disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all'opera ch'egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di quest'opera Gio: Antonio Lappoli Aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l'anno 1530. essendo l'assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar d'essi, e se n'andò al Borgo S. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell'opera serrati in Cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato la tavola, vollero che la finisse; e per il

Fu nemico di lavorare a fresco.

Per occasione di guerra si fugge di Arezzo.

(1) Questi cartoni rimasero nelle stanze della Compagnia della Madonna delle Lagrime; ma parte son periti, e parte sono quasi svaniti. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La Cappella quì nominata è andata in malora. *N. dell'Ediz. di Roma.*

il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a essi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo ed un Cristo in aria adorato da quattro figùre; e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all' animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, dissotterrò de' morti nel Vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell' arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi: ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d' affrettare maggiormente la sua partita, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto Aretino suo creato in Chiesa, e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato e alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il qual'era alle mani con i preti; ond' egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue senz' essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d' Arezzo o del danno che faceva

Bramoso di gire in Francia impara la lingua latina.

ceva

ceva a Gio. Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n' andò a Venezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere e gli amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza (1). Da Venezia partito, se n' andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella Galleria, li donò al Re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare, e la maniera del Rosso, il qual'era grande di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una Casa in Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fontanableo (2), dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo: nel quale primieramente diede il Rosso principio a una Galleria sopra la bassa corte, facendovi sopra non volta, ma un palco ovvero soffit-

Disegno fatto di Marte per l'Aretino.

Va in Francia, e piace al Re.

Ebbe provvisione grossa dal Re e soprintendenza sopra tutte le fabbriche.

(1) Questo disegno fu intagliato in rame ed è una bella carta; come anche molti altri disegni e pitture del Rosso furono in quei tempi incisi in rame, ma senza il nome dell'autore, e molte si ritrovano nella raccôlta di stampe della libreria Corsini, come le Deità intagliate da Jacopo Caraglio e l' adorazione de' Magi nominata più sopra *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Le pitture del Rosso, fatte nella galleria di Fontanablò furono demolite subito dopo la sua morte, e ridipintovi sopra dal Primaticcio: pure alcune poche ve ne sono rimase. Il Bacco per altro e la Venere accennati qui addietro non vi si veggono, e non si discerne il luogo, ove potevano essere. Il Vasari racconta questo fatto del Primaticcio altrove, e due pagine dopo questa. *N. dell' Ed. di Roma*.

soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi con partimenti bizzarri e stravaganti e di più sorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l'un reggimento e l'altro, di festoni di stucco ricchissimi e d'altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d'ogni sorta: e dopo in un vano grande fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo, de i fatti d'Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d'acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell'una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. E' il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; e intorno a esso sono alcuni vasi finti d'oro d'argento di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l'altre cose un satiro che leva una parte d'un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo; e molt' altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell'altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni; ma cresciuto e di maggiori fattezze, che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il Re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile

Descrizione delle pitture di Fontanablò.

credibile

Ne guadagnò la grazia del Re e n' ebbe ricchezze e benefizj.

credibile affezione onde non passò molto che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi (1) ed altre tante entrate ed utili, che il Rosso con buon numero di servidori e di cavalli vivea da signore e facea banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente a i forestieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra sala (2), chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a esser l' ultima sopra tutte l' altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde spartite con egual distanza con putti, festoni, e varie sorte d'animali; e negli spartimenti de' piani (3) una figura a fresco a sedere in sì gran numero, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe, e altre stanze infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in stampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il Rosso fece di saliere, vasi, conche, e altre bizzarrie

Stanza detta del padiglione ornata bizzarramente.

(1) Il Vasari, che non era ſtato mai a Parigi, prende sbaglio, perchè la S Cappella, i cui canonicati sono di nomina regia, è posta nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. La Catedrale bensì è dedicata alla Madonna, ma i canonicati non sono di regia collazione. *Nota dell' Ed di Roma.*

(2) Queſta sala non v' è più. Il Sig. Mariette pensa che in eſſa ſia ſtata fatta la scala che conduce all' appartamento del Re, poichè le muraglie di detta scala hanno quegli ornati di figure e di ſtucchi, che quì descrive il Vasari *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Nell edizione de' Giunti lo ſtampatore ha saltato un verso almeno, onde non ci è senso. *N. dell' Ed. di Roma.*

zarrie, che poi fece fare quel Re tutti d'argento; le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d'una credenza da Re e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l'altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V. Imperatore andò l'anno 1540. (1) sotto la sede del Re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece fare per onorare un tanto Imperatore, e l'altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende, che da altri insino allora fossero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze, che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica (2). Lavorarono col Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maestro Francesco d'Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimente, ch'egli adoperò nelle

Lavorò la metà degli apparecchi fatti per la venuta di Carlo V. Imperadore a Fontanableo.

Allievi del Rosso che l'ajutarono de' quali migliore, è Domenico de' Barbieri.

(1) Carlo V. andò in Francia nel 1539. e il Vasari scambia d'un anno. *Nota dell'Ed di R.*

(2) Anche l'opere del Primaticcio e di tutti gli altri professori, che eccellentemente in ogni genere lavorarono a Fontanablò, sono per la maggior parte andate male o hanno molto patito. *N. dell'Ed. di Roma.*

nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio. Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso: Bartolommeo Miniati Fiorentino, Francesco Cacciaumici, e Gio. Battista da Bagnacavallo, i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio (1) andò per ordine del Re a Roma a formare il Laocoonte, l'Apollo, e molt'altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de'quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, comecchè molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un S. Michele che è cosa rara: e al Contestabile fece una tavola d'un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Escovan (2), e fece anco

Altre opere fatte per diversi tutte stimate.

(1) Il Primaticcio andò a Roma nel 1543. secondo che scrisse a c. 229. il Cellini nella vita di se stesso, onde essendo il Rosso morto nel 1541. non sussiste il racconto del Malvasia, che dice essere stato il Primaticcio mandato a Roma a suggerimento del Rosso per levarsi d' avanti un' emulo. Vedi nel tom. 7. le note, dove si parla della morte del Rosso (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma*.

(*a*) *Benvenuto Cellini nella sua vita porge molti lumi sopra il motivo procuratosi dal Primaticcio di andare a Roma, e fu di allontanarsi dal Cellini, il quale gliene voleva alla vita per alcuni importanti lavori toltigli dalle brighe di Madama di Temp. favorita di Francesco I.* F. G. D.

(2) Il quadro è piccolo e non è raro, come dice il Vasari, se per raro intende eccellente, perchè tanto la composizione, che il colorito sono poco felici. Se intende per raro, che de' quadri del Rosso se ne trovano pochi, dice bene. Il luogo, dove è posto, si chiama secondo la nostra prònunzia: *Ecuen* (*b*). *Nota dell' Ed. di* R.

(*b*) *Questa è una delle note di M. Mariette*. F.G.D.

anco di minio a quel Re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de' disegni. Si trovarono anco fra le sue cose, dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda che è cosa singolare, e nell' altro la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo; ed in questo fece il Re Francesco e la Regina, la guardia ed il popolo con tanto numero di figure e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fosse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere e altre molte, che non si sanno, così grato al Re, ch' egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d' entrata, senza le provvisioni dell' opere ch' erano grossissime. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie e d' argenti e altri fornimenti, e masserizie di valore: quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare Francesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava e al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaja di ducati; onde il Rosso non sospettando d' altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigoroso tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico, che da lui gli era stato falsamente apposto: perchè datogli un libello d' ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo ajutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente

Avea più di mille scudi d'entrata senza la provvisione.

Per aver imputato un amico di furto cadde in grave periglio.

samente vituperato l'amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il disdirsi o tenere altri vituperosi modi lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato d' uccidersi da se stesso, piuttosto ch' esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il Re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici, con animo, come fece, d'avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al Re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi. Ma perchè l'opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticci Bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l'anno 1541. lasciando di se gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti appresso a un Principe uno che sia universale ed in tutte l'azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita d'essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

Per quanto si disse prese il veleno da se e restò morto.

Abate Primaticcio finì le sue opere.

Nota. Il Vasari scrisse più brevemente nella stampa prima fatta dal Torrentino le cose avvenute al Rosso in Francia, che poi più distesamente si ritrovano nella seconda edizione de' Giunti, forse perchè le notizie gli vennero dipoi ch' egli ebbe stampato. Tuttavia nella stampa del Torrentino si trova, che il Rosso,

so, oltre il canonicato, ebbe dal Re altri benefizj. Vi si dice ancora, che egli fece un cartone per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo, ov'egli era Canonico. In fine eziandio della vita vi si riportano due epitaffi fatti alla memoria del Rosso, uno Latino e l'altro volgare. Il Latino, poco in vero religioso, è questo:

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TVM INVENTIONE AC DISPOSITIONE
TVM VARIA MORVM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA GALLIAQVE CELEBERRIMO
QVI DVM PŒNAM TALIONIS EFFVGERE VELLET
VENENO LAQVEVM REPENDENS
TAM MAGNO ANIMO QVAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTVS, ET DESPERATIO FLORENTIAE
HOC MONVMENTVM EREXERE.

Tralle opere del Rosso è stupendissima ed eccellentissima la tavola della cappella dei Dei, famiglia ora spenta; la qual tavola si conserva per anco fresca ed intatta, come se fosse stata fatta l'anno passato, ed è d'una bellezza, che non si può immaginare se non da chi l'ha vista. Tralle pitture del Rosso fatte in Fontanablò, bisogna che non venissero a notizia del Vasari tredici bellissimi quadri e gloriosi giustamente per Francesco I. i quali sono stati descritti dall'Abate Claudio Pietro Guget, uomo d'una sì vasta erudizione particolarmente circa alla storia letteraria, che non so se la Francia possa vantarne un somigliante. Questa descrizione è tratta dalla *Memoria istorica e letteraria sopra il Collegio Reale di Francia* a cart. 80. e che si trova anche nella *Descrizione di Fontanablò* dell'Abate Guilbert, ed è la seguente: „ Questo pittore celebre „ e il suo compagno (cioè il Primaticcio) ne' (tredici) „ quadri de' quali si parla vollero rappresentare allego- „ ricamente le azioni principali della vita del Monarca „ lor benefattore, come sarebbe il suo gusto e amore „ per le scienze e l'arti, la sua pietà, il suo coraggio, „ la sua sagacità, i suoi amori, le sue vittorie, ed an- „ che le sue disgrazie. In quello che ha dato luogo a „ questa osservazione, e che io chiamo l'Ignoranza scac- „ ciata, si vede questo Monarca armato di corazza e

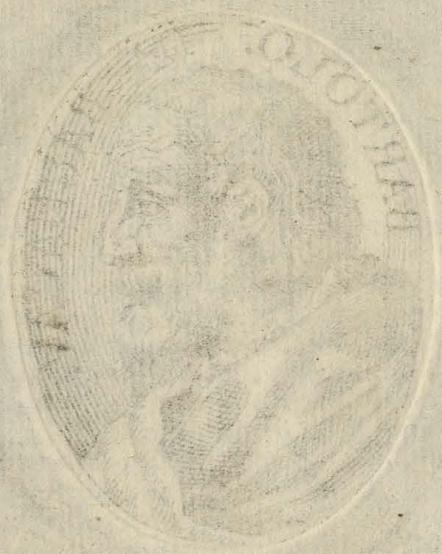
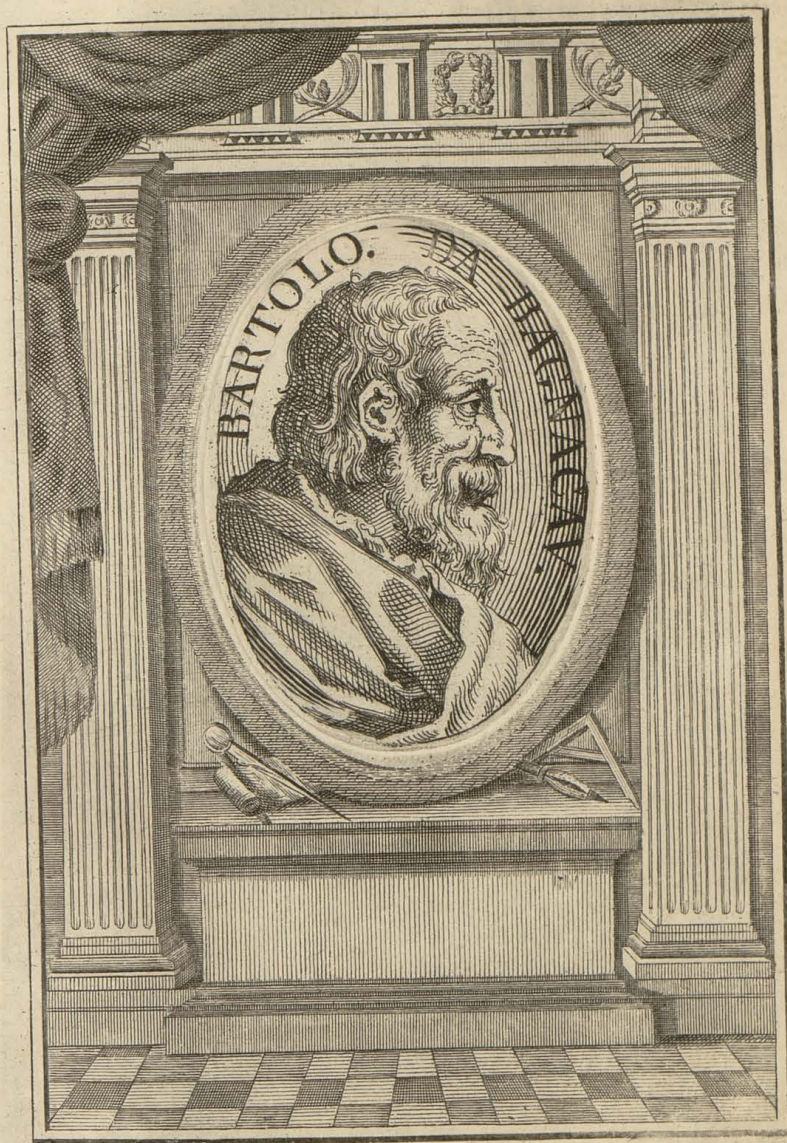
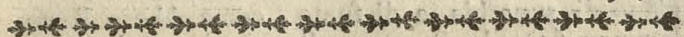
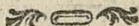
 „ di

„ di lauro, che tiene un libro sotto il braccio e la spa-
„ da nuda nella destra. Egli è in atto d'entrare nel
„ Tempio di Giove, tenendo gli occhi fissi nelle luci
„ sfavillanti di questa divinità. L'Ignoranza è indica-
„ ta da più figure di persone d'età e di sesso differen-
„ te, che la seguitano. Ella cammina cogli occhi ben-
„ dati. Una di queste persone ha un bastone in mano,
„ e si lascia condurre da un altro. Ma una luce bril-
„ lante simile a un baleno parte a un tratto dal Tem-
„ pio, disordina e abbatte sottosopra questo numeroso
„ corteggio. Questo quadro che accenna chiaramente lo
„ zelo, che Francesco I. testificò per ristabilire le let-
„ tere in Francia ec., è stato intagliato da tre differen-
„ ti professori. La prima stampa è di Leone Daven, la
„ seconda di Domenico Zeno Veneziano, e la terza di
„ Renato Boyvin che viveva sotto Carlo IX. „. Questi
tredici quadri sono nella galleria detta de' Riformati.
Questo ultimo intagliatore è scambiato dal P. Orlandi
nell' Indice degl' intagliatori in *Renato Coivin*. Perciò
molti disegni del Rosso si trovano in Francia, e il Sig.
Crozat ne aveva parecchj, come si raccoglie dalla de-
scrizione che ne fece il Signor Mariette stampata in
Parigi nel 1741. dove si dice con molto savia critica a
cart. 4. *Il Rosso benchè fosse d' un gusto salvatico* (cioè
cred' io *stravagante*), *mostra molta scienza*. Nel palaz-
zo reale del Re di Francia è un quadro di questo arte-
fice, che rappresenta la donna adultera accusata avan-
ti a nostro Signor Gesù Cristo, del qual quadro non fa
menzione il Vasari, ma lo veggo registrato a c. 440.
della *Descrizione de' quadri del palazzo reale* dedicata
al Duca d'Orleans e stampata in Parigi nel 1727. com-
posta dal Sig. del Bosco di San Gelè. E' alto più di due
piedi e largo più d'un piede, e contiene cinque figu-
re di grandezza minori la metà del naturale. Di que-
sto quadro é fatta menzione anche nel *Viaggio pittore-
sco di Parigi* ristampato in Parigi nel 1752 a c. 85.
Gli autori Franzesi non conoscono questo professore, se
non sotto il nome di *Maitre Roux*. Di questo Maitre
Roux adunque dice il Sig. Monier a cart. 309. dell'
Istoria dell' arti, che aveva fatto un libro di disegni
d' anatomie pel Re di Francia, il qual libro si doveva
intagliare in rame, ma non ne fu fatto altro, stante la
morte del Rosso; e di questo libro non se n' è saputo
poi qual fosse la fine. Questa è stata gran perdita, poi-
chè non poteva far di meno che non fosse un' opera ec-
cellente, avendo il Rosso fatto grandi studj su i cada-
veri

veri, come ha accennato il Vasari. Bisogna che gli ſtudj fatti dal Roſſo circa alla notomìa foſſero non di rilievo, ma in carte, perchè ci è un eccellente ſtampa di Domenico del Barbiere che dipinse in Francia sotto il Roſſo, nella quale ſi rappresenta un uomo scorticato, che dovrebbe eſſer parte di tutta la serie. Queſta ſtampa è per traverso, e moſtra il cadavere in faccia e per di dietro; dal quale per altro non ſi comprende, se il Roſſo faceſſe disegni anatomici in carta per intagliare oppure una figura di rilievo scorticata, come poi fece il Cigoli e altri professori. Della tavola fatta per Città di Caſtello, della quale parla il Vasari, fa menzione il Canonico Filippo Titi, dove numera le pitture della Chiesa della Pace di Roma fatte dal Roſſo, e benchè anch' egli le biaſimi seguendo il Vasari, soggiunge poi: *Questo dipinse una tavola grande nel Duomo di Città di Castello* (ch' era la patria del Titi), *che rappresenta la Trasfigurazione di nostro Signore, ch' è una maraviglia di questa nobil arte*. Dal che ſi viene a intender quel che rappresenta questa tavola, che dalle parole del Vasari non ſi comprendeva.

Non voglio lasciar d' avvertire, che io credo certo che il Richardson prenda sbaglio nel tom. 3. a c. 127. dove riferisce una *Madonna e S. Sebaſtiano ec.* e l'attribuisce a Fra Bartolommeo della Porta, poichè credo che ſia la tavola del Roſſo, che era in S. Spirito alla cappella de' Dei Il medeſimo autore, che parla a dilungo nel tom. 3. a c. 158. delle ſibille di Raffaello e de' profeti suddetti, non dice parola della pittura del Roſſo, che è sopra.

Non voglio tralasciare ancora, che nella sagreſtia de' RR. PP. Gesuiti di Perugia è un quadretto, dove sono espreſſi la Santiſſima Vergine S. Domenico e San Pier martire, il quale è tanto bello e tanto ben dipinto, che paſſa in quella Città per opera di Tiziano, non vi essendo molto o punto conosciuta la mano del Rosso. Si vegga il Morelli nelle *Notizie delle Pitture di Perugia* a cart. 103 Chi brama altre notizie di queſto valente profeſſore, potrà trovarle nella vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medeſimo e ſtampata in Napoli, citata da noi in altre note.

BARTOLO: DA BAGNACAV.

VITA
DI BARTOLOMMEO
DA BAGNACAVALLO (1)
ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

CErtamente che il fine delle concorrenze nell' arti per l'ambizione della gloria si vede il più delle volte esser lodato; ma s' egli avviene che da superbia e da presumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù, che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro, che hanno il capo

 pie-

(1) Il Malvasia, che per tutto taccia il Vasari d'appassionato contro i Bolognesi, dicendo che si attacca a tutto per biasimarli, quì mostra la propria animosità, scagliandosi contro di lui per avere in fronte a questa vita posto il ritratto del Bagnacavallo con la fisonomia caprina (tom I. a c. 133.), volendo che ciò sia fatto per caricatura e disprezzo. Ma questi ritratti furono ricavati dagli originali dipinti in quà e in là e disegnati dagli scolari di Giorgio Vasari, e pochissimi ne fece da se; anzi il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a cart. 329 dice che non ne fece nessuno, e furono intagliati da Cristofano Coriolano Bolognese. Quan-

pieno di superbia e di fumo, come ebbero Bartolommeo (1) da Bagnacavallo, Amico Bolognese, Girolamo da Codignuola, e Innocenzio da Imola pittori. Perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell' invidia che si può maggiore immaginare; e che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj ch' avevano costoro non diedero quell' ottimo fine, che s' aspettava; conciossiachè il presumersi d' essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello per aggiugnere con l'opere, dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch'

Bagnacavallo, Amico, Codignuola, ed Imola emuli in Bologna.

Bagnacavallo lavorò in Roma ne' tempi di Raffaello.

Quando feci la Prefazione al primo tomo di quest' Opera, non avevo alla memoria quel luogo del Baldinucci, e il ritrovarlo in quell' Opera, per l'impicciatissima divisione e per gl' indici miserabili e irregolari, mi fu impossibile o difficile assai, nè volli perder tempo, onde non mi sovvenendo il Cognome di Coriolano, scrissi solo che dubitavo che fosse un Tedesco. Ma poi ricercatone con più agio, l' aggiunsi. *N. dell' Ed. di Roma.*

(1) Fu del casato de' Ramenghi, detto Bagnacavallo perchè di lì era il suo nonno, ma egli veramente fu Bolognese. Di esso parla Gio. Antonio Bumaldo nella *Biblioth. Bonon.* a c. 251. Ne scrive la vita anche il Malvasia nel tom. I. a c. 133. o piuttosto copia parola per parola questa del Vasari, contro cui si rivolge fieramente e senza pietà. E benchè io voglia credere al Malvasia, che tra il Bagnacavallo e il Codignuola e gli altri pittori, che quì son nominati, non regnasse quell' invidia e quella superbia che dice il Vasari, non gli voglio credere che il Vasari lo scrivesse per calunniare i Bolognesi, perchè non applaudirono una sua pittura, come dice il Malvasia. *N. dell' Ed. di R.*

ch'aveva fama in Bologna, per l' aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella Chiesa della Pace di Roma (1) nella cappella prima a man destra entrando in Chiesa sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dov'egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l'un dell'altro in S. Petronio ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in Chiesa, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall' una all'altra; perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d'avere la maniera più dolce e più sicura. Ed avvenga che nella storia di maestro Amico sia un'infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del Sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno, e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio (2) Bolognese, persona molto più pratica nell' arte, che eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a'Frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinque mila persone. Lavorarono ancora in una faccia-

Lavorò poscia in Bologna.

Biagio Bolognese con Bagnacavallo dipinse il refettorio di S. Salvatore, ed altre opere.

(1) Quì scambia il Vasari, perchè il Bagnacavallo dipinse nella cappella della Pace in S. Petronio di Bologna, e non nella Chiesa della Pace di Roma. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questi è Biagio Pupini lodato dal suddetto Bumaldi a c. 248. che annovera molte sue opere. Di esso e del Bagnacavallo parla anche Raffaello Borghini nel suo *Riposo* a c. 439. della prima edizione e a c. 358. della seconda, e copiò il Vasari, onde è scusabile. *N. dell'Ed. di R.*

facciata della libreria la disputa di Sant'Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dover esser buono; ma nel vero non attesero all'ingegnose particolarità dell'arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori che sapessero più di loro (*). erano tenuti da chi governava e da popoli di quella Città i migliori maestri d' Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del Podestà alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo de' Fantuzzi in S. Vitale una storia della Visitazione di S. Elisabetta; e ne' Servi di Bologna intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio alcuni Santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in San Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in S. Stefano in una cappella due Santi a fresco con certi putti in aria assai belli, ed in S. Jacopo una cappella a Mess. Annibale del Corello, nella quale fece la Circoncisione di nostro Signore con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio; e quest'opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna, ma in una tavoletta, la nostra Donna ed alcuni Santi, e per tutta la Città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita

(*) *Il nostro M. Giorgio quì carica un poco troppo la penna a danno di tutta Bologna, ove almeno i colti Cittadini, che non vi mancaron mai anche ne' secoli barbari, avranno saputo dare il giusto prezzo alle pitture di Bartolommeo e de' compagni; tanto più se si riflette alla storia del famoso quadro di S. Cecilia, e alla stima che mostrò de' Bolognesi Raffaello medesimo, raccomandando il detto quadro al Francia.* F.G.D.

ta e nell'opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i Dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquant'otto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico (1) Bolognese, uomo capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nei disegni fossero state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe peravventura passato molti che teniamo rari e valent' uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare assai, ch'è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è, fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio d'animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un' altra facciata dipinse alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe

Morì Bagnacavallo invidiato sempre da maestro Amico.

Facciate d'Amico a chiaroscuro.

(1) Amico Aspertino, di cui non trovo al presente altre pitture, che alcune in Bologna sotto la loggia del palazzo della Viola, che fu già di Gio. Bentivoglio Signor di Bologna, fatte insieme col Costa, col Chiodarolo, e con Innocenzio da Imola tutti della scuola del Francia. Di esso parla il Baldinucci e riferisce altre pitture e disegni Dec. 2. del secolo 4. a cart. 233. Gio. Maria Chiodarolo fu Bolognese e scolare del Francia. Leandro Alberti e il Bumaldo lo dicono scultore, il Malvasia e il Masini lo fanno pittore. Ma è effetto della solita confusione tra simili scrittori. Abbiamo veduto quì addietro Lorenzo Costa fatto Ferrarese, come di vero fu, chiamarsi Bolognese dal Bumaldi. *N. dell' Ed. di R.*

rebbe ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è Chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in S. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di S. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella Città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in S. Jacopo di Bologna all' altare di San Niccola alcune storie di quel Santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d'esser lodate. Quando Carlo V. Imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta ch'egli era e fuor di squadra dall' altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volontieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settant' anni, fra l'arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino nobilissimo Fiorentino e veracissimo Scrittore delle storie de' tempi suoi, il qual' era allora Governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la Città. Nondimeno credono alcuni, che questa sua pazzia fosse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni, mentr' era pazzo ed in estremo bisogno, li rivolle, essendo tornato in cervello, e li riebbe con certe condizioni, per averli venduto,

Amico disegnò per Italia il buono ed il cattivo.

Fu per qualche tempo pazzo e forse artifiziosamente.

duto, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti; non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio, fece di marmo in S. Petronio entrando in 'Chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene della maniera che sono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello scuro; ma quello ch' era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch' ella fosse, e per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna; e, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, ch' avendo una sera un pittor Bolognese in su l'Avemmaria comprato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all' altro pittore: Or va cuoci il cavolo che l'ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due che sono molto belli in casa de' Vinacci. Ritrasse dal morto Mons. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuseppe

Fu anche ſcultore, e dipingeva con ambe le mani.

Cotignuola ritraſſe il Sig. di Fois ed il Duca Maſſimiliano Sforza.

seppe (1), che gli fu molto lodata, e a S. Michele in Bosco la tavola a olio, ch'è alla cappella di S. Benedetto (2), la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla Chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un'ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttosto lasciva, che bella; e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, ch'è una vergogna vederle. Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti Signori, e particolarmente Papa Paolo III. Ma vedendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi che lo favorirono, e particolarmente Mess. Tommaso Cambi mercante Fiorentino, delle antichità de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch' ebbe di bisogno: perchè messosi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola de' Magi a olio nella cappella d' un M. Antonello Vescovo di non so che luogo; e in S. Aniello in un'altra tavola a olio la nostra Donna, S. Paolo, e San Gio. Battista, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava d'avanzare, essendo già assai bene

Andò in varj luoghi operando, e in Roma ritrasse Principi e il Papa.

(1) In S. Giuseppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di S. Luca sull' altar maggiore è questa tavola, che rappresenta lo sposalizio della Madonna. *N. dell' Ediz. di R.*

(2) Nella volta della sagrestia della medesima Chiesa dipinse alcuni Angeli ed Evangelisti. *N. dell' Ed. di Roma.*

ne in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici suoi inteso ch' aveva avvanzato qualche scudo, gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità loro gli fu messo accanto per moglie una Puttana ch' essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch'egli in poche settimane se ne morì d' età d'anni 79.

Si morì per essere stato gabbato in prender moglie.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli (1), e dopo ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal Conte Gio. Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già stato fatto al Signor Lionello da Carpi, e ai Monaci di S. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo: la qual' opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella Chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifisso, e molti quadri ed altre pitture per tutta la Città. Alla Viola fece per lo Cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite

Innocenzio da Imola allievo dell' Albertinelli.

Lavorò in Imola e Bologna.

(1) Nelle *Pitture di Bologna* dell'Accademico Ascoso a c. 309 si nega, che fosse Innocenzio scolare dell' Albertinelli, ma si vuole del Francia; tuttavia la maniera dell' Imola s' accosta più a quella del primo, che del secondo. E' probabile che studiasse sotto amendue. Nell' *Abecedario* è chiamato Innocenzio Francucci. *N. dell'Ed. di R.*

rite con disegni d'altri pittori, ma fatte con diligenza. In S. Jacopo (1) fece una cappella in fresco, e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio Cardinale che l'ho veduto io in Imola, insieme col ritratto del Cardinale Bernardino Carvajal, che amendue sono assai belli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori Bolognesi, ch'erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello potevano le forze sue, ammalandosi d'anni 56. di febbre pestilenziale, ella lo trovò sì debole ed affaticato, che in pochi giorni l'uccise: perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro ch'aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottimo fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana (2) pittore Bolognese. Furono l'opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506. infino al 1542., e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

Ritratti de' Cardinali Alidosio, e Carvajal.

Morì per soverchiamente affaticarsi.

Prospero Fontana condusse l'opere ch'ei lasciò imperfette Tempo nel qual fiorirono questi artefici.

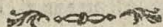
VITA

(1) Trovo che in S. Giacomo maggiore di Bologna è d'Innocenzio nella Cappella Piedoca una piccola tavola sul gusto di Raffaello d'Urbino, che rappresenta lo Sposalizio di S. Caterina e S. Giuseppe e i due S. Giovanni, e in un altro quadro un presepio, e uno ne è ne' Servi con alcune piccole storiette nella cappella Bolognetti. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Prospero di Silvio Fontana è mentovato in altri luoghi dal Vasari, ma solo per incidenza: il Malvasia poi ne scrive la vita a c. 215. del tomo primo. Egli fu scolare d'Innocenzio da Imola, ma per quanto dice il medesimo autore, ebbe nella pittura più talento che studio, onde riuscì velocissimo nell'operare, ma poco accurato. Stette in Roma, e con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio sotto Giulio III. e gli furono assegnati 300. scudi annui. Tornò a Bologna e vi prese moglie, e vi si trattò da gran Signore.

re. Fu amico grande d'Uliſſe Aldrovandi e d'Achille Bocchi e d'altri virtuoſi. Dal troppo spendere ſi trovò alla vecchiaja in povero ſtato. Fu maeſtro di Lodovico e d'Agoſtino Caracci, di Dioniſio Calvart, e del Tiarini, e d'altri che l'abbandonarono al comparire dell'opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia sono senza numero. Il Malvaſia a cart. 218., e 219. specialmente ne riporta una quantità prodigiosa. A' 26. di Agoſto 1552. ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaeſtrata dal padre divenne celebre pittrice, di cui scriſſe la vita il detto Conte Malvaſia dietro a quella del padre, e il Cavalier Baglioni. *N. dell'Ed. di R.*

IL FRANCIA BIGIO

VITA
DEL FRANCIA BIGIO
PITTORE FIORENTINO.

LE fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure se, ma i prossimi suoi, fanno che i sudori e disagj divengono dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studj delle scienze, è sforzato sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia pittor Fiorentino, il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere ajuto a i poveri parenti suoi; ed essendo egli nato d'umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza d'Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch'eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all'arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva e quella imparando di continuo per lo diletto d'essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, Chiesa dirim-

Il Francia colla compagnia del Sarto, e emulandolo si sollevò assai.

Discepolo dell'Albertinelli.

dirimpetto alle sue case, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella de'Rucellai in un pilastro una Santa Caterina da Siena lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tal arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in San Piero maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo (1). Si dimostrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza in un cantone della Chiesa di detto Santo in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la Visitazione della Madonna; nella qual figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una riverenza grandissima, e dipinse il S. Giobbe povero e lebbroso, e il medesimo ricco e sano; la qual' opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella Chiesa e Compagnia erano Capitani gli allogarono la tavola dell'altar maggiore, nella quale il Francia si portò meglio; e in tal opera in un S. Gio. Battista si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna e S. Giobbe povero. Edificossi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di S. Niccola, nella quale di legno (2) col modello di Jacopo Sansovino fu intagliato esso Santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri. che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole de' miracoli di S. Niccola con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in S. Pier maggiore alla porta a man destra entrando in Chiesa una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora

(1) Di questa pittura non se ne sa più nulla. *N. ec.*

(2) I due angioli quì rammentati sono ancora dove furono collocati da prima; ma i due tondi colla Nunziata sono spariti, siccome i miracoli dipinti nella predella ovvero grado dell'altare. *N. dell'Ed. di R.*

ra vola per aria, ed essa, che è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata e ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per esser egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne'Servi per concorrenza d'Andrea del Sarto nel cortile dinanzi alla Chiesa una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l'allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come si usa ne'tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira e il desio, inducendolo a rompere la verga sua, che non era fiorita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie e acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa, che non fosse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare e piagne e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quell'istoria molta diligenza e amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici e agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell'arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i Frati per la solennità d'una festa che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerarj e prosontuo-

Molto intendente.

Istoria fatta a' Servi, dove dipingeva Andrea del Sarto.

Essendo felicemente quasi condotta la guastò per sdegno.

si (1) gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tal'arte, che il Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia, come quelle d' Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a'Frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all'opera, e salito su l' ponte che ancora non èra disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori, ch' era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i Frati corsi al rumore, e alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l'odio che contra di loro aveva concetto racconciarla: e per la riverenza avuta a tal' opera ed a lui gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria; la qual' opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in fresco lavorasse meglio, che uomo del tempo suo, e meglio co i colori sicuri da ritoccare in fresco le sue cose unisse e isfumasse, onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d'esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri Santi, ed a San Giovanni-no

(1) Fu molto più temerario e pazzo il Franciabigio a guastare la sua pittura. Bastava farla ricoprire, ed era quietato il tutto: e il Vasari quì giudica male de'Frati, ma volle tacciarli di trascurati nel conservar le pitture. *Nota dell' Ediz. di R.*

no (1) alla porta di S. Pier Gattolino un cenacolo d' Apostoli lavorò a fresco (2). Non molto dopo nell' andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio: Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d' Andrea, l' opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando San Gio. Battista piglia licenza dal padre suo Zaccaria per andare al deserto, e l' altra l' incontrare che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppo e Maria ch' ivi stanno a vedergli abbracciare (3). Nè seguì più innanzi per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del Duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel Principe; la qual servitù fu cagione ch' egli ebbe l' opera della volta della sala del Poggio a Cajano a mettersi d'oro, in compagnia d' Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza d' Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Roma-

Lavorò allo Scalzo il fregio e due istorie di S. Giovanni.

Scene per il Duca Lorenzo.

Dipinse ottimamente al poggio a Cajano.

(1) Convento già de' Gesuati, ora detto la Calza. *Nota dell' Ed. di* R.

(2) Il Cenacolo esiste, ma dipinse la volta e l'arco sopra questa porta Romana detta di S. Pier Gattolini, come dice il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 125. *Nota dell' Ed. di R.*

(3) Queste due storie sono intagliate in rame con quelle d'Andrea, ma sono inferiori a quelle d' Andrea; benchè nelle pitture colorite gli si accosti molto. *N. dell' Ediz. di Roma.*

ni è portato per gloria sua; la qual' opera aveva fatto cominciare la liberalità di Papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo istorico M. Paolo Giovio Vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio Cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Jacopo da Pontormo ed al Francia Bigio, che il valore e la perfezione di tal' arte in quelle mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del Duca Alessandro de' Medici l' anno 1532. ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca si morì e il lavoro restò addietro (1). Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell' arte, che non era giorno di state, ch' ei non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico Fiorentino eccellente, il che fu cagione ch' egli migliorò molto nell'arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel Convento di S. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un San Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure piccole a Gio. Maria

Ogni dì ritraeva un uomo nudo.

(1) Fu finito da Aleſſandro Allori. *N. ec.*

ria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d' una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d' Albertino. Fece il Francia nel suo (1), quando Davide vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa Davide che dà lettere a corrieri che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di S. Girolamo da Fiesole, che par vivo e molti altri. E perchè lavorò universalmente d'ogni cosa, senza vergognarsi di far l'arte sua mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tan-

Dipingeva perfettamente in piccolo, e ritratti.

Non prese moglie, nè mai uscì della patria.

(1) Questo quadro, nel quale, come usava in que' tempi, sono espressi varj fatti della medesima persona, passato in altre mani, fu nove anni sono venduto mille zecchini al Re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Francesco Ubertini nominato più volte dal Vasari. *Nota dell' Ed. di R.*

tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d'artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e saviezza, che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di se più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comecchè non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s'aveva acquistato con lungo studio, si morì l' anno 1524. d' età d'anni 42. Fu discepolo del Francia Agnolo suo fratello ch'avendo fatto un fregio, che è nel chiostro di S. Brancazio, e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par suo, in un'insegna da bottega una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri (1), che fu fiero disegnatore ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di S. Agostino al monte Sansovino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel Vescovado d'Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l' altre cose, quando battezza un Re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della Chiesa de' Servi di Fiorenza in una cappella la storia de' Martiri; ma si portò tanto male, ch'avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d' ogni cosa (2). Insegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Visino (3), il

Morì d'acerba età; e lasciò Angelo suo fratello che dipinse in diversi luoghi.

(1) Le pitture d' Antonio Mazzieri non si ritrovano più in essere nella cappella del Vescovado. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Questa pittura è quasi andata male del tutto. *N. dell'Ed. di Roma.*

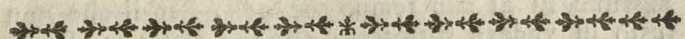
(3) Il Vasari in altro luogo ha detto che il

il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa l'anno 1524. (1), e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro e modestissimo in tutte le sue azioni.

Fu sepolto in S. Brancazio.

VITA

il maestro di Visino fu l' Albertinelli. Forse stette nello studio d' amendue, tanto più che l' Albertinelli per qualche tempo abbandonò l' arte. Quivi pure il Vasari porta varie notizie appartenenti a questo Visino. *Nota dell'Ed di Roma.*

(1) Il Baldinucci dec. 2. del sec 4. a c. 235. dice che questo artefice, del quale ha quì scritto il Vasari la vita si chiamava Marcantonio Frangiabigi, detto Franciabigio, ma non porta autorità alcuna di questa denominazione. Pone la sua nascita nel 1483. e la sua morte nel 1524. Non voglio tralasciar d' avvertire che le pitture d' Agnolo Franciabigio del Chiostro di San Pancrazio, nominate nella pagina antecedente, sono perdute. *N. dell' Ed. di R.*

MORTO DA FELTRO

VITA
DEL MORTO DA FELTRO
PITTORE
E
D' ANDREA FELTRINI (1)
DETTO DI COSIMO.

MOrto pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita, come era nel cervello e nelle novità nelle grottesche ch'egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI. dipingeva le camere Papali, ed in Castel S. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere: perchè egli ch'era malinconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte e ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all'antica prese, che di quella professione a nessu-

Morto attese alle grottesche.

(1) Il Baldinucci che parla di questo Andrea Feltrini nel dec. 4 del sec. 4. a c. 287. dice che fiorì nel 1538. e che fu uomo sommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna sopra di se, perchè non gli bastava l'animo a farsi pagare; onde piuttosto volle (son parole del Baldinucci) in Bottega far la seconda che l'ultima figura, cioè la prima di maestro e di capo di bottega, ma volle passar per garzone e ajuto. *Nota dell' Edizione di Roma.*

nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sottoterra ciò che potè in Roma di grotte antiche e infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte, che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchj, e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; e ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempj e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baja ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni d'edifizj guasti e storiati, cercando di maniera, che con lunga e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, e attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tal'arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto; laonde egli ritornò a lavorare le figure grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini pittor Fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, voltò egli ancora l'animo a quell'esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro e in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto: perch'egli fu cagione che il Morto dipingesse a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grottesche, le quali bel-

Studiò in Tivoli, Napoli, Baja. Trullo, e crebbe in valore.

Ritorna a Roma e opera secondo il genio.

Va a Firenze, ma disperò vedendo la maniera di Lionardo, e del Bonarroti.

Si fece compagno suo Andrea di Cosimo che l'imitò e superò nel far grottesche.

bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del Duca Cosimo sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio Frate de' Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò in alcuni tondi Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, com'era tenuto nelle grottesche. Perchè venutogli a noja lo stare a Fiorenza, si trasferì a Venezia, e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad ajutarlo, facendo gli ornamenti di quell'opera; e così in quella Città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi se n'andò nel Friuli a far opere, nè molto vi stette, che facendo i Signori Veneziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Veneziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d' acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d' età d' anni 45., ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che l'opere dell'eternità nell'arti manovali esercitano e di loro lasciano dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli Scrittori grati fanno fede delle virtù d'essi. Però molto dovrebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studj per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per iscritti, perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed all' opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch'alcun altro pittore, e per questo meri-

Andò a Venezia, e ajutò Giorgione ne' fregi del fondaco de' Tedeschi.

Fatto Capitano in una baruffa a Zara restò morto.

Dipinse le grottesche più degli altri simili agli antichi.

merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri l'hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorta di pitture, chiamate Grottesche, per esser elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle ruine di Roma; senza che ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e ch'hanno un'altra maniera che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dov' egli ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno che lo passasse mai d'eccellenza in questa parte, come si vede in Santa Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole (1) e colorite intorno alla Pietà che fece Pietro Perugino all' altare de' Serristori, le quali son compite prima di rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevate di varj colori, che son fatte facilmente e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi su l'intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra

Seguì ed abbellì la medesima maniera Andrea di Cosimo.

Cominciò a far le facciate a graffito.

(1) Le grottesche d'Andrea non vi son più, come nè anche la Pietà del Perugino. In luogo della Pietà del Perugino e delle grottesche quì nominate, v'è una tavola bellissima cominciata dal Cigoli e finita dal Bilivelti. *Nota dell'Ed. di Roma.*

pra questo intonaco fresco, dandovi di bianco e disegnato le grottesche con quei partimenti ch' ei voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandoli sopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello talmente, che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando e col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quell'opera poi con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l'andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato, e di questo modo nelle teoriche al capitolo 26. degli Sgraffiti. Delle prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in Borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa; Lungarno fra 'l ponte S. Trinita e quello della Carraja di verso S. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa d' Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che l'altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della Chiesa de' Frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l' Angelo che annunzia la Vergine; e nel cortile, dove sono le storie di S. Filippo e della nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme (1) bellissima di Papa Leone X., e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di S. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Jacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il Papa, con un cielo pieno di grottesche bellissimo e drappelloni attorno con arme di quel Papa ed

Fu Cognato di Jacopo Sansovino.

Servì in apparati pubblici.

(1) Quest'arme di Leone X. ancora si mantiene, ma tutte le facciate nominate di sopra non son più in essere o molto guaste. *N. dell' Ed. di R.*

ed altre imprese della Chiesa; che poi fu donato alla Chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quell' entrata, e nell'onoranza di molti Cavalieri fatti da quel Pontefice e da altri Principi, che ne sono in diverse Chiese appiccate in quella Città. Servì Andrea del continuo la casa de'Medici nelle nozze del Duca Giuliano e in quelle del Duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di varj ornamenti di grottesche, così nell'esequie di quei Principi dove fu adoperato grandemente, e dal Francia Bigio e da Andrea del Sarto dal Pontormo e Ridolfo Ghirlandajo, e ne'trionfi ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il miglior uomo che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non volle mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorta; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de'più valenti e pratichi che avesse mai tutta l'arte, e accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno dell'opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all'opere d'Andrea, dico ch'ei fece a Gio: Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove sono le storie colorite dal Francia Bigio e da Jacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il Cav. Guidotti nella via larga di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatichi un' altra della casa ch' ei murò su la piazza degli Agli,

Lavorò in compagnia con Mariotto e Raffaello di Biagio.

oggi

oggi di Ruberto de' Ricci, bellissima (1); nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò che per esserne tutta questa Città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi dell' arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze, che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena: nè si fece mai opere di fogliature di broccati varj e di tele e drappi d'oro tessuti, ch' egli non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima, ma gli bastò vivere e avere amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il Duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V. a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Castello ovvero Cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, ch'era diciotto braccia in aste e quaranta lungo di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature d'oro con l'imprese di Carlo V. Imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja d'oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro, che molte cose imparai da quell'uomo pien d'amore e di bontà verso coloro che studiano l'arte; dove fu tale la pratica d'Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nell'entrata di Sua Maestà, ma lo volli in compagnia insieme col Tribolo, venendo Madama Margherita figliuola di Carlo V. a marito al Duca Alessandro, per l' apparato ch' io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell'esequie del Duca Alessandro si adoperò assai,

Lavorò nell' esequie del Duca Alessandro, e nelle nozze del Duca Cosimo.

(1) Anche queste facciate son perdute. *N*ec.

assai, e molto più nelle nozze del Duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile scritte da Messer Francesco Giambullari, che scrisse l' apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con varj e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di 64. anni finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono e d'eccellente e raro maestro nelle grottesche de'tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

Agitato da umore malinconico era guardato acciocchè non s' accidesse.

VITA

MARCO CALAVRESE

VITA
DI MARCO CALAVRESE
PITTORE.

QUando il Mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore e secondo i siti e l'arie, sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch'altri non possono essere; nè per fatiche ch' eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più d'un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione; come fu Marco Calavrese (1) pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indrizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, e in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rendè lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco

Il Calabrese elesse per sua stanza Napoli.

 infi-

(1) Il P. Orlandi lo chiama Marco Cardisco, e le pitture che il Vasari dice aver egli fatte in S Agostino d'Aversa, il detto Padre scrive essere state fatte in S. Agostino di Napoli. *N. dell' Ediz. di Roma*.

Lavorò benissimo a fresco, e a olio.

infiniti lavori in olio e in fresco, e in quella patria mostrò valere più d'alcun altro, che tal'arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella Chiesa di S. Agostino all' altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e Santi in varie attitudini; nella qual'opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella Città e per diversi luoghi del Regno fece (*). Visse di continuo allegramente e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que'Signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni 56. di sua età d'un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio: Filippo Crescione pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de'quali, per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di Maestro Marco da lui lavorare dal 1508. fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella Chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza. Fu ne'medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, e a Nor-

Fu uomo allegro, e sonò di leuto.

Morì d'anni 56.

Allievi suoi furono il Crescione; Castellano, ed un altro Calavrese.

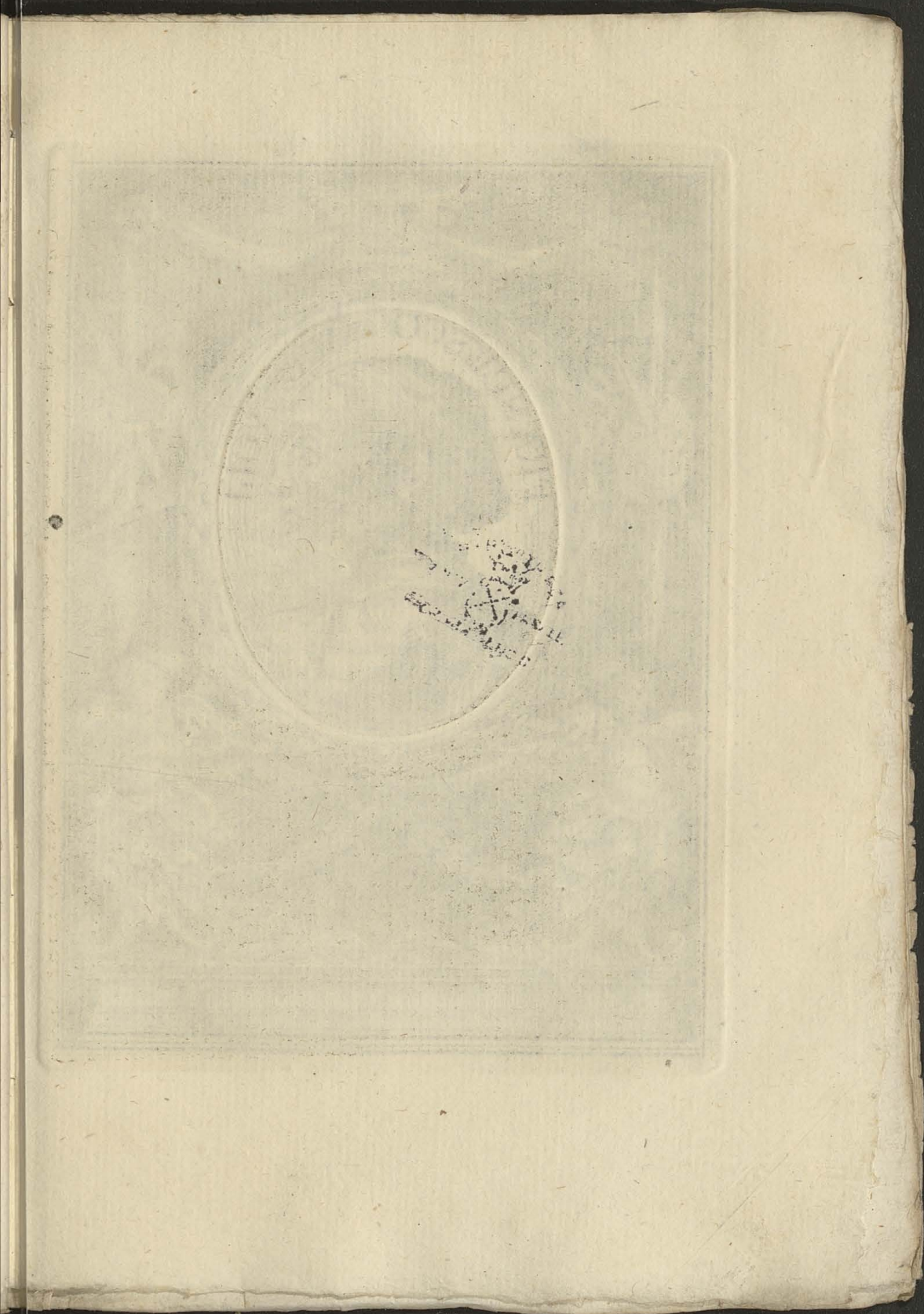
Cola dalla Matrice dipinse in questo tempo.

(*) *Dei pittori Napolitani scrisse assai giudiziosamente il Dominici*. F. G. D

e a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di maestro raro, del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all'architettura, tutti gli edificj che ne'suoi tempi si fecero ad Ascoli e in tutta quella provincia furono architettati da lui. il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù d'animo, come si vide, quando al tempo di Papa Paolo III. si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il qual era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei che bellissima giovane era che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l'onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti ch'ella si fosse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte: perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna degna d'eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo essendo il Sig. Alessandro Vitelli fatto Signore della Matrice, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite tornò Mess. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s'egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di che si vide ch'era stato dalla natura dotato.

Esempio di rara onestà nella moglie di Cola.

Dipinse per il Sig. della Matrice in Città di Castello.

FRANCESCO MAZZUOLI

VITA
DI FRANCESCO
MAZZUOLI (*)
PITTORE PARMIGIANO.

FRa molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e d' una certa vivezza di spirito nell' invenzioni e d'una particolar maniera di fare in pittura bellissimi paesi, non

(*) *Il Ch. P. Affò prova che egli fu dei* Mazzola. Vedi la Vita del graziosissimo Pitttore *Francesco Mazzola detto il Parmigianino* scritta dal P. Ireneo Affò Min. Oss. Parma per il Carmignani 1784. *Sebbene nel Battisterio di S. Giovanni vedansi pitture del Secolo XIII., le quali hanno un certo che di grazia rusticana che per mano del Correggio nobilitate saliron al cielo, e, come osserva il P. Affò, ci abbia avuto mano probabilmente qualche Parmigiano, pure noi che delle notizie certe andiamo in traccia, incominceremo da Gabrino che fioriva nel* 1471. *e da Damiano de' Moilli Miniatore del* 1482., *da Jacopo di Loschi del* 1488. *da Lodovico da Parma uno dei migliori allievi del Francia e da Cristofano Castelli, di cui è una tavola fat-*

è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza, e leggiadria nelle attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede ch' egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio ed egli da tutti gli

ta pel Duomo commendata dal Vasari come bellissima *nella vita di Girolamo da Carpi, sebbene sia stroppiato il nome, leggendosi in vece di* Castelli *scritto nella Tavola:* Cristophorus Caselli faciebat 1499. *la quale ora si conserva nella Sala de' Sigg. Consorziali di Parma. La Famiglia de' Mazzola è tra le civili distinta fin dal XIII. Secolo. Nel XV. ebbe tre pittori, cioè Filippo, Michele, e Pier Ilario, ma non di molto merito. Di Filippo è il battesimo del Battista a Cristo S. N. nel Battisterio, avendovi egli scritto il suo nome così:* Fippus Mazzolus ps. *Costui fu padre del Parmigianino. Il Vasari, che fu in Parma nel* 1566. *e vide lavorare nella steccata Girolamo Mazzola cugino di Francesco, dice che questi nacque nel* 1504. *ma il Ch. P. Affò dai libri del Battesimo rilevò che ciò avvenne il dì* 11 *di Gennajo* 1503. *Il Lomazzo per vezzo chiamollo il* Mazzolino, *forse per distinguerlo da Girolamo suo Cugino, che da alcuni scrittori Francesi viene con quello confuso; e da altri inteso pel Ferrarese di tal nome discepolo di Lorenzo Costa. Il nostro Mazzolino ebbe probabilmente i principj dell' arte da quel Marmitta, che a riferir del Vasari riescì poi eccellente nell' incider pietredure; e non è certo che egli studiasse sotto la direzione del Correggio, come dicono Bonaventura Angeli e il Mengs, oppure avesse quella dell' Urbinate, come vorrebbe Luigi Scaramuccia; ma sebbene il Parmigianino mai veduto non abbia il Correggio e Raffaello in viso, forse studiò sopra le opere di tutti questi, e formossi quello stile dallo studio che è suo proprio.* F. G D.

gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio, ch' egli avesse seguitato gli studj della pittura e non fosse andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l' aveva dotato la natura e il cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura; dove cercando di quello che non potè mai trovare, perdè il tempo, spregiò l' arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome. Nacque Francesco in Parma l'anno 1504., e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue; i quali l' allevarono con grandissimo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto ch' ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò spinto dalla natura, che l'avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl' insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fossero vecchj e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell' arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovinetto; non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina d' eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro nel continuare che fosse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano e dall' altro dubitando non forse i troppi studj gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all' età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un San Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato

Ha dato gran lume all'arte, ma perdette il tempo nell' alchimia.

Fu allevato da due suoi zii pittori.

Tirato dal genio a disegnare.

Di sedici anni fece una tavola prodigiosa e lavorò a fresco.

che da un putto fosse condotta sì bene una simil cosa (1). Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i Frati Osservanti. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in S. Gio. Evangelista, luogo de'Monaci neri di S. Benedetto, una cappella (2), perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando Papa Leone X. il Sig. Prospero Colonna col Campo a Parma, gli zii di Francesco dubitando

(1) Questa tavola non si trova più nella Chiesa de' Minori Osservanti. Sarà stato facile con un buono sborso di danaro cavarla di mano a questi poveri Frati, che spesso si trovano in bisogno. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Non so che il Parmigianino abbia dipinto in S. Gio. Battista de' Benedettini altro che una Cappella, onde ci è errore nel numero che sarà stato scritto dal Vasari con una cifra numerica mal fatta (*a*). *Nota dell' Edizione di Roma.*

(*a*) *Il Vasari quì non errò nè lo stampatore. Il Parmigianino dipinse realmente le due prime Cappelle a mano manca entrando in Chiesa, e forse in altra ebbe mano. Il lodato P. Affò nella vita di questo artefice* (*a pag.* 32., *e seg.*) *riferisce l' apoca delle pitture di esso nella crociera verso* l'altare delle donne, *conforme all' altra già dal medesimo dipinta nella parte opposta. Due facciate della Cappella grande furon allogate al Rondani il* 21. *Novembre* 1522., *come ivi più chiaro apparisce. Il Lomazzo nel libro* 2. *dei* Grotteschi, *e nel* 6. *della* Pittura *loda grandemente il Parmigianino, come studioso delle cose di Raffaello e dell' anatomia; e il Dolce nel* Dialogo della Pittura *lo chiama leggiadro ed accurato disegnatore. Con tutto ciò non è da paragonarsi nè con Raffaello, nè col Correggio, ma sibbene co' migliori scolari di questi due grand' uomini; e in questo senso per avventura Annibale Caracci* (*Vedi la* Felsina Pittr. *tom.* 1. *pag.* 367. *e le* Lettere Pittoriche *tom.* 1. *p.* 89.) *scrisse che il Parmigianino non ha che fare col Correggio; e specialmente nella grazia questo artefice giunse a quel punto, ove giunse nel terribile il Bonarroti punto indivisibile, e direi quasi inarrivabile; e perciò gl' imitatori di questo sono caduti nel fare caricato e smorfioso.* F.G.D.

bitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Girolamo Mazzuoli suo cugino (1), anch'egli putto e pittore, in Viadana, luogo del Duca di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali, dov' è San Francesco che riceve le stimate e Santa Chiara, fu posta nella Chiesa de'Frati Osservanti, e l' altra, nella quale è uno sposalizio di Santa Caterina con molte figure, fu posta in S. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna (2) col figliuolo in collo, S. Girolamo da un lato, ed il Beato Bernardino da Feltro nell' altro (*); e nella testa d' uno de' detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito: e tutte queste opere condusse innanzi che fosse d'età d' anni diciannove. Dopo venuto in desiderio di veder Roma, come quegli ch' era in su l' acquistare e sentiva molto lodar l' opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l' animo e desiderio suo a' vecchj zii, a' quali parendo che non fosse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti, ma che sarebbe ben fat-

In Viadana dipinse cose a tempra da maestro provetto.

A Parma operò cose singolarissime avanti 19. anni.

Va a Roma.

(1) Il Padre Orlandi nell' *Abecedario* lascia in dubbio, se Girolamo fosse fratello oppur cugino di Francesco. *N. dell'Ed. di Roma.*

(2) Questa tavola fu intagliata da Giulio Bonasone. *N. dell' Ediz. di R.*

(*) *Di questo bel dipinto parla diffusamente il P. Affò, e loda principalmente il nudo del S. Girolamo e la morbidezza e rilievo del Bambino. Nella testa della Beatissima Vergine poi trova le grazie Correggesche. Ma è stata malamente concia, specialmente nel manto.* F. G. D.

fatto ch' egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a quei signori e agli artefici della professione; il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli e uno assai grande, nel qual fece la nostra Donna col figliuolo in collo che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltr' a ciò per investigare le sottigliezze dell'arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da' barbieri di quei mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello specchio nel girare che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte, e tutti gli edificj che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che s' appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, che mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva verissima; e perchè Francesco era di bellissima aria e aveva il volto e l' aspetto grazioso molto, e piuttosto d'angelo che d' uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina (1); anzi gli successe

Ritrasse se stesso bizzarramente.

(1) Il Signor Mariette ha un eccellentissimo disegno originale del Parmigianino fatto colla penna, del quale mi scrive non potersi veder cosa più bella; ed è il ritratto di esso Parmigianino a sedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta su' piè di dietro, e la fisonomia della testa di lui è bellissima e graziosissima, onde non è esagerazione quel che dice il Vasari della sua bellezza. Questo disegno era nella *Raccolta* famosa del Moselli Veronese. *N. dell' Ed. di R.*

cesse così felicemente tutta quell'opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l'ombra, e i lumi sì proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite quest'opere, che furono non pure da'suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s'intendevano dell'arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno de' suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri e stimatili quello ch'erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a Papa Clemente, il quale vedute l'opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la Corte. Appresso Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la Sala de'Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al Papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall' utile che poteva sperare da tanto Pontefice, fece un bellissimo quadro d' una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi che portando doni al sacrifizio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e l'ultime erano scoperte ed illuminate dall' aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti: il qual quadro finito, lo donò al Papa, che non fece di questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito Cardinale de' Medici suo nipote ed il ritratto nello specchio a Messer Pietro Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per se, e si stima che poi col tempo l'avesse.

In Roma le sue opere cagionarono maraviglia.

Ricevè cortesie e lode da Clemente VII.

se l'Imperadore: ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case d'esso M. Pietro Aretino (1), dov'era veduto dai forestieri che per quella Città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino (2) intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittoria (3) scultore in Venezia, e creato di Jacopo Sansovino. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, ch' erano in quella Città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell' arte raro e ne' costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e che è più, sentendosi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura; il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del Cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi; siccome è un tondo d' una bellissima Nunziata ch' egli fece a M. Agnolo Cesis, il qual' è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni

Stimò sopra gli altri l' opere di Raffaello, e del Bonarroti.

Sue tavole in Roma maravigliose.

(1) Questo ritratto del Parmigianino, che era in Arezzo, adesso è in Vienna nel tesoro, ed è piccolo, dipinto sopra un legno concavo, come era lo specchio e come il Parmigianino si vedeva in detto specchio. Egli è eccellente tanto, che pare del Correggio. Mostra poca età in questo ritratto; onde corrisponde in tutto a quello che ne dice quì il Vasari. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Più oltre si troverà la vita di Valerio.

(3) Alessandro Vittoria fu scolare del Sansovino, ed è nominato dal Vasari con lode nella vita del Sammicheli e altrove. *N. dell'Ediz. di Roma*.

ni angioletti, e un S. Giuseppe, che sono belli in estremo per l'aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la qual'opera era già appresso Luigi Gaddi, e oggi de' essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il Sig. Lorenzo Cibo Capitano della guardia del Papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne vivo. Essendogli poi dato a fare per Madonna Maria Bufalina da Città di Castello (1) una tavola che doveva porsi in S. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria che legge e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un San Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, e in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina e il sacco di Roma del 1527.; la quale non solo fu cagione che all'arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor' egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell'opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l' impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera Città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que' Tedeschi provveduto e gran-

Poco mancò che non perisse nel Sacco di Roma.

Così gran gusto sentiva nel lavorare che non sentì lo strepito del sacco.

(1) La tavola fatta per madonna Maria Bufalina da Città di Castello fu intagliata da Giulio Bonasone. *Nota dell'Ed. di R.*

grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, ch' essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d'acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d'alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco d' acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata e il Papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per Madonna Maria Bufalina ne'Frari della Pace; nel refettorio de'quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor Chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d'un sellajo Parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella Città; nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l'altre la decollazione di S. Piero, e S. Paolo (1) e un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per quest' effetto un maestro Antonio da Trento (2); ma non diede

Alcuni disegni furono il pagamento della sua taglia.

Fece in Bologna disegni per stampe.

(1) Il Vasari si è male espresso nel dire la *decollazione di S. Piero e di S. Paolo*, perchè S. Pietro non fu decollato. Vuol dire: *La stampa del martirio di S. Pietro e di S. Paolo*. Essa è intagliata di chiaroscuro da Antonio da Trento e credo intagliata in Bologna; ma il Diogene che fu intagliato da Ugo da Carpi, sarà stato fatto in Roma, perchè egli non escì mai di questa Città *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Antonio da Trento intagliava in legno, e non in rame, come pare che accenni quì il Vasari. *Nota dell'Ed. di Roma.*

diede per allora a cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini Bolognesi, e la prima pittura che fosse in Bologna veduta di sua mano fu in S. Petronio alla cappella de' Monsignori un S. Rocco (1) di molta grandezza, al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che dimostra, guardando con la testa alta il Cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio dell' avversità che loro addivengono: la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo, come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio medico Parmigiano una Conversione di S. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: e al suo amico sellajo ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell'attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al Conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, e andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche como-

S. Rocco dipinto in S. Petronio tavola rara.

Furongli rubati disegni e stampe da un intagliatore Tedesco

 do;

(1) Fu stimato tanto questo S Rocco da Lodovico Caracci, che per suo studio lo copiò di pastelli della grandezza medesima; la qual copia è in casa del Marchese Tanara. Questo S. Rocco fu intagliato eccellentemente da Francesco Bricci. *N. dell' Ed. di R.*

do; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse per aver danari non so che Conte Bolognese; e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo; ha la Madonna bellissima aria, e il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinarj, vestendola d'un abito ch'avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d'oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo Papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi comunque s'andasse la cosa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni (1), e oggi l'ha Mess. Bartolommeo suo figliuolo che l'ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di S. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna (2), Santa Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S. Michele, tenuta in somma venerazione (3), siccome merita (4), per essere nell' aria

Tavola in S. Margherita delle più belle cose ch' ei facesse.

(1) Cioè Dionisio Zani.

(2) Questa è la famosa Madonna della Rosa. Pochi anni fa è stata comprata a grandissimo prezzo dal Re di Polonia. Fu intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo di Pellegrino e maestro d'Agostino Caracci eccellentemente, e dipoi è stata intagliata, ma molto più debolmente, e inserita nel 2 tomo de' quadri della galleria del suddetto Re. *N. dell'Ed. di R.*

(3) L'Accademico *Ascoso* a c. 212 dice, che i Caracci andavan pazzi dietro a questa tavola per la grande stima che ne facevano e per la maraviglia che essa recava in loro. *N. dell'Ed. di Firenze.*

(4) La tavola di S. Margherita di Bologna è stata intagliata da Giulio Bonasone. *N. dell'Ed. di Firenze.*

aria delle teste e in tutte l'altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice (1) e intagliatore che li cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d'una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l'ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molt'altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi (2). Quando l' Imperadore Carlo V. fu a Bologna perchè l'incoronasse Clemente VII., Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l' imagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo, e in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma d'un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogliene il dominio; la qual opera finita che fu, la fece vedere a Papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco insieme accompagnati dal Vescovo di Vasona allora Datario all' Imperadore; onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà

Ritratti diversi, e in particolare di Carlo V. con bellissimo artifizio,

Z ij

(1) Nè io nè molte persone pratiche delle pitture hanno veduto niente mai di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Sia quì detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie che Giorgio cita in queste Vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente: così mi avvisano gl'Illustriss. Signori Giacinto Fossombroni, Franco de'Giudici, e Cav. Lorenzo Guazzesi nobili ed eruditi Gentiluomini Aretini, che con inesplicabile cortesia e diligenza mi hanno favorito di moltissime notizie spettanti alla Città d'Arezzo. *N. dell'Ed. di R.*

stà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del Cardinale Ippolito de'Medici, fu donato da lui al Cardinal di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel Duca con molt' altre belle e nobilissime pitture.

Tornò a Parma dove lavorò con lode in diversi luoghi.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell'arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facoltà, ma solo d'amici, se ne tornò finalmente per sodisfare a molti amici e parenti a Parma: dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella Chiesa di S. Maria della Steccata (1) una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro molto belle, e fra l'una e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da se, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al Cavalier Bajardo gentiluomo Parmigiano e suo molto famigliare amico in un quadro un Cupido (2) che fab-

(1) Nella Steccata di Parma il Parmigianino fra l'altre figure ha fatto un Moisè figura mirabile, intagliata dal Fontana, e in corrispondenza di esso un Adamo ed Eva e tre femmine con un vaso in capo. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Cupido quì descritto è nel tesoro dell'Imperatore. Uno simile ne aveva il Duca di Bracciano, che ora sarà passato nel palazzo reale del Duca d'Orleans, ma rappresentava la sola figura di Amore senza i due putti, e potrebb'esser che fosse quello che copiò Girolamo Carpi nominato dal Vasari altrove. Fu intagliato da Francesco Vandensteen per commissione di Leopoldo I., ma nella stampa hanno posto il nome del Correggio, a cui par che l'attribuisca anche il Vasari altrove. Per altro i professori più intendenti lo giudicano

fabbrica di sua mano un arco, a'piè del quale fece due putti, che sedendo, uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo, vuol che tocchi Cupido con un dito (*), e quegli che non vuol toccarlo,
 pian-

cano del Parmigianino; e il Sig. Mariette, che ha il disegno originale, mi assicura che non può attribuirsi ad altri che a lui. *N. dell'Ediz. di Roma*.

(*) *Il Ch. P. Affò nella Vita di questo Artefice seguendo il Vasari descrive il suo Cupido che ora si trova nel Tesoro dell'Imperatore, e che ultimamente fu intagliato dal Bartolozzi. Ognuno sa che quattro finora sono i quadri rappresentanti questo soggetto; ma non è ancora ben noto che il primo pensiero fu del Correggio. O io non ho occhi, o quello che vidi più volte in Firenze appresso il gentilissimo Sig. Colonnello Cerretani è opera del Correggio delle più delicate e graziose che ad esso ispirato abbian le Grazie. In quello oltre al vedersi chiaro il suo stile, apparisce quel morbidissimo pennello, del quale anche nei freschi della Cupola di S. Giovanni non seppe dimenticarsi, ripulendo, come sopratersa tavola, ogni piccola parte con maraviglia di ognuno; nè si vede in quello veruno di quei tocchi e ritocchi di pennello, co'quali il Parmigianino soleva colorire con energia i suoi quadri; oltre di che del Cupido di questo il Vasari dice che i due putti stanno sedendo, e uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito; la qual cosa del quadro del Sig. Colonn. Cerretani non si può dire; avendo il pittore posti in piedi i putti, sebbene non se ne veda che il busto, e negli occhj dell'amore attivo che abbraccia e stringe il passivo si vede non so che di più, che non di fargli toccar Cupido con un dito. Perciò conchiudo che il Parmigiano o pel suo genio portato ad imitare il Correggio o per servire a quello del Cav. Bajardo ne prendesse da questo l'idea, e con qualche variazione l'eseguisse. Convien dire col P. Affò che Francesco distratto nel fare i rosoni di bronzo per la Steccata, fosse preso per Alchimista, e che passato il tempo fissato per tali pitture, fosse poi carcerato, come scrive l'Armanini; poichè in un rogito di Benedetto dal Bono del 19. Settembre 1544 si legge che ei dipinse nella Steccata* faxiam & subfaxiam cum lacunari, non autem nicchiam, & postea cessasse, & post carceratio-
nem

piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore. Questa pittura che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, ch' è stata ed è dagli artefici e da chi si dilettava dell' arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del Sig. Marc'Antonio Cavalca erede del Cav. Bajardo con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d'ogni sorta; siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di S. Pietro e S. Paolo, che, come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla Chiesa di S. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un'urna di cristallo, dentro la quale riluce una Croce contemplata dalla nostra Donna; la qual opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Stec-

Disegnò con perfezione e studio.

nem de eo factam dicta de causa non perfecti operis prædicti, & ejus relaxationem obiisse. *Morì in Casal Maggiore, dove erasi ritirato per dispetto a dì* 24. *Agosto* 1540 F. G. D.

(1) Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal P. Lorenzini nella *Raccolta de' quadri del Granduca*. Del gruppo delle teste degli Angioli n' è uno studio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forse la più bella cosa che abbia mai fatto il Parmigiano. Perchè la Madonna ha il collo molto svelto, si chiama la Madonna del collo lungo. Non si vede ch'ella sia imperfetta, ma credo ch'egli lo dicesse, perchè non si contentava se non difficilmente. Mi scrive il Sig. Mariette d'aver veduti innumerabili schizzi di questa tavola. Vi è un piccol profeta in lontananza, ch'egli rifece più volte in disegno, e mutò più che l'altre parti, e credo che fosse meglio il non ve l'aver fatto. A Parma, dove era l'originale, ora ve n'è una copia. *N. dell'Ed. di R.*

la Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v'andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell'alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio (*). Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco: e che fu peggio, gli uomini della Compagnia della Steccata vedendo ch'egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite, ond'egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la Chiesa di S. Stefano (1), in una tavola la nostra Donna in aria, e a basso S. Gio: Battista e S. Stefano: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d'una Lucrezia Romana (2), che fu cosa divina e del-

Per l'alchimia quasi tralascia la pittura.

Lasciò imperfetto il lavoro della Steccata, e fuggì a Casal maggiore.

(*) *Lodovico Dolce nel* Dialogo della pittura: „ *Il* „ *Parmigiano*, dice, *fu incolpato a torto, che egli* „ *attendesse all'Alchimia; perciocchè non fu mai filoso-* „ *fo, che più sprezzasse i denari e le facoltà di quel-* „ *lo che facesse egli; e di ciò ne fa fede M. Battista* „ *da Parma suo creato scultore eccellente, e molti al-* „ *tri* „. *Questa voce si sarà sparsa vedendolo soffiar nel fuoco per fare i rosoni della Steccata, come si disse poc' anzi*. F. G. D.

(1) La tavola di S. Stefano é ſtata intagliata a chiaroscuro dal Sig Zannetti, ricavandola da un disegno della sua *Raccolta*. *N. dell'Ed. di Roma*.

(2) Enea Vico ha intagliato una Lucrezia del Parmigianino, ma diversa da quella del Re di Napoli. *N. dell'* Ed. *di Firenze*.

Lucrezia trafugata delle più belle cose che facesse.

e delle migliori che mai fosse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia (1).

E' di sua mano anco un quadro di certe Ninfe ch'oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini (2) a Città di Castello: ed una culla di putti, che fu fatta per la Sig. Angiola de'Rossi da Parma moglie del Sig. Alessandro Vitelli, la qual'è similmente in Città di Castello (*). Francesco finalmente avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico e un altro da quello ch'era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita: ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidj e di noje. Volle essere sepolto nella Chiesa de' Frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo con una croce d'arcipresso

Morì di febbre e flusso.

(1) Una Lucrezia Romana del Parmigianino in mezza figura tanto bella, quanto se fosse di Raffaello, e d'un dolcissimo colorito si trova nel palazzo del Re di Napoli. *Nota dell'Ed. di R.*

(2) Il Vasari dice sempre *Bufolini*, ma ora si chiamano *Bufalini*. *Nota dell'Ediz. di R.*

(*) *Il Sig. Ratti nelle* Notizie del Correggio (*p.* 354.) *loda moltissimo alcuni freschi fatti da Francesco nella volta del palazzo che i Sigg. Sanvitali hanno alla Rocca di Fontanellato distante dodici miglia da Parma, i quali freschi rappresentano la favola di Atteone, e soprattutto loda una figura di Cerere*, che pare, *dic' egli*, fatta di mano *del Correggio*. F. G. D.

cipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24. d'Agosto 1540. con gran perdita dell' arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, e ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell' età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n'ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, e andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare e dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per voler quello che non si può (1). Se Francesco, il qual'ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente (*), avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell' arte, che siccome diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri (**).

Sonò di leuto eccellentemente.

Ri-

(1) La critica del Lomazzo è superflua, avendo il Parmigiano scelto per dipignere quasi sempre soggetti, quali li propone il detto Lomazzo *N. dell' Ed di R.*

(*) *Nella vita che ne scrisse il P Affò si vede una non piccola serie di pitture e disegni e schizzi da esso fatti nel breve corso della sua vita; la qual cosa dimostra bensì che se egli facendo a meno di tali piccole opere, avesse raccolto ogni pensiero ed opera nel finire i freschi della Steccata, si sarebbe acquistato maggior fama, ma non mai che si disonorasse in non far nulla o cosa da pazzo, com' è l' Alchimia* F G D

(**) *Parecchj scrittori, principalmente Oltramontani scrivono di questo, come degli altri Artefici Italiani, cose insussistenti e raccolte a caso dal volgo, le quali ognu-*

Girolamo Mazzuoli suo cugino lo imitò.

Rimase dopo lui Girolamo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l' opere che sono di sua mano in Parma, a Viandana ancora, dov' egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in S. Francesco, luogo de' zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nunziata, ed un' altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai Frati di S. Francesco Conventuali fece la tavola dell' altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure (1); ed in S. Alessandro, monasterio di Monache in quella Città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a S. Giustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e S. Alessandro Papa e San Benedetto. Nella Chiesa de' Frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore che è molto bella; e in S. Sepolcro (2) un' altra tavola assai grande. In San Gio. Evangelista (3) Chiesa di Monache nella det-

ognuno potrà vedere smentite dal P. Affò per quello che risguarda il Parmigianino. F. G. D.

(1) La tavola dell' altar maggiore di S. Francesco non rappresenta la favolosa cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vasari, ma bensì lo sposalizio di S. Caterina, ed è tutta affatto su lo stile del Correggio. *N. dell' Ediz. di Roma*.

(2) La tavola che è in S. Sepolcro rappresenta la Santissima Vergine col bambino e S. Giovannino e molti Angioli. Ella è a dirimpetto d' una del Correggio, e benchè le resti inferiore, tuttavia si guarda con piacere. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) S. Giovanni Evangelista di Parma non è una Chiesa di Monache, ma bensì di Monaci Benedettini, onde andava quì corretto il Vasari, come anche sei versi dopo, dove nomina il refettorio di *queste donne*, dovendo dire di *questi Monaci*. Quì addietro a c. 346. ha detto bene che S. Giovanni Evangelista era *luogo de' Monaci neri*, ma bisogna che anche lì avesse attribuito questo monasterio alle Monache e che avvertito dell' errore, lo correggesse lì e non quì. *Nota dell' Ed. di Roma*.

detta Città sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell'organo nè quanto la tavola dell' altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, e in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli; e nel Duomo a fresco la cappella dell' altar maggiore. Ha ritratto per Madama Margherita d' Austria Duchessa di Parma il Principe Don Alessandro suo figliuolo tutto armato con la spada sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni e armata dinanzi a lui.

Donna Margherita, ed il Duca Alessandro ritratti da Girolamo.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo (*), e in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo e i pastori che l'adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore, ed a Pavia in S. Piero, badia de' Monaci di S. Bernardo, una tavola, ed in Mantova (1) nel Duomo un'altra al Cardinale (2); ed in S. Giovanni della medesima Città un' altra tavola, dentrovi un Cristo in un splendore e intorno gli Apostoli e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere &c.* e intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi miracoli del detto San Giovanni Evangelista.

Nel-

(*) *Il Vasari nella vita di Girolamo da Carpi dice che Giulio Romano fece un disegno della Coronazione di N. D. pel Catino della Steccata, che fu eseguito da Michelagnolo Anselmi Sanese; ma il P. Affò crede questa una diceria, ivi pag* 106. F. G. D.

(1) Nel Duomo di Mantova ora non è questa tavola. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Il Cardinal Gonzaga.

Nella Chiesa de' Frati Osservanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di S. Paolo, opera bellissima, ed in San Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Cristo nel presepio adorato dai pastori con angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l'arco, chi le saette, e altri la face, il qual quadro ha il Signor Duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Girolamo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell' essere eccellente pittore e cortese e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzio Caccianimici (1) Gentiluomo Bolognese, il quale dipinse, e s'ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi Signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, ch' è in S. Petronio alla cappella della sua famiglia (2), den-

Bell' invenzione d' Amorini.

Vincenzio Caccianimici Bolognese imitò la maniera del Parmigianino, e dipinse, e disegnò assai bene.

(1) Francesco Caccianimici fu scolare del Primaticcio; e d'esso parla il Vasari altrove; ma non ha che far cosa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una stampa che rappresenta Diana co' suoi cani, ricavata da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Ora passata nella famiglia Fantuzzi, che il P. Orlandi chiamò Elefantuzzi nel suo *Abecedario*, dove parla di Francesco Caccianimici. Vincenzio poi fu Gentiluomo Bolognese. L' Accademico *Ascoso* nelle pitture di Bologna, dove parla di San Petronio, attribuisce a que-

dentro la quale è la decollazione di San Gio. Battista (1). Morì questo virtuoso Gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542. (*)

Fine del Tomo VI.

a questo Vincenzio quel che il Vasari attribuisce a Francesco. *Nota dell' Ed. di Roma e di Fir.*

(3) Un' altra tavola con la decollazione di S. Gio. Battista è nella Chiesa quinta di S. Stefano, ma di miglior maniera *N. dell' Ediz. di R.*

(*) *Niccolò Manlio fece il seguente epitaffio, che rimase ms. in un codice di sue poesie che si conserva nella R. Biblioteca di Parma; però vi è sbaglio nel numero degli anni vissuti dal pittore:*

Franc. Mazzolei Parmensis Pictoris
Inter ceteros rariss. Socii quam
Vivo memoriam benevolentiamq.
Præstiterunt eamdem in corpus
Mortui mærentes contulerunt.
Vixit annos XXV. Obiit
Octavo Cal. Septembris MCXL.
F. G. D.

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO VI. TOMO.

Vita

IMPRESSO IN SIENA
DAI TORCHJ PAZZINI CARLI
IL DÌ 30. APRILE MDCCLXXXXII.

Con Lic. de' Sup.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI.
8	7	Pref. *Italia, Pisa*	*Italia. Pisa*
15	21	Pref. *o vive*	*o vivo*
19	14	ingegni, ladri che	ingegni ladri, che
ivi	22	istesso da che	istesso, dacchè
21	1	che attendeva	che attendevano
51	28	mano (1)	mano (2)
65	19	Not. *sono bellissimi*	*sono bellissime*
69	7	intieramente	interamente
71	25	Lombardo, detto	Lombardo detto,
95	10	certo nicchione	certe nicchione
96	36	Not. benchè credeva	benchè creda
127	31	Not. *da questi*	*da questo*
130	6	Not. ha reputato	ha ripetuto
187	ult.	*La Nota in piè di pagina è rimasa tronca e senza senso. Dopo l'ultima parola, così dee continuare* .... opere; così si conferma che non sarà vero ch'egli andaſſe a Roma, come non è vero che Andrea nel disegnare faceſſe certi schizzi abbozzati per puro ricordo, e che poi nel mettergli in esecuzione li perfezionaſſe a mente; perchè se aveſſe fatto così, sarebbe riuscito un pittore ammanierato, quando per lo contrario non ci è ſtato pittore che abbia espreſſo la natura tanto al vivo, quanto Andrea: ed in vero tutti i disegni di lui che ci sono rimasi, son finiti col fiato.	
190	25	ISTITVENDO	INSTITVENDO
221	30	*Viridaro*:	*Viridario*:
228	6	dal gran Signore	da gran signore
238	17	decretana	deretana
254	33	apparrate	appartate
289	1	ch' egli poi	ch' egli ebbe poi
301	10	sotto la sede	sotto la fede
333	29	lasciano dopo	lasciano memoria dopo